LO SPETTRO

DI

CHATILLON

ROMANZO

DI ELIA BERTHET

prima versione italiana

DI

GIUSEPPE ROSATI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE
1856

VII.

L'AGGUATO.

Gli sventurati chiusi nella cappella sotterranea di Châtillon non avevano alcun mezzo da misurare il tempo, ma sembrava loro che una intiera giornata fosse scorsa dacchè erano penetrati in quel lugubre asilo. Lo spaventevole rumore degli affondamenti era cessato; senza dubbio la notte aveva interrotta l'opera della devastazione del castello. I due cavalieri e Margherita formavano sempre un gruppo pieno di tristezza su gli scalini della tomba. Il barone si teneva solo da parte, in una attitudine di oppressione; appena se, a lungh'intervalli, il rumore della sua armadura tradiva un debole movimento. La giovine castellana non dormiva più, ma era in

giunsero infine in una galleria dritta ed in piano, potettero calcolare che quella scalla aveva per lo meno due volte di più di scalini dell'altra della grande torre di Châtillon, celebre pure per la sua prodigiosa altezza. In questo luogo, il loro andare divenne più sollecito e meno penoso; sembrava anche che l'aria fosse più fresca e più respirabile. Al termine della galleria, una nuova scala si presentò; ma questa non fu lunga a discendersi.

Si componeva soltanto di alcuni scalini ed una larga pietra la chiudeva bruscamente.

Noi siamo giunti, disse Goffredo rompendo il silenzio che aveva mantenuto durante il tragitto; prudenza ora, perchè sarete cinti da pericoli!

— Una parola sola, buon falconiere, riprese il barone; come voi conoscete così bene questo passaggio segreto, quando io, signore di Châtillon, non ne ho mai sospettata l'esistenza?

Goffredo fece finta di non averlo inteso e spinse la pietra che si aprì con facilità come una botola. Si affrettò di uscire; come i suoi compagni ebbero fatto l'ultimo scalino, rinchiuse la pietra e spense il suo lume, la luce del quale poteva tradirli.

Si trovavano in un vecchio fabbricato che aveva l'aspetto di una fattoria. Qualche pugno di paglia era ancor disperso in un canto; del

resto non vi si vedeva alcuna specie di mobili. Una finestra gotica, molto elevata, lasciava penetrare i pallidi raggi della luna attraverso i suoi vetri rotti. Qualche slancio di voce che partiva dall'esterno, annunziava che esseri umani si trovavano nel vicinato. Malgrado le raccomandazioni della guida, il barone non potè moderare la sua curiosità.

— Giusto Iddio! dove siamo noi dunque? egli domandò.

— Nel borgo di Châtillon. Questo fabbricato, che fa parte della casa del vostro esattore, serve usualmente a contenere i canoni in biada ed in frumento dei vostri vassalli... Ma silenzio! perchè vi sono quì vicino persone che hanno molte cattive intenzioni sul conto vostro.

— Dev'esser facile uscir di quì, riprese il barone; col favor della notte, noi potremo comodamente guadagnar la campagna, e ci ritireremo presso qualche fedele vassallo.

— Non bisogna pensare a questo mezzo, replicò il falconiere; il re e le milizie reali non partiranno che domani. Se voi giungeste ad ingannare la vigilanza delle guardie che il sire di Dammartin ha dovuto situare intorno al castello, voi non potreste fare dieci passi nel paese senza incontrare gente d'armi, dalla quale non potrete attender nulla di buono.

Credetemi e non vi muovete di quì. Que-

sta sala non è frequentata; è molto dubbio che le genti di Chabannes ci cerchino da questo lato, tanto più che sono ubbriachi e stanchi dal saccheggio. Riparatevi dunque, e contate su di me per terminare la vostra salvezza quando il momento sarà venuto... Nel frattempo io ho prevenuti i vostri bisogni; mangiate e bevete, acciò possiate ricuperare le forze e compiere la volontà di Dio.

Egli andò a cercare in un canto della sala un pane ed un boccale di vino che depose innanzi ai cavalieri, al chiaro della luna.

Questo soccorso giungeva molto a proposito; da diciotto ore tanto il padre quanto il figlio non avevano gustato alcun nutrimento; essi erano estenuati dalla sete e dalla fame. La stessa Margherita ingoiò qualche goccia di vino che la rianimò. Ma quando i cavalieri indussero Goffredo ad imitarli, egli rispose solamente con un sorriso, e si allontanò di qualche passo, quasi a lasciarli in libertà di soddisfare il loro appetito.

Mentre che terminavano questo pranzo frugale, il rumore delle voci che già avevano inteso divenne più distinto; si sarebbe detta una conversazione animata o anche una disputa nella vicinanza della fattoria. Goffredo aprì dolcemente una porta bassa, e s'inoltrò in una piccola corte piena di ortiche e di altre erbe cattive. A capo di pochi istanti, ritornò ed indusse i due cavalieri a

seguirlo con circospezione. Margherita voleva accompagnarli; ma il falconiere le disse che suo padre e suo marito resterebbero assenti per un momento, ed ella acconsentì a riposarsi attendendo il loro ritorno.

Il barone e Gauthier traversarono la corte a passi lenti. Le loro calzature di acciaio avrebbero prodotto un rumore pericoloso sul suolo battuto, se le erbe non ne avessero ammortito lo strepito. Tuttavia, essi badavano che i pezzi delle loro armadure non potessero urtarsi fra di loro; non parlavano più e trattenevano il fiato.

Queste precauzioni non erano inutili. Dall'altra parte della corte si elevava un fabbricato rovinato che sembrava essere stata la dimora dell'esattore dei canoni; al pianterreno di quel fabbricato, da una finestra mezzo aperta, si vedeva una stanza affumicata, illuminata da una torcia di resina, dove bevevano e chiacchieravano dieci o dodici uomini a metà ubbriachi.

Essi avevano tutti i morioni di ferro ed i giachi di maglia, con le daghe alla cintura; in faccia al muro erano appoggiate le loro grandi spade ed i loro scudi. Era presso a poco il costume degli uomini d'armi di Francia; ma nulla saprebbe rendere l' espressione feroce delle loro barbute fisonomie.

La maggior parte portavano sul loro volto degli sfregi e delle cicatrici, ed il loro capo

era cieco di un'occhio. Appartenevano a differenti nazioni; pure parlavano un cattivo francese mediante il quale potevano, a rigore, intendersi. Queste persone erano sedute intorno ad una succida tavola carica di bicchieri e di boccali; innanzi a ciascun uomo si notavano molte monete di oro che il monocolo aveva distribuito; ma senza dubbio non si trovava la ripartizione giusta e sufficiente, perchè suscitava fragorosi reclami, e la maggior parte dei querelanti sembrava tutta disposta ad appoggiare le sue proteste con i pugnali.

— *Saprement tertcifle!* diceva un Tedesco con voce nasale, io ti dico, Riquet il Monocolo, che tu ci fai torto almeno della metà. Sei fiorini di oro a ciascuno di noi per una simile bisogna! Non basta a comperare tanto vino e birra da lavarsene le mani dopo il colpo.

— Eh! corpo di Bacco? disse un Italiano, il mio medico mi domanderà di più per curarmi l'ultimo colpo di pugnale che dovrà spedirmi all'altro mondo!

— Sì, sì, vedremo! esclamò un Tirolese battendo sulla tavola; questo maledetto monocolo ci truffa, ed io voglio essere appiccato (come lo sarò certamente presto o tardi) se ci da solamente la quarta parte di quello che ha ricevuto. Sei fiorini per mettere all'ombra un . . . . personaggio di quella impor-

tanza! Ma noi dovremmo avere tante monete d'oro per quanti capelli ha sulla testa; un marito che vorrebbe sbarazzarsi di un galante di sua moglie pagherebbe più generosamente de' bravi come noi!

Riquet il Monocolo ascoltava sogghignando queste doglianze.

— Su via, cari compagni, egli rispose in tuono carezzevole con un accento guascone dei più pronunziati; i tempi sono cattivi, il danaro è raro, e, se bisogna dirlo, quello che c'impiega non è molto generoso. D'altronde io non so, miei graziosi figli del diavolo, che per la metà di questa somma ciascuno di voi strangolerebbe suo padre, sua madre ed i suoi figli, se li conoscesse?.... Corpo di Pluto! non bisogna essere dei giudei senza coscienza; sei fiorini per un colpo di daga, è un prezzo magnifico; e d'altra parte io conterò una simile somma ad ognuno di voi quando la faccenda sarà disbrigata... Ma come sarà fatto questo affare? ecco la grande quistione. Sentite, mio piccolo uccellame di forca, io vado a proporvi qualche cosa: colui che darà il più bel colpo riceverà quattro fiorini di oro, oltre la parte convenuta... Eh! spero che sono persuasivo? Sulla mia parola di gentiluomo! io rischerò questo danaro dalla mia propria parte. Ma bisogna mostrarsi buontempone: e non mormorare sul conto di quelli che

vi danno lavoro, perchè questo ruinerebbe il mestiere.

Questa proposta parve mitigare un poco gli spiriti, ciascuno promettendosi di guadagnare il premio accordato al miglior colpo. L'Italiano però sembrava meno soddisfatto degli altri?

— Voi direte qnello che vorrete, egli riprese, non si ha da bere acqua in un simile mercato... E poi, corpo di Bacco! dove ci nasconderemo quando avremo guadagnato il nostro danaro? Tutto il paese ora appertiene al re. Dacchè l'affare sarà conosciuto, saremo perseguitati senza misericordia, e saremo squartati pria di aver potuto recitare un *Pater*.

— Bah! bah! agnelli miei, replicò il Monocolo ammiccando l'unico suo occhio; sarete protetti meglio di quello che pensate... se sarete stretti di troppo, salvatevi nei dominî del Delfino del Viennese, e vi garentisco che ivi troverete un rifugio!

— Un rifugio? sì, nella terra, o pure al capo di una corda, disse il Tedesco con un sinistro sorriso. Al diavolo se io andrò a confidare il mio collo a quel cattivo signore che comanda laggiù, avessimo noi lavorato dieci volte per lui come ci si vuole far credere! Io era vicino a lui nella terri-

bile battaglia di San Giacomo, dove il sangue scorreva come l'acqua; ebbene! egli rideva, si stropicciava le mani, aspirava l'odore della carnificina, e guardava i corpi morti come un lupo che digiuna da otto giorni in tempo di neve... No, no, io non mi ritirerò nel Delfinato a meno che non fossi stanco della vita.

— Ah! compagni, domandò il tirolese, è dunque vero che il Delfino del Viennese...

— Zitti! zitti! interruppe Riquet il Monocolo con fermezza; se qualcuno di voi, per tutti i diavoli! pronunzia ancora questo nome, io lo strangolerò con la corda di un arco. Voi vedrete che il vostro cicaleccio finirà per attirare quì monsignor di Chabannes, il quale, non sò perchè è ancora in piedi... Noi ci siamo ben conosciuti altravolta, Monsignor di Chabannes ed io, quando egli era capitano degli scorticatori; io portava la lancia nella sua compagnia e non vi era buon colpo senza l'opera mia... Ma lasciamo questo; è tempo di andare a metterci in imboscata nel fossato che mena al convento. Colei che attendiamo non può mancare di passarvi bentosto, ed io sono sorpreso che Bascot di Montravers che è di guardia alla porta non ancora ci abbia dato l'allarme.

Tutti si alzarono allora traballando, ed i due cavalieri si tirarono subitamente indietro per non essere veduti. Come quella gente stava per uscire, s'intese il Monocolo che diceva:

— Ah! camerati, bisogna aver l'occhio sicuro e la mano ferma. Ora partiamo; e vivaddio! se uno di voi pensa di aprir la bocca pria che tutto sia venuto a fine, io prometto di strappargli la lingua per farne dono ai cani del villaggio!

Bentosto la torcia si spense ed i briganti lasciarono la casa in silenzio.

I due Châtillon restavano stupefatti, senza osare di muoversi. Dopo una pausa, per lasciare agli scellerati il tempo di allontanarsi, Goffredo si riavvicinò al padre ed al figlio.

— Siri, egli domandò a bassa voce, avete capito di che si trattava?

— Di una cattiva azione sicuramente, replicò il barone; di un agguato, di un assassinio forse.

— Avete indovinato. Ma sapete qual'è la persona che vogliono assassinare?

— Dev'essere un potente personaggio.

— È l'innammorata di Carlo VII, re di Francia.

I due cavalieri fremettero.

Del re! riprese il barone, voi volete burlarvi di noi senza dubbio, buon falconiere? Come ella correrebbe i campi, sola ed a piedi, a simil'ora di notte?

— Nulla è più vero peraltro; il re è in questo momento in sua casa nel borgo di Châtillon, non lungi di qui. Pensate ai suoi gusti di galanteria così funesti alla sua gloria e voi vi spiegherete come può trovarsi in simile luogo. Or ora ritorneranno, e prenderanno la strada ove, quelle persone debbono attenderli. Esse sono risolute, hanno il motto d'ordine dell'armata, cosa che permette loro di andare e venire impunemente; secondo ogni apparenza, la loro intrapresa riuscirà... Così Iddio vuole forse, monsignore, punire il re della sua inesorabile severità contro di voi e della vostra razza!

Il volto del falconiere era nell'ombra e non si poteva vedere l'espressione dei suoi lineamenti mentre parlava così.

— Eh! che valgo io e la mia razza? disse il barone con fuoco; che siamo noi tutti quando si tratta di una persona appartenente al Sovrano? Muoriamo io e la mia schiatta piuttosto che un simile delitto si compia!... Ditemi Gauthier, figliuol mio, lasceremo noi il re, nostro signore legittimo, che abbiamo tal-

mente offeso, venga ingiuriato da quei truci felloni?

— Vivaddio! caro sire, esclamò Gauthier con non meno ardore, noi andiamo, se voi lo volete a caricare questa canaglia, e, con l' aiuto di Nostra Donna ne verremo a capo!

— Badate, siri, riprese Goffredo; quegli uomini sono per lo meno una dozzina agguerriti, ben'armati: e malgrado il vostro coraggio, voi potreste non trovarvi i più forti. D'altro lato questa lotta farà chiasso; gli uomini del conte di Chabannes, che battono la strada intorno a noi, accorreranno; le vostre intenzioni potranno essere mal conosciute, anche dal re... e quel bel movimento avrà forse per risultato di precipitare la catastrofe che noi cerchiamo di evitare al prezzo di tanti sforzi!

— Sia dunque, disse il barone; perchè ho vergogna già di nascondermi sotto terra, nelle tenebre, come una bestia feroce. Farò il mio dovere verso il mio sovrano; e se morrò alla pruova, Iddio, che sa tutto mi ricompenserà nell'altra vita.

— Ben detto, caro padre, soggiunse Gauthier; io farò come voi.

Goffredo taceva;epperò riprese ben presto:

— Siri di Châtillon, pensate che i vostri

beni sono perduti, i vostri vassalli rovinati e dispersi; in quanto a quel nobile castello dei vostri antenati, pel quale andavate così giustamente orgogliosi, guardate che cosa è divenuto!...

Ed allungava il braccio verso la sommità delle rocce che dominavano il borgo. Si poteva vedere alla pallida luce della luna, i grandiosi fabbricati del castello disegnarsi in nero sul colore blu del cielo. Ma l'occhio dei due cavalieri, assuefatto alla simmetria di quelle magnifiche costruzioni, riconobbe ad un tratto i funesti cangiamenti che si erano operati in poche ore. Molte torri erano scomparse; la linea maestosa delle merlate mura presentava larghi intervalli. Intanto il torrione, la cappella, ed alcuni altri fabbricati di minore importanza erano ancora intatti; ma senza dubbio il tempo era mancato agli spianatori, secondati dal terribile aiuto della polvere, per abbatterli, e, secondo ogni apparenza, il sole dell'indomani doveva vedere la loro completa distruzione.

Si può fare un idea di quello che un tal quadro aveva di doloroso per i siri di Châtillon. Le lagrime scorrevano sulle gote di Gauthier; in quanto al barone, egli si rivolse bruscamente:

— Falconiere, disse con tuono feroce, io aveva creduto sin ora che tu venissi da Dio, comincio a dubitare che tu venghi dal diavolo. Perchè tentarmi così? Un avo del re Carlo aveva dato questi beni ad uno degli avi miei per ricompensarlo dei suoi buoni servigi, il re Carlo me li toglie per punirmi dei miei misfatti; mi conviene lamentarmi?... Ma io non voglio più pensare a ciò. Un occasione si presenta di purificare i miei torti verso il mio sovrano; io non lascerò sfuggirla. Più noi siamo caduti all'ingiù meno dobbiamo temere di esporre la nostra vita in una simile intrapresa... Figliuol mio Gauthier, siete voi pronto?

— Io vi seguo, padre mio, e di buon cuore.

Goffredo lasciava vedere sul suo volto una gioia pura e serena.

—Che Iddio sia benedetto! egli disse ad alta voce; Chatillon, il tuo sangue è ancora generoso, quantunque troppo bollente forse!.... Questa razza di uomini giusti e valorosi non può essere condannata.

Poi volgendosi verso i cavalieri.

— Voi avete ben subita la pruova, egli continuò con tuono affettuoso, ed io credo ora che il castigo del cielo purificando l'anima vostra vi abbia reso migliori. Sì non mi op-

pongo che voi rischiate la vostra vita in questa pericolosa intrapresa; ignoro se potrà volgersi a vostro bene o a vostra confusione; ma doveste anche perire, sarà una morte gloriosa e degna di voi!... Venite dunque, cari signori, ed affrettiamoci perchè il tempo stringe.

Si rientrò nella fattoria; Gauthier, ritrovando Margherita che bisognava lasciar sola e senza protezione in quel casolare, parve provare qualche dubbio. La giovane castellana, soccombendo alla febbre ed alla fatiga, si era addormentata sulla paglia che le serviva da seggio.

— Il cielo favorisce il nostro disegno, disse Goffredo a voce bassa; i terrori ed i lamenti di questa dama avrebbero indebolito la vostra risoluzione ed il vostro coraggio ... Non turbiamo il suo riposo e partiamo ... Forse saremo di ritorno pria del suo destarsi!

— Ma, messere, balbettò Gauthier con una emozione appena repressa, se ... noi non ritorniamo più?

— Ritornerò io, e vi prometto di vigilare su di lei.

Questa promessa era fatta con un tuono di sicurezza passabilmente straordinario. Intanto Gauthier bilanciava ancora quando

suo padre e Goffredo lo trascinarono,senza neanche permettergli di deporre un bacio sulla fronte di Margherita.

Uscirono per una porta che dava sulla strada principale del borgo. Questa strada era deserta; le costruzioni abbandonate che la cingevano spandevano un'ombra fitta sulla via pubblica. I tre uomini si accostarono con infinite precauzioni lungo le case. Giunti innanzi ad una abitazione più appariscente delle altre, ove dei lumi brillavano alle finestre, il falconiere mormorò a bassa voce:

— Non è tardi . . . Non sono ancora usciti.

Alcuni passi discosto da loro,sotto ad un albero, le di cui foglie si cacciavano sulla strada, vi era un uomo immobile che la loro presenza sembrava arrecare disturbo;essi passarono oltre facendo finta di non averlo veduto.

— È senza dubbio una guardia? domandò il barone quando furono in una certa distanza.

— Sì, una guardia degli assassini ... Si tratta ora di collocarci in modo da poter soccorrere la vittima al primo grido di allarme ; venite.

Essi giunsero, a traverso siepaglie e terreni incolti, sulla strada laterale che mena-

va al priorato. Questa strada in fosso, cinta da mura elevate sormontate da cespugli, sembrava disposta espressamente per un agguato. Vi regnava una profonda oscurità; il delitto pareva doversi compiere comodamente, con tutt'i dati possibili d'impunità. Il falconiere, dall' alto di un poggio, esaminò i luoghi circostanti.

— Essi sono là, egli disse, infine mostrando col dito la parte più scoscesa della strada.

S'innoltrò quasi strisciando fra le siepi ed i suoi compagni l' imitarono, per tema che un riflesso di luce sulla loro armadura non tradisse la loro presenza.

All' uscita del villaggio si trovava una capanna in rovina. Questa sarebbe stata ben situata per un imboscata, perchè dominava la strada; ma senza dubbio gli assassini avevano pensato ch'era troppo vicina alle abitazioni, ove alloggiavano molte compagnie, ed avevano preferito di nascondersi più lungi. I due cavalieri e la loro guida giunsero felicemente a quelle rovine senza destare l'attenzione. Essi attendevano da alcuni minuti, quando un leggiero suono di fischio si fè sentire dalla parte del villaggio; quasi nello stesso tempo intesero dei passi frettolosi. Passarono come certe ombre innanzi

la capanna che si avvanzarono verso la strada in fosso.

— Il re è coverto di una veste di broccato e di un cappuccio di velluto,disse Goffredo a bassa voce; mentre che gli altri hanno i corsaletti e gli elmi di ferro; non dimenticate questi connotati, e la sua bella gli è presso.

Egli calò la visiera del suo elmo ed i suoi compagni fecero altrettanto; poi tutti e tre si precipitarono a loro volta nel sentiero, con la spada alla mano.

Malgrado la spessezza delle siepi che cingevano la strada, si trovavano di tanto in tanto dei vuoti dove penetravano i raggi della luna; così i cavalieri vedevano le persone che li precedevano camparire e scomparire volta a volta. Se gli assassini avessero avuto la pazienza di attendere senza cangiar di posto che il re e la sua compagna, fossero in mezzo a loro, sarebbe stato difficile di soccorrerli a tempo. Ma nella loro sciagurata emulazione di dare il primo colpo, si affrettarono troppo a mostrarsi in un luogo scoverto. Scorgendoli, Carlo si fermò e cavò fuori una piccola spada che non lasciava mai.

— Indietro, mascalzoni, egli disse con una voce che non tradiva alcuno spavento;voi

v' ingannate senza dubbio ... io sono il re.

— È costei che cerchiamo, disse una voce rauca.

Ed i briganti si precipitarono su della donzella. Carlo attese coraggiosamente l'urto, brandendo la sua piccola spada. Ma che poteva egli fare contro tanti nimici? Siccome stava per esser circondato, intese che dicevasi dietro a lui.

— Coraggio, sire ... noi venghiamo.

Nello stesso istante tre uomini, coverti di acciaro, si slanciarono tra lui e gli aggressori. Questi però erano troppo accaniti per rinculare innanzi ad avversarii molto inferiori in numero. Vi fu una breve lotta; mentre uno dei nuovi giunti nascondeva la svenuta donna col suo corpo, gli altri attaccavano gli assassini con uno straordinario vigore. Migliaia di scintille sfavillavano dalle loro spade; si sentivano come dei colpi di azza su i morioni. Due o tre briganti caddero; gli altri incominciarono a fuggire.

— Maledizione! disse alla fine uno di essi, sono cavalieri! E se la svignò, il resto della banda l'imitò. A capo di alcuni secondi, non si vedeva più sul campo di battaglia che i morti ed i feriti. Nè il barone, nè suo figlio pensarono ad inseguire i fug-

giaschi, per tema che nella loro assenza il re non fosse esposto a nuovi attacchi.

— Per San Dionigi! miei camerati, disse Carlo appena rimesso dalla sua sorpresa voi siete giunti molto a proposito ed avete gagliardamente battagliato ... Ma non facciamo strepito; fa d' uopo conoscere questi scellerati.

Il barone e suo figlio trascinarono alla luce due banditi che erano morti nella zuffa; uno di essi era precisamente il Guascone monocolo, capo della spedizione. Appena il re l' ebbe visto che diede un doloroso gemito:

Io lo dubitava, egli disse; io so a chi appartiene questo assassino, io so chi gli ha messo la daga alla mano ... O Dio mio! di qual delitto io sono colpevole perchè mi puniate in tal modo?

Si nascose il volto nelle mani. I suoi liberatori non osavano parlare, pieni di rispetto per un dolore di cui forse sospettavano la causa. Tutto ad un tratto s' intese un galoppo di cavalli dalla parte del borgo, senza dubbio lo strepito delle spade aveva dato l'allarme ai posti vicini e gli uomini d'armi accorrevano di tutta fretta. Il re fremette e guardò curiosamente i suoi difensori; ma le loro visiere erano calate.

— Chi siete voi? domandò Carlo precipitosamente; appartenete al Signore di Chabannes?

No, sire, replicò il barone, noi siamo vostri.

— Amo di più questo, disse il re; ascoltate, niuno deve mai sospettare quello che qui è avvenuto. Voi non mi conoscete, voi non mi avete incontrato, voi non avete salvato alcuno in questa imboscata. Se vi si interroga, voi risponderete che una rissa fortuita... mi capite! ricordatevi dei miei ordini...

Siccome il rumore della cavalleria diveveniva più distinto, il re già si allontanava per non essere scoverto; tutto ad un tratto ritornò su i suoi passi.

— Un servizio quale il vostro, miei bravi compagni, non può restare senza ricompensa, egli riprese; venite a vedermi domani al priorato, pria della mia partenza, e per farvi riconoscere, voi mostrerete questo.

Cavò dal dito un anello d' oro e lo rimise al barone; poi, dopo ancora una volta raccomandato il segreto ai suoi liberatori, riprese con rapidità la strada del convento.

Dal canto loro, Goffredo ed i due Châtillon si affrettarono di menarsi nelle vicine piantagioni per evitare la cavalleria che av-

vicinava. Essi riuscirono nel loro disegno, e dal loro nascondiglio intesero le esclamazioni degli uomini d' armi che si erano fermati innanzi ai corpi morti e si perdevano in supposizioni sulla causa di quell'allarme.

Quando la strada ritornò ad esser libera essi rientrarono molto allegri alla fattoria dove li attendeva Margherita. Il barone aveva potuto dare un colpo d'occhio sul gioiello che gli era stato rimesso in segno di ricognizione e diceva ai suoi compagni:

— Non è forse un felice augurio che il re, nella sua fretta, m' abbia reso precisamente il mio proprio suggello? Senza dubbio che l'azzardo ...

— Non vi è azzardo, monsignore, interruppe severamente Goffredo; tutto viene dalla volontà di Dio.

VIII.

IL PERDONO.

L'indomani ai primi albori del giorno, il campo era sottosopra per la partenza dell' armata. Si toglievano le tende ed i padiglioni; si caricava su i carri, il bottino, frutto del saccheggio. Uomini a cavallo galoppavano a dritta ed a manca per recare ordini; tutto era movimento e confusione.

La corte d' onore del priorato di Santa Spina presentava sopratutto un' aspetto animato. Essa era piena di signori in armadure da guerra, di paggi, di scudieri, di araldi in mantelli ricamati. I palàfreni caracollavano sotto le loro pendenti gualdrappe I falconieri disponevano i loro uccelli

su le portatili gabbie; i vivandieri empivano la carretta reale di provvigioni, mentre che i monaci del priorato cantavano preci in una vicina cappella per implorare dal Cielo un viaggio felice e tutte le prosperità possibili a Sua Maestà Cristianissima.

Il re intanto non era ancora comparso; e nella sala del capitolo, che gli serviva da camera niuna cosa annunziava i preparativi della partenza. Carlo, con la testa bassa, coi gomiti appoggiati su i bracciuoli della sua grande sedia scolpita, sembrava essere in preda a crudeli riflessioni. Molti grandi personaggi della sua intimità si trovavano colà, ma niuno osava turbare con importune dimande, quella cupa tristezza, e si comunicavano a bassa voce i loro sospetti all'uopo.

— Che cosa dunque è avvenuto la notte ultima?—chiese al conte di Chabannes il vecchio cortigiano che noi già conosciamo; voi dovete saperlo, voi, signor gran Mastro. Sua Maestà sembrava così allegra jeri di lasciare questo paese che gli dispiace; come il vento ha così tosto cangiato?

—Chi può sapere perchè il vento cangia? disse Chabannes con dispetto; a meno che il dolore di abbandonare una dama incognita che si celava laggiù nel villaggio ... voi sapete di chi voglio parlare?

Il vecchio cortigiano ammiccò gli occhi.

— Non può esser questo, egli replicò; dopo la morte di quella graziosa Agnese, chè si chiamava la dama di Beltà, il re non ha potuto affezionarsi ad alcuna donna... Eh! signor conte, non credete voi che talune lettere venute dal ... *dal paese delle Montagne* potrebbero esser la causa di tutto ciò?

— Vi capisco, messere; ma dopo la lettera nella quale Monsignore il delfino offriva a suo padre di aiutarlo ad invadere la Guienna, niuna nuova è venuta da quel lato. Monsignore si è piccato del rifiuto del nostro padrone, e continua i suoi armamenti... forse uno di questi giorni la tempesta scoppierà su questo punto, ed io mi attendo di essere inviato laggiù con un migliaio di lance ... Sull' anima mia! vi andrò, messere; vi andrò quand'anche il primo atto di Luigi, divenendo re, dovesse essere un giorno di farmi troncare il capo!

Il vecchio cortigiano sorrise in modo equivoco, per non dichiararsi nè per lo figlio nè pel padre, e proccurò di cangiar conversazione.

— Se è così, egli riprese, io non so più che pensare. Mi sembra però che questi accessi di tristezza divengano di più in più frequenti presso il nostro real padrone ...

Ma non appartiene a noi d' immischiarci ne' suoi segreti ... Ditemi, conte, egli proseguì prendendo un tuono indifferente, quale può essere la causa di quello allarme della notte ultima? si parla di gente ammazzata, di tentativo d' assassinio; che so io? Nella vostra qualità di capitano dell' armata dovreste conoscere la verità di questo affare?

— In fede mia, messere, ne so quanto voi. Molti uomini della compagnia del capitano Limosino sono stati uccisi in effetti, ed altri sono in fuga; ma non ho potuto ottenere niuno schiarimento su di ciò. Forse si tratta soltanto di una rissa tra questi diavoli incarnati di soldati mercenarii. Io aveva sulle prime un sospetto che il re non fosse estraneo a questo avvenimento; ma pare che mi fossi ingannato ... Or ora, quand'ho cercato d' interrogarlo, mi ha risposto duramente che egli non sapeva che volessi dirmi; e da quel momento è immerso nell' umor nero nel quale lo vedete.

E quel ch' è più non pensa a partire; se ritarda di troppo, ci bisognerà cavalcare col calore del giorno, ed il sole brucia sotto le armadure!

— Io ho ben altri pensieri disse Chabannes, io vorrei parlare al re, ed il momento

non è favorevole per presentargli una domanda... Infine, ecco lord Stewart, il capitano della guardia scozzese, che viene ad annunziare che è tempo di mettersi in cammino, ed io vado ad arrischiare una rimenata.

In effetti il capitano della guardia scozzese s'avvicinava rispettosamente al re e gli diceva alcune parole a bassa voce. Carlo fece un soprassalto come se uscisse da un sonno profondo.

— Bene, che si attenda! egli disse con collera volgendosi dall' altra parte.

Ma allora i suoi occhi caddero su Chabannes che si era avvicinato a sua volta, e si fissarono su di lui con quella espressione vaga che annunzia la meditazione. Il favorito credette vedere in quello sguardo del suo padrone un' incoraggiamento.

— Sire, egli disse, io voleva prendere i vostri ordini al riguardo... Egli ammutolì spaventato dall'inarcamento delle ciglia dello sventurato Carlo.

— A riguardo di che? domandò il re.

— Ebbene! sire, riguardo a questo barone di Châtillon e suo figlio, che non potranno sfuggirmi di mano.

— Eh! per tutt' i diavoli, appiccateli... e lasciatemi tranquillo.

— Basta, sire; in quanto al castello, si

sono di già menate giù alcune torri ed alcune ali delle mura; ma non sò se debbo...

— Abbattete tutto ... e che non se ne parli più.

— Il re non è in disposizioni pacifiche questa mane, disse il conte arrischiando un sorriso; pure io farò notare a Vostra Maestà che se il castello sarà interamente distrutto, il feudo che ne dipende e ch'è molto ricco in terre ed in vassalli, perderà per questo appunto molto del suo valore. Ora, se il re avesse l'intenzione di darlo a qualcuno de' suoi servi fedeli...

— A voi, per esempio, conte di Dammartin? non è ciò che volete dire? ... voi siete ostinato nelle vostre domande.

Chabannes arrossì, ma non si diè per vinto.

— A me o ad altri, sire, egli riprese; ma se v'ha alcuno che vanti dritto alle spoglie di questo fellone signore di Châtillon, sarei io senza alcun dubbio che da più di quindici giorni espongo la mia vita per conquistarle. D'altra parte, io rammenterò a Vostra Maestà che il mio diletto fratello, Antonio Chabannes è stato ucciso alla battaglia di Castillon, ed un compenso è dovuto alla nostra casa.

Non era nel carattere di Carlo di resi-

stere così lungo tempo alle istanze di un suo favorito. Per troncare a corto delle importunità che, in quel momento sopratutto, gli arrecavano una vera tortura morale, egli era lì lì per cedere, quando lord Stewart ricomparve e venne ancora un'altra volta a parlargli a bassa voce. Bentosto la fisonomia del re cangiò.

— Che entrino, egli disse con vivacità; allontanatevi un poco, signori, egli comandò ai nobili che lo circondavano.

I cortigiani si ritirarono all' altra estremità della camera, fuorchè Chabannes, che il re trattenne presso di se. Non potendo più sentire, essi sembravano molto curiosi di vedere almeno quest' incogniti che godevano di un favore così straordinario. Ma i loro desiderii furono ancora delusi; le tre persone che entrarono, condotte da lord Stewart, erano armate di tutto punto ed avevano la visiera bassata.

I nuovi giunti si avvicinarono al re e si inchinarono profondamente innanzi a lui.

— Ah! ah! egli disse, voi avete voluto mostrarvi nello stesso modo come nel momento.., sta bene; noi abbiamo buoni occhi e noi vi riconosciamo perfettamente. Ora vogliamo vedere i volti dei nostri bravi amici, alzate le vostre visiere.

Essi obbedirono in silenzio.

— Per tutti i morti! esclamò Chabannes, è quel dannato barone di Châtillon, col suo scellerato figlio, ed il suo messo dalle melate parole.

Il re rinculò di un passo.

— Dev'esserci qualche errore, egli balbettò; io mi aspettava di vedere i tre cavalieri che...

Il barone presentò al re il suggello che aveva ricevuto da lui la notte precedente.

— Sire, egli disse, riconoscete voi questo suggello?

Carlo esaminò distrattamente il gioiello e restò pensieroso un istante. Ma bentosto quasi che avesse arrossito della sua titubanza.

— Noi non possiamo rinnegare un sacro debito, egli riprese a bassa voce; sire barone, vi pentite voi dei vostri torti passati? Vostro figlio e voi siete pronti a rinnovare il vostro giuramento di fedeltà verso la Francia e verso di me?

— Con tutto il nostro cuore, sire, replicò il barone con voce commossa; io supplico Vostra Maestà a credere ...

— Basta, disse il re.

Poi volgendosi verso i signori che si affollavano nell' altra porzione della stanza :

— Messeri, disse a voce alta, noi siamo stati ingannati in riguardo al barone di Châtillon e di suo figlio. È vero che per un istante hanno preso le armi contro di noi, ma si sono sottomessi allorchè potevano ancora resisterci a nostro grande danno. D'altronde noi non crediamo avvilire la nostra dignità reale riconoscendo che i primi torti sono venuti da noi, visto che in seguito del cattivo volere di alcuni nostri consiglieri (e lanciava uno sguardo obbliquo su di Chabannes) si trattenevano al sire di Châtillon somme che gli erano legittimamente dovute. In ultimo, senza volerci spiegare maggiormente, dichiariamo aver ricevuto dai cavalieri di Châtillon servigi tali che noi non possiamo più dubitarne della loro fedeltà ed attaccamento alla nostra persona. In conseguenza di che, noi li assolviamo perfettamente dalla sentenza di fellonia nella quale sono incorsi; noi gli restituiamo i loro beni e le loro dignità, e li tenghiamo per amici. Di più, per riparare per quanto è in noi il danno che essi hanno sofferto, ordiniamo che le somme delle quali sono creditori verso il tesoro siano loro integralmente pagate nel più breve spazio di tempo, dovessimo anche spendere l' ultimo fiorino

del nostro risparmio ... Il nostro tesoriere l' avrà per inteso.

Il tesoriere del re, che si trovava nella sala (non era più lo sventurato Giacomo Coeur) fece un segno d' obbedienza. I due cavalieri si gittarono ai piedi del re.

— Ah! sire, disse il vecchio barone soffocato, dai singhiozzi, come noi potremo riconoscere tanta clemenza e generosità?

— Serbandomi col giuramento il segreto, disse Carlo con voce commossa.

E stese loro le sue mani, ch' essi coprirono di baci e di lagrime. Come si rialzavano, il re vide il falconiere Goffredo che si teneva in disparte.

— Avvicinati vassallo, egli riprese, noi non ancora abbiamo pagato tutti i nostri debiti. Sei tu, egli proseguì bassando la voce, che la notte scorsa ci proteggevi col tuo corpo contro gli assassini, mentre che i tuoi signori li attaccavano così furiosamente? ... Io riconosco ancora la punta delle spade e delle daghe sulla tua armatura ... Su via! parla; dimmi come posso ricompensarti?

Goffredo sorrise.

— Sire egli replicò, tutto quello che io poteva desiderare era che le vostre buone grazie fossero rese ai miei nobili signori e

padroni di Châtillon; io sono adunque al colmo dei miei voti!

Carlo fece un movimento di sorpresa.

— Ecco, egli disse, un semplice vassallo il di cui disinteresse dovrebbe servir d'esempio a molte persone della nostra corte... Ebbene! signori, siete voi che io incarico di ricompensarlo come vuole; qualunque favore mi domanderete in nome suo vi sarà immediatamente accordato. Ma come lo chiamate questo brav' uomo?

— Sire, replicò il barone volgendo verso Goffredo il suo sguardo pieno di riconoscenza, un sol nome potrebbe convenirgli...

— E quale vi prego!..,

— Quello di *nostro angelo custode*,

Questa risposta era di natura d'aguzzare la curiosità del re, e sembrò che volesse domandare la spiega. Ma la diversione cagionata da questa scena ai crudeli pensieri che torturavano Carlo era già durata di troppo; il suo sguardo ritornò immobile, ed egli ricadde nella cupa malinconia che si era impadronita di lui dal mattino.

Infine rialzò la testa con sforzo:

— Nobili cavalieri, egli disse agli assistenti, noi andiamo a terminare i nostri preparativi di partenza, pensate ai vostri.

Sire di Chabannes voi dovevate restar quì dopo di noi per compiere una missione divenuta senza scopo; noi contiamo dunque di aver la vostra compagnia per questo viaggio. Sire di Châtillon, noi riceveremo il vostro addio pria di montare a cavallo ... Andate tutti, signori; noi saremo pronti or ora.

E congedò l' assemblea con un languido gesto. Mentre che i signori uscivano, Chabannes diceva con rabbia al vecchio cortigiano:

— Per le corna di Pluto! messere, voi avete creduto forse sin oggi che seminando il tradimento si raccoglierebbe l'onta e l' infamia ... ma che io sia dannato come un birbante, se non si raccoglie ora il favore e la ricchezza!

Alcuni istanti dopo, tutti i gentiluomini e capitani del seguito del re attendevano nella corte del priorato il segnale della partenza. Carlo non era ancor disceso, ma non poteva tardare, e due paggi potevano a stento contenere il brioso destriero dal morso d'argento dorato e dalla gualdrappa di porpora che gli era destinata. In mezzo alla cavalleria francese si scorgevano i monaci di Santa Spina, in tuniche bianche, con le braccia al sen conserte. Alla loro testa ac-

canto allo stendardo dal convento, il priore in persona; vestito di un magnifico piviale, si preparava a prender congedo dal suo ospite illustre. Dalla grande porta aperta, si vedeva lá plebe del vicinato, aggruppata tumultuosamente e che con energia faceva sentire delle acclamazioni e degli evviva.

Il re comparve infine, appoggiato al braccio di Chabannes, che aveva fatto chiamare pochi minuti innanzi.

Il conte aveva un aspetto raggiante, donde si poteva conchiudere che il suo debole padrone gli aveva dato un largo compenso al feudo negatogli; ma Carlo era pallido, stanco, e sembrava camminare con pena.

Al suo aspetto, le acclamazioni raddoppiarono, le fronti si scovrirono, le trombe squillarono, tutte le bandiere, anche quella della chiesa s' inchinarono con rispetto. Il re sospirò, come se questo entusiastico accoglimento avesse contrastato con il lutto che occupava il suo cuore. Egli ascoltò intanto senza impazienza la piccola arringa del priore; poi, dopo aver domandata al padre la sua benedizione, disse con bontà:

— Noi speriamo, mio reverendo, che in memoria della vostra ospitalità, vorrete per ora far violenza alla vostra modestia, e cambiare il vostro titolo di priore in quello di

abate. Invece di questo cappuccio e di questo semplice bastone, noi vogliamo che vi portiate la mitra ed il *pastorale*. Il nostro cancelliere scriverà subitamente alla Santa Sede a quest' oggetto.

Il priore fu sorpreso in modo di piacere che non potè trovare la forza di pronunziare una parola di ringraziamento. Ma il re non notò l'emozione del nuovo abate; i due Châtillon, che si trovavano a piedi fra la folla, si avvicinarono a lui in questo momento e venne a protestare ancora una volta la loro fedeltà.

— Io vi credo, cavalieri, disse il re con voce fioca; ma, sulla salute dell' anima vostra, serbatemi il segreto in riguardo degli avvenimenti di questa notte fatale! Il padre ed il figlio s' inchinarono, e Carlo stava per congedarli, quando il barone riprese umilmente:

— Sire, degnatevi colmare la misura dei vostri benefici accordandomi un ultima grazia. Una persona di mia parentela, che conosce la vostra generosità senza limiti a nostro riguardo, desidera a sua volta implorare il perdono di Vostra Maestà e baciare la vostra augusta mano.

Nello stesso tempo fece avvanzare Margherita che si teneva dietro le file dei mo-

naci, sotto la guardia di Goffredo. Essa tremava, ma la speranza e la gioia davano alle sue gote una tinta rosea, ai suoi occhi una insolita luce. Era tanto bella, che un mormorio di ammirazione corse fra i cavalieri ed i cortigiani. Il re, ch' egli stesso era grande apprezzatore della beltà muliebre, sembrò far tregua un momento ai suoi segreti dolori; un sorriso illuminò la fisonomia sconcertata, siccome un raggio di sole rischiara qualche volta un cielo carico di temperate nubi.

— Ah! ah! egli disse noi abbiamo inteso parlare di questa coraggiosa Inglese; ma pel mio santo patrono! soggiunse galantemente prendendo la mano di Margherita, à una dama che noi ameremo meglio averla per amica che per nemica; e lungi di accettare il suo omaggio noi saremo, pronti ad offrirle il nostro.

Depose un bacio sulla fronte della povera Margherita confusa, e le diresse qualche parola incoraggiante.

— Or dunque, reverendo padre, egli proseguì con tuono scherzevole guardando il priore, voi mi dicevate che niuna donna aveva il diritto di passare la soglia di questo convento; sembra però che ammettiate delle eccezioni?

Il nuovo abate si preparava a spiegare che la regola del convento ammetteva in effetti eccezioni a favore delle dame appartenenti alla famiglia di Châtillon, protettrice del monastero; ma di già il sentimento giulivo che Carlo aveva provato come per sorpresa era passato. I pensieri ricomparvero sul suo viso; egli fece un gesto di noncuranza e si diresse verso il suo cavallo, che montò precipitosamente; poi si tolse il suo berretto per salutare la folla, spronò il suo destriero ed uscì dalla corte con impetuosità, seguito dalla sua brillante scorta.

Lo stesso giorno, i siri di Châtillon erano nuovamente istallati nel castello. Senza dubbio a primo aspetto, la vista di quella nobile dimora doveva ispirare dolorose emozioni. Due torri erano state abbattute, una terza era lesionata e minacciava ruina; si erano praticate larghe brecce alle mura, ed i ruderi del barbacane colmavano il fossato. Gli appartamenti erano stati saccheggiati ed appena se vi restava qualche mobile, di difficile trasporto; tutti gli oggetti preziosi erano scomparsi. Goffredo, che aveva ripresa la sua veste da pellegrino e che veniva dall'aver visitato il castello in compagnia dei due cavalieri, disse loro vedendoli costernati.

— Cari signori, io non posso restar più lungo tempo con voi; conviene dunque ben impiegare i momenti che ancor deggio consacrarvi. Fidate voi in me per riparare al più presto possibile i danni che l'assedio vi ha recato?

— Che potremmo fare di meglio? dissero i siri di Châtillon; voi siete, il nostro protettore, il nostro salvatore. Fate secondo vi aggrada, e che niuno sia tanto ardito da disobbedirvi.

Bentosto il falconiere si pose all'opra con una infatigabile attività. Chiamò allor per allora tutti gli operai muratori e falegnami del vicinato. I vassalli della baronia furono egualmente adoperati a portar soccorso al loro signore, ed essi lo fecero con zelo estremo. Mentre che gli uni si occupavano a raccogliere i mobili che erano stati venduti a vil prezzo dai saccheggiatori e dispersi nelle abitazioni del paese, altri aiutavano le persone incaricate del restauro del castello. Goffredo si moltiplicava e vigilava a tutto; la sua presènza raddoppiava la forza de' lavoranti e faceva loro fare meraviglie. Il rispetto senza limiti che i signori di Châtillon, manifestavano per quest'essere singolare si era comunicato ai servi della baronia, ed

ogni ordine del falconiere era eseguito con religiosa esattezza.

Intanto fu verificato più tardi, fra i vassalli, che un miracolo solo aveva potuto riparare con tanta prestezza i danni del vecchio castello. In effetti, dalla sera del secondo giorno, i materiali delle due torri erano stati sgombrati; le brecce delle mura erano chiuse, le barriere ristabilite; in breve il castello aveva ripreso, salvo il vuoto lasciato dalle opere distrutte, il suo solito aspetto, e poteva comodamente difendersi contro quelle bande di avventurieri che si erano propagate in Francia in grazia delle continue guerre.

La sera di questo giorno, un poco prima di mezzanotte, la famiglia di Châtillon ed il padre Benedetto, che aveva ripreso le sue funzioni di cappellano, discorrevano nella stanza d'onore delle meraviglie operate dal misterioso Goffredo. Tutto ad un tratto la porta si aprì ed il falconiere entrò.

— Bel sire, egli disse al barone con dolcezza, la mia opera è finita ed io vado a lasciarvi....voi non mi rivedrete più; ma, pria di separarci, io vi darò de' consigli che vi scongiuro a scolpire nella vostra memoria.

Allora fece al signor castellano ed a suo figlio delle raccomandazioni pressanti che

niuno de' due volle giammai ripetere, ma che secondo ogni apparenza, avevano rapporto alla condotta che dovevano seguire, essi ed i loro discendenti. Dopo che i signori di Châtillon ebbero promesso di conformarvisi puntualmente, Goffredo riprese:

— Ora, figli miei, permettetemi di andare in pace.... l'ora suona,... e possa il Cielo spandere le sue benedizioni su di voi e sulla vostra razza!

— Perchè lasciarci? domandò il barone con ardore restate fra di noi e noi vi ameremo, vi rispetteremo come un padre.

— Non lo posso.

— Ma ove andate voi?

— Non mi è permesso dirlo.

— Diteci almeno chi siete?

— Io sono colui che apparisce nei perigli della famiglia di Châtillon e che si allontana quando questi perigli sono passati.... Addio! ponetevi in preghiere e non obbliate i miei consigli.

Gauthier, Margherita ed il padre Benedetto caddero in ginocchio; il barone non l'imitò, e quando Goffredo si diresse verso la porta, volle seguirlo.

Ma il falconiere lo fermò con un gesto imperioso, poi uscì con passo lento e sollenne.

Il sire di Châtillon, nella sua ardente curiosità, corse alla finestra che dava sulla corte della cappella. Suo figlio, Margherita ed il frate non tardarono ad imitarlo. Allora videro una specie di ombra che traversava le tenebre, verso la chiesa la di cui porta si chiuse dietro ad essa.

In questo momento mezzanotte suonò.

Bentosto parve che i ceri si accendessero da per loro nella cappella. I vetri risplendettero di mille fuochi; le immagini dei santi che li decoravano si animarono e s'intese come un coro celeste che cantava il Te Deum nell'interno del tempio.

Colpiti di spavento, gli spettatori si genuflessero di nuovo ed indirizzarono ardenti preci a Dio.

A capo di un istante, quando si rialzarono, i fuochi erano estinti, i canti erano cessati; il silenzio e la notte regnavano in tutte le parti di quell' immenso castello.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

IL VILE PARENTADO

I.

IL SALONE DEI DUE CAMINI.

Noi salteremo a piè pari un intervallo di dugentoventotto anni circa, per giungere all' anno 1680, alloraquando Luigi XIV, dopo la pace di Nimègue, era giunto all'apice della sua potenza.

Durante questo lungo spazio di tempo, la famiglia di Châtillon, come la maggior parte delle grandi famiglie, aveva provato varie vicende. Alcuni dei suoi membri erano stati alla Bastiglia per ordine di Luigi XI, presi o uccisi su i campi di battaglia del Milanese, rovinati dalle profusioni di corte sotto gli ultimi Valois, dalla guerra civile sotto Errico

IV, disgraziati o elevati al colmo del favore durante le reggenze di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. A dispetto di questi alti e bassi, essa aveva conservato, al cominciamento del regno di Luigi XIV, tutta la sua importanza feudale, per le sue estese possessioni, per i suoi nobili parentadi, per le alte dignità di cui molti Châtillon erano rivestiti. Così, quando Ademaro III, duca di Châtillon e maresciallo di Francia (la sua terra era stata eretta in ducato — paria da Errico IV), era morto nel suo vecchio castello, in seguito di ferite ricevute durante la prima guerra di Fiandra, aveva potuto dire al suo figlio unico e suo erede, giovinetto che piangeva genuflesso innanzi al letto mortuario: « Pensate, Francesco, a non far decadere la nostra casa; giacchè per alzarla più sù, non bisogna pensarvi. »

Francesco II, duca di Châtillon, signore di Lastours e di Miroval, colonnello comandante del reggimento dei dragoni della regina, era dunque il capo di questa illustre famiglia nel momento che noi riprendiamo il corso di questo racconto. Era questi un giovine di venticinque anni, bello, robusto e ben fatto. La sua istruzione era stata assai trascurata, come avveniva spesso allora nell'alta nobiltà. Noi converremo benanche che

oltre la lettura, lo scrivere ed un poco di aritmetica, non si era occupato di fornire il suo spirito di numerose conoscenze. In compenso ballava magnificamente, maneggiava bene la spada, era eccellente nell'equitazione ed in tutti gli esercizii del corpo; aveva qualche gusto letterario, per obbedire alla moda del tempo, e non mancava di spirito naturale. Aggiungete che in ogni circostanza si mostrava generoso, anche prodigo, come conveniva ad un gran signore; e non vi bisognava di più per riuscire nel gran mondo. D'altra parte era di una estrema bravura; colonnello dalla sua nascita di un reggimento di dragoni che apparteneva a suo padre, aveva meritato il favore di comandarlo di persona all'età di venti ed un'anno. Egli aveva combattuto di già sotto gli ordini di Turenna, di Luxembourg e del maresciallo de Créqui, in modo da sostenere la riputazione di valore ereditaria nella sua razza.

Sventuratamente queste belle qualità erano sopraffatte da una superba impetuosità, da una sciagurata impazienza di ogni impiccio e di ogni consiglio; il minimo ostacolo l'esaltava e lo faceva rabbuffare come quelle acque correnti, le quali pacifiche sempre, rovesciano ed irrompono tutto ciò che vuole trattenerle. La sua ostinazione era divenuta

proverbiale, e, sì all'armata come a Parigi, gli si era dato il nome di *Châtillon l'Ostinato*. I suoi desiderî erano abitualmente capricci ; ma se una resistenza qualunque veniva ad opporsi al felice loro risultato egli s'irritava e non rinculava innanzi a niuna intrapresa, anche assurda o violenta che potesse essere.

Si citava tra gli altri fatti di questo genere, un tratto che potrà dare una idea esatta del funesto difetto che si rimproverava al giovine duca di Châtillon.

Una volta, in Brisgau, il corpo d'armata al quale egli apparteneva, inseguiva in un paese alpestre e difficile, le truppe del duca di Lorena che era stato battuto. Tra i fuggiaschi e la cavalleria francese si trovava un vallone in fondo al quale scorreva un torrente coverto di rocce del più difficile guado. Il pericolo di traversarlo era evidente: i fuggiaschi essi stessi, quantunque incalzati vivamente, avevano dovuto fare una deviazione di un centinaio di passi per guadagnare un ponte di pietra che si trovava un poco più sù. Châtillon che giungeva alla testa del suo reggimento, propose in tuono leggero di passare la voragine. Invano gli ufficiali presenti gli mostrarono i pericoli e la perfetta inutilità di questa intrapresa; il luo-

gotenente del re, che comandava il corpo d'armata, gli proibì positivamente di esporre la sua vita e quella dei suoi soldati senza ragionevole motivo. Questo bastò perchè Châtillon l'Ostinato persistesse nel suo pensiero. Egli prese il suo cappello e lo lanciò dall'altra parte del burrone dicendo ad alta voce: — chi me lo riporterà? — Nello stesso tempo si slanciò egli stesso; ed i suoi dragoni, che l'adoravano malgrado i suoi difetti, forse anche a causa dei suoi difetti, si affrettarono di seguirlo. Costò al re una sessantina di bravi soldati ed altrettanti cavalli che morirono rotolando al fondo dell'abisso. Il duca intanto non volle mai riconoscere i suoi torti in questa circostanza, e la voce corse che egli aveva sostenuto cinque o sei duelli contro i gentiluomini dell'armata che avevano criticata la sua condotta in questo tragico affare.

Forse la sua ostinazione era stata anche la causa della specie di disgrazia nella quale era caduto il giovane duca all' epoca nella quale ci troviamo. In tempo della pace, egli era venuto a riposarsi delle sue fatiche a Parigi ed a Versailles; aveva menata per due anni la più brillante e la più spensierata esistenza. Ma ecco che tutto ad un tratto, senza che il pubblico potesse spiegarsi questo

cangiamento, egli aveva cessato di assistere ai grandi e piccoli ricevimenti del re; aveva congedata una parte della sua servitù, venduto le sue carrozze, chiusa la sua dimora della piazza Reale, ed aveva preso furtivamente la strada di Châtillon, che abitava sua madre. Che cosa era avvenuto? Niuno poteva dirlo positivamente. Intanto si affermava a bassa voce che il signor Duca era bello e buono in esilio, e che la sua partenza da Parigi aveva avuto il carattere non di una ritirata, ma di una sconfitta. In appoggio di quest'assertiva, si assicurava che molte volte il governatore della Provincia aveva spedito ad informarsi se il duca era a Châtillon; ed il discendente di Bernardo il Mancino, quantunque portatissimo per la vita del nomade per carattere, non si era mai allontanato dal suo castello più di due o tre leghe, a dispetto delle istanze che gli si erano fatte.

La stessa incertezza regnava sulla natura dei rapporti esistenti tra la madre ed il figlio, rapporti che presentavano certe particolarità degne di essere notate. La marescialla, dopo la morte di suo marito, aveva lasciata la corte; e salvo rare apparizioni a Parigi, aveva presso a poco costantemente abitato Châtillon. Si dava a questo ritiro assoluto di una donna che aveva rappresenta-

ta una parte importante nel mondo, delle ragioni di economia; il morto duca aveva sciupato enormi somme alla guerra, ed appena le brecce della sua fortuna erano state riparate dalle cure della sua vedova, che il figlio era venuto, con le sue prodigalità e le sue dissipazioni a rendere questa reclusione più necessaria che mai. La marescialla non aveva fatto sentire alcun lamento a questo riguardo; nulladimeno la sua vita sembrava molto solitaria e molto trista nel vecchio castello. Frequentava poco la nobiltà del vicinato e restava chiusa in casa con una giovane parente, orfana, della quale era tutrice. L'arrivo del suo unico figlio sembrava dunque doverle cagionare una gioia estrema e gettare un incanto infinito nella sua esistenza. Ma le poche persone che li avvicinavano erano state colpite dalla freddezza che, dalla prima visita, si era manifestata tra la marescialla ed il duca; non esisteva tra di loro nè intimità, nè confidenza, ma soltanto una politezza piena di riserva. Eccetto i rari casi nei quali le convenienze l'obbligavano a mostrarsi in compagnia di sua madre, il duca viveva solo e conservava nella sua aristocratica dimora i modi indipendenti di un militare di guarnigione. In compagnia di un vecchio dragone che gli aveva dato le prime le-

zioni di esercizio militare e che si era attaccato alla sua persona, egli non pensava che andare alla caccia, ad addestrarsi nelle armi o a domare focosi destrieri. All'infuori di una breve visita il mattino e la sera, sua madre non lo vedeva mai.

Lo stesso castello ed i luoghi circostanti avevano molto cangiato d'aspetto durante il periodo che noi abbiamo saltato. Le vecchie torri elevavano ancora verso le nubi la loro imponente corona di merli; ma non sembravano altro che ricordi di una potenza che fu. Châtillon, in effetti, aveva avuto due assedî a sostenere durante le guerre di religione; i cannoni della lega erano venuti in aiuto al tempo per rovesciare le formidabili fortificazioni innanzi alle quali Carlo VII era stato sul punto d'indietreggiare nel XV secolo. Dalla fine di queste guerre, i bastioni non erano più stati rialzati; la maggior parte degli antichi fabbricati erano rovinati, inabitabili; molte torri erano come abbandonate, e la viola, l'isopo, l'ellera crescevano nelle loro crepacce. Intanto il torrione e la cappella conservavano sotto le loro tinte fosche un aspetto di forza e di solidità. La cappella restava consacrata al culto, ma una parte del torrione serviva da guarda-mobili, tristo cangiamento nel destino di questo mae-

stoso edifizio che era stato l'asilo il più sicuro e quasi il santuario della potenza dei signori del castello per una lunga serie di generazioni!

La famiglia di Châtillon abitava presentemente un vasto corpo di fabbricato che s'innalzava sul posto degli antichi fossati e del barbacane. Questo corpo di fabbricato, che datava dagli ultimi anni del regno di Errico IV, era costrutto metà in pietra e metà in mattoni. Si componeva di due piani ed era affiancato da due antichi padiglioni, il tutto di un ordine semplice, ma che non mancava di nobiltà. Una specie di piccolo giardino, che si era creato sul posto dell'antica corte d'onore, lo separava dal vecchio castello. Innanzi al fabbricato moderno, che si chiamava il Castello Nuovo, si distendeva un bel cancello di ferro, a lance dorate, e da questo cancello partiva un largo stradone che discendeva serpeggiando la collina ed andava a raggiungere il borgo di Châtillon.

Questo borgo, che noi abbiam veduto così tristo e così deserto, aveva ora le proporzioni di una piccola città. I suoi abitanti, non temendo più di essere chiamati ad ogni istante sotto la bandiera baronale per prender parte a qualche quistione di vicinato, si davano ad ogni sorta d'industrie lucrative.

Nuove case si costruivano continuamente; si sentiva da ogni parte, nelle sue strade strette, il rumore della lima, della spola o del martello. La popolazione si accresceva come la ricchezza; ma niun pensiero di rivolta ancor traversava il cervello di quella gente modesta e bisognosa; appena sfuggita al servaggio, non ancora pensava a patteggiare coi suoi padroni, e vi era tra i pacifici abitanti di Châtillon ed i loro signori tutta la distanza delle pacifiche casette, situate al piede della collina, alle superbe torri che ne dominavano la vetta e s'innalzavano fino al cielo.

Un poco più lungi l'abbadia di Santa Spina sembrava godere di una importanza e di una prosperità considerevole. In vero, la chiesa aveva sempre le sue piccole proporzioni, ma gli altri fabbricati avevano preso uno sviluppo meraviglioso. Una viva animazione regnava nello stradone che conduceva alla gran porta del convento; magnifiche greggi, carri carichi entravano ed uscivano continuamente; vassalli, domestici andavano e venivano da quella parte con aria d'affari. Quando un venerando frate passava a piedi o montato sulla sua mula, lo si salutava con tanto rispetto per quanto si sarebbe fatto al duca in persona.

Il paese all'intorno aveva conservato il suo aspetto ridente ed ubertoso. Il fiume scorreva infingardamente in mezzo alle verdeggianti praterie e fertili campi. Il feudale molino, che non cessava di funzionare nè il giorno nè la notte, lo tagliava con una cateratta il monotono rumore della quale dominava tutti gli strepiti della valle. Di fronte al castello, sulle alture, si vedeva una vasta foresta, piantata da uno degli antenati del signore attuale. Questa foresta, che produceva i più belli alberi della contrada, si abbassava come una verde cortina sul declivio della collina, passava il fiume, ed andava a perdersi dall'altra parte in una immensa lontananza.

In una sera dunque di giugno calda e tempestosa, una giovane e bella persona contemplava distrattamente da una finestra del castello nuovo questo quadro pittoresco. La sala nella quale si trovava questa giovanetta era una di quelle stanze immense che sembran fatte più per una ospitalità feudale che per l'intimità di una famiglia. La stanza occupava tutta la larghezza del fabbricato, tanto vero che tre delle sue finestre davano sullo stradone dalla parte dei boschi e tre altre sul vecchio castello e sulla valle. A ciascuna delle sue estremità si elevava un camino gran-

dioso, sormontato dalle armi della famiglia, donde le veniva il nome di *salone dei due camini*. Del resto era ornata con tutta la sontuosità del tempo, tappezzata di alti tessuti; i mobili erano ricchi, quantunque di un gusto severo; cortine di broccatello panneggiate innanzi le finestre, mitigavano la luce del giorno, di già sul suo tramonto; appena si distingueva la doppia fila dei ritratti appesi alle mura, ed incaricati di rappresentare ai Châtillon presenti la lunga serie dei Châtillon passati.

La giovinetta di cui abbiamo parlato poteva avere da sedici a diciotto anni. La sua beltà aristocratica, un poco dilicata, presentava un carattere d' innocenza e d' ingenuità. Ma il suo sguardo fino, le pieghe della sua bocca dispettosuzza, dinotavano che quella ingenuità era piuttosto dovuta alla sua educazione, alla sua vita ritirata, che ad un difetto d'intelligenza, e che l'Agnese potrebbe ben cangiarsi un giorno in briosa Dorina. La sua toletta non mancava di civetteria, quantunque questa civetteria fosse forse più istintiva che artefatta. Ella indossava una veste di raso grigio chiaro, a maniche corte, guarnita di ricchi merletti; la gonna, che discendeva appena al disotto del ginocchio, era rialzata da ciascuna parte da nodi

di nastri e lasciava vedere una sottana coverta di ricami. I suoi capelli biondi e morbidi formavano intorno alla sua fronte mille piccoli e graziosi ricci; questa pettinatura, che Madama di Sevignè chiamava *hurluberlu*, era allora molto alla moda in corte. Gioielli di prezzo, quantunque di forma antica, completavano questo costume, che annunziava una giovinetta distinta. Costei, in effetti, era Madamigella Cecilia di Laferté-Champfort, ricca ereditiera e pupilla della marescialla di Châtillon, sua lontana parente.

Quella sera Cecilia sembrava essere in preda alla noia, o tutto al meno ad una segreta preoccupazione. Ad ogni momento dimenticava un grosso volume aperto innanzi a lei e che aveva l'aspetto di un romanzo di madamigella di Scudéri, per vagare come un'anima in pena nel vasto salone dei due camini. Volta a volta ella poggiava la sua fronte contro i vetri della finestra, dalla parte delle rovine; ma senza dubbio la vista di quelle cupe torri attristava i suoi occhi, giacchè ritornava bentosto con un passo obbliquo e quasi involontario verso la finestra opposta che dava sul grande viale.

Nulladimeno, nelle sue numerose evoluzioni, Madamigella di Laferté-Champfort

badava a non destar l'attenzione di una dama di età che, seduta in un ampio seggiolone all'angolo del salone, sembrava leggere con moltissima serietà. Questa dama, vestita di velluto nero, aveva sulla testa una cuffia o *cuffione* che incorniciava un volto nobile, ma severo. Il suo busto era rigido e dritto; quando ella sfogliava le pagine del libro messo sulle sue ginocchia, vecchia raccolta d'armi gentilizie coverto di pitture che sembrava essere la sua distrazione, le sue mani soltanto si ponevano in movimento, il corpo restava in una immobiiità di statua. Infine, a vedere la marescialla di Châtillon, perchè era dessa, si capiva il timore che poteva provare Cecilia di attirarsi una ammonizione da quella imponente matrona.

Pure un segreto sentimento, la noia forse della solitudine e del silenzio, finì per vincerla sulla timidezza; la giovinetta si riavvicinò pian piano alla marescialla, diminuendo a poco alla volta i cerchi che formava intorno a lei, come un gatto balocchevole che desidera assicurarsi un buon accoglimento pria di provocar carezze. Vedendo che quel maneggio non aveva alcun risultato, si sedette su di uno sgabello ai piedi di Madama di Châtillon e disse con voce scherzevole:

— Ah! madama, non credete che noi avremo cattivo tempo questa sera?

La marescialla alzò macchinalmente gli occhi verso il cielo, carico in effetti di nere nubi, ma li riportò quasi bentosto sul suo libro e non diede risposta.

Cecilia non si diede per vinta. Si azzardò sino a considerare le brillanti pitture della raccolta che leggeva la sua tutrice, e domandò ingenuamente.

— Madama, potreste dirmi perchè noi abbiamo delle conchiglie di argento nel nostro scudo?

Era questo un linguaggio che non poteva mancare di essere inteso dalla marescialla, per la quale lo studio del blasone era la principale distrazione.

Ella rispose sorridendo con benevolenza.

— Eh! piccina, non vi ho già spiegato ciò? Queste conchiglie di argento nelle armi di una famiglia annunziano che il capo, o almeno un membro di questa famiglia, abbia fatto un pelligrinaggio in terra santa.

Qualunque nobiltà che può far mostra delle conchiglie sul suo scudo risale dunque alle crociate. Così pure è delle mezze lune d'argento che voi vedete nelle nostre armi; esse provano che uno dei nostri antenati ha combattuto valorosamente contro agl'infedeli. Ed in effetti, il nostro illustre avo Bernardo il Mancino, di santa memoria . . . .

Una volta su questo capitolo, la buona dama non era facile a contenersi; bisognò che la giovinetta ascoltasse una lunga dissertazione sulle armi gentilizie in generale e su quelle di Châtillon in particolare.

Madamigella di Champfort mostrò una esemplare rassegnazione; ella aveva raggiunto il suo scopo, che era di fare uscire la marescialla dal suo mutismo.

La lasciò dunque parlar sino alla totale fine del soggetto.

— Mille grazie, madama, ella disse poi quando la duchessa ebbe finito, voi siete molto buona di volermi ben istruire, povera ignorante che sono! al convento non s'insegnava il blasone.

La marescialla la contemplò con aria di tenerezza, poi come se qualche pensiero importuno fosse venuto a turbare il suo spirito, diede un sospiro e volle riprendere la sua lettura. Ma non era questo quello che voleva Cecilia: ora che il ghiaccio era rotto, ella desiderava di non lasciar cadere la conversazione.

— Non trovate, madama, ella riprese con premura, che il cielo si covra molto, e che un uragano sia imminente?

È possibile, rispose la marescialla; ma che c'importa?

— Come! madama, ignorate forse che il duca, mio cugino, non è ancor ritornato dalla caccia, e che se troppo ritarda sarà crudelmente bagnato?

La marescialla sospirò di nuovo.

— E chi vi dice che non sia ritirato? ripigliò ella; mio figlio, ora, può entrare ed uscire senza che pensi di venire a salutare sua madre!

— Oh! madama, io sono sicura di quello che dico.. , io non ho lasciato questa finestra da mezzogiorno; d'altronde avremmo intese le grida della muta ed il suono delle trombe. . . Non si è ritirato, ve lo assicuro.

Madamigella di Lafertè-Champfort aveva parlato con molto calore, ella arrossì vedendo l'occhio penetrante della sua tutrice fissarsi su di lei. La marescialla le prese la mano:

— Cara fanciulla, le domandò, voi temete dunque molto che vostro cugino sia bagnato?

— Non è forse naturale? balbettò la giovinetta con ingenuità; e poi, non avete notato, madama, che da qualche giorno il duca resta più lungo tempo alla caccia delle altre volte? Eppure ora caccia sempre solo, e non invita più i gentiluomini del vicinato alle sue partite.

— E voi, avete notato questo? riprese la marescialla con tuono quasi severo; io vi avrei creduta occupata in osservazioni più importanti e più degne di una damigella di qualità!

La povera fanciulla restò tutta interdetta.

— Madama, ella rispose trattenendo con pena una voglia di piangere, io non credeva mal pensare. Il signor duca è mio parente, e . . . e . . . Ma se voi desiderate che egli sia bagnato, io troverò che stà benissimo, ve lo assicuro.

E di già si allontanava con un piccolo visaccio di scontento; la marescialla la trattenne.

— Cecilia, diss' ella freddamente, sedetevi ed ascoltatemi . . . Io non disapprovo interamente l'interesse che voi nudrite per mio figlio; ma non bisogna che questo interesse andasse troppo lungi. Vi sono certi limiti che una giovinetta non saprebbe oltrepassare, anche a riguardo di un parente. Così non è convenevole che voi siate continuamente occupata di lui quando egli è assente, e che voi mostriate tanta premura a parlare ed a chiacchierare con lui, nei pochi istanti che egli passa fra noi.

— Madama, non vi rammentate dunque

che voi stessa mi raccomandavate altra volta di amar molto il duca?

— Senza dubbio, replicò la maresciallà con qualche imbarazzo; ma allora voi eravate una fanciulla; ora dev'esservi imposta maggior riservatezza. Il duca vi stimerà di più, se trova in voi una giovinetta timida e modesta. Mi capite, Cecilia, e mi promettete di fare qualche sforzo per contenere quella vivacità interamente condannevole?

Madamigella di Champfort restò pensierosa; ma forse le sue riflessioni seguirono una direzione opposta a quella che Madama di Châtillon aveva voluto dare. Ella riprese con ingenuità;

— Voi avete molta ragione, madama; il duca mi tratta come una fanciulla, ed ha l'aria di meravigliarsi che io non mi balocchi più con la pupa. E bene! noi vedremo... Io suprò ben farmi rispettare. Io non gli parlerò più, non riderò più, non penserò più a lui . . . Oh! vedete, s'interruppe alzandosi bruscamente, è lui, questa volta; ecco la caccia che rientra al castello!

E corse alla finestra che dava sul grande viale.

In effetti, tutto l'equipaggio, cani, cavalli e bracchieri, si avvicinava allo squillo

delle trombe che destavano allegramente l'eco delle rovine.

Ma Madamigella di Laferté-Champfort non ebbe bisogno che di un colpo d'occhio per assicurarsi che il padrone dell'equipaggio era assente. Dopo aver atteso alcuni momenti, nel pensiero ch'egli fosse rimasto indietro, ella ritornò costernata verso la maresciala:

— Egli non vi è, madama, riprese; le persone sono ritornate senza di lui. . . . e la notte si avvicina, e l'uragano sale sempre! Dio mio! se gli avvenisse qualche disgrazia?

— Una disgrazia! esclamò la maresciala spaventata?

Ma calmandosi bentosto:

— Voi siete matta, proseguì; se fosse avvenuta una disgrazia a mio figlio, i suoi servi non farebbero questa entrata trionfale... Davvero, madamigella, voi vi allarmate sul conto del duca molto più di me, che alla fine sono sua madre!

Cecilia bassò la testa confusa; ma, dominata da un sentimento più forte della sua volontà, riprese bentosto.

— Non vorreste, madama, interrogare qualcuno dei suoi domestici? quel vecchio soldato, per esempio, che l'accompagna do-

vunque, e che per altro rientra col treno della caccia?

— Non mi parlate di quell'uomo, disse la marescialla con amarezza; il suo cieco e grossolano attaccamento per Francesco mi annoia molto . . . . Ma che bisogno vi è di domandare? È la prima volta che il duca si smarrisce alla caccia e che si assenta senza che si sappia dove vada? Voi stessa, facevate notare or ora che queste assenze divenivano più frequenti ogni giorno.

E la marescialla cadde in una profonda meditazione. Madamigella di Champfort, che aveva ripreso il suo posto presso la sua tutrice, parve imitarla sulle prime; ma non tardò ad agitarsi sulla sua sedia, come se avesse provata una grande impazienza che non osava esprimere altrimenti.

Un domestico venne ad annunziare alla marescialla che il Signor Claudin, il suo notaro ed il suo uomo di confidenza, domandava vederla.

— Il mio fedele Claudin! esclamò Madama di Châtillon con premura; che entri, ho molte cose a dirgli . . . . Per voi, fanciulla mia, continuò volgendosi verso la sua pupilla, vi do congedo; bisogna che mi trattenghi d'affari col Signor Claudin.

Cecilia si era alzata con una impetuosità che tradiva una gioia segreta.

— Ebbene! io vado a vestirmi pel pranzo, ella disse, forse il duca sarà ritornato... Vado a mettere la mia veste di taffetas verde pallido ch'egli ama tanto . . . . Ma non credete, madama, che dovrei inviare una delle mie donne a domandare se fosse avvenuta qualche cosa di spiacevole a vostro figlio? Questo non sarebbe inconveniente, giacchè non lo saprà.

Nello stesso tempo, baciò la mano della sua tutrice, le fece una profonda riverenza, poi fuggì e disparve dietro ad una cortina di tappezzeria. La marescialla la seguì tristamente con gli occhi.

— Povera fanciulla! ella mormorò crollando la testa; i miei avvertimenti vengono troppo tardi; Cecilia lo ama, quantunque non se ne dubita . . . . Dio mio! non mancava che questo!

Un leggiero rumore fece volgerle la testa; il Signor Claudin entrava nel salone dei due camini.

II.

CONFIDENZE.

Claudin era di quegli uomini di legge metà intendenti, metà procuratori, che si attaccavano allora ad una grande famiglia, e si davano interamente ai loro interessi. Egli abitava il borgo vicino, e non aveva altro titolo che quello modesto di notaio di campagna; intanto il fu maresciallo di Châtillon non faceva nulla altravolta senza consultarlo, e dopo la morte del maresciallo, quest'uomo godeva della confidenza assoluta della duchessa. Del resto, egli conosceva a fondo gli affari della famiglia, tanto per tradizione quanto per esperienza personale, giacchè suo padre era stato l'agente del padre del maresciallo, e bisognava risalire a mol-

te generazioni per trovare l'origine di quell'alleanza tra i Claudin ed i Châtillon. L'attuale Claudin aveva di già reso servigi considerevoli ai suoi patroni; e non per questo era molto ricco; era meno col danaro che si ricompensavano i suoi buoni uffici, che con i riguardi e l'affezione. In compenso, egli considerava come suo dritto di aver l'alta mano su gl'interessi dei suoi signori e questi erano interamente disposti a riconoscere un tal dritto. Il giovane duca, egli stesso, quantunque non amasse il notaro, pure non avrebbe reso scontento questo degno servitore, il di' cui sapere e la probità sembravano far parte dell'eredità della famiglia di Châtillon.

La vita di Claudin era stata semplice ed oscura. Egli aveva perduta da parecchi anni, la vecchia compagna di sua vita ed era rimasto solo nella piccola casa che occupava al borgo di Châtillon, e che apparteneva al duca, quantunque potesse considerarla come sua.

Un figlio gli restava, giovane della più grande speranza, che sulle prime era stato il suo orgoglio e la sua gioia. Sventuratamente, nel suo ardente desiderio di farne un legista di prim'ordine, Claudin aveva inviato questo diletto figlio a studiare il drit-

to alla università di Parigi. Abbandonato a se stesso, il giovane studente dicevasi, si era lasciato rapire dalle tentazioni della voluttuosa città; disprezzando Cujacio, si era abbandonato alle dissipazioni ed alle dissolutezze le meno scusabili. Era stato per lungo tempo una causa di lagrime e di veglie pel suo eccellente padre. Si assicurava però che, da poco, il figliuol prodigo si era emendato; che dopo aver menata una esistenza avventurosa e vagabonda, era ritornato alla dritta via dello studio e del lavoro. Così la tranquillità era riapparsa nello stesso tempo su i lineamenti di Claudin e sembrava che giorni migliori cominciassero a risplendere pel povero notaio di provincia.

Al fisico, Claudin, era un piccolo vecchio magro ed attivo, dallo sguardo vivo e penetrante. Indossava una giubba nera, all'antica moda, con un mantello sulle spalle, ed un calamaio di corno sospeso alla cintura. Un berrettino covriva la sua bionda parrucca, che contrastava con la bianchezza dei suoi mostacchi e coi suoi baffi, tagliati alla maniera del cardinal di Richelieu. Malgrado questo bizzaro acconciamento, la sua fisonomia aperta ed intelligente preveniva in suo favore.

Il notaio, avvicinandosi alla marescialla

s'inchinò rispettosissimamente, e per tre volte differenti, secondo il rigore delle regole del *saluto alla francese*. Ma Madama di Châtillon non gli lasciò il tempo di eseguire a puntino tutto il cerimoniale che allora si osservava verso le persone di alta distinzione:

— Siate il benvenuto, signor Claudin, gli diss' ella con tuono amichevole. Davvero, quando vi veggo, io provo un benessere, un sollievo di spirito che io non sento per niun altro. . . . .

Il notaio sembrava penetrato di riconoscenza per questo affettuoso ricevimento. Madama di Châtillon gli mostrò col dito lo sgabello che Cecilia aveva lasciato.

— Sedetevi, Claudin, ella riprese; noi possiamo essere disturbati da un momento all'altro, e noi dobbiamo parlar molto. . . . Ma pria di tutto, mio vecchio amico, avete nuove di quel figlio così caro, e che vi ha cagionato tanti dolori?

I lineamenti di Claudin si rasserenarono.

— Quanto la signora marescialla è buona, egli disse, di badare così agli affari del suo umile servo! . . . Sì, madama, io ricevo frequentemente lettere da mio figlio, e ciascuna mi apporta una gioia novella. Il burrascoso noviziato che egli ha fatto nella vita gli dà un'esperienza precoce di cui potrà servirsi

al profitto della vostra nobile famiglia. Iddio può chiamarmi quando vorrà; i miei voti ora sono esauditi!

— Voi siete un padre felice, signor Claudin! riprese la marescialla con una certa emozione; tutt' i giovani che hanno commesso de' falli in gioventù non si pentono tanto presto e con tanta franchezza.

— In effetti, madama, e Dio mi protegge in modo speciale; ma io sapeva quello che valeva il mio povero Ilario, e non aveva mai interamente disperato di lui, anche nel tempo nel quale poteva crederlo perduto . . . . Infine lo conoscerete, madama; perchè io mi fo vecchio ed ho bisogno di un aiuto. Egli verrà a stabilirsi a Châtillon non appena che la sua presenza non sarà più necessaria a Parigi, ove segue il vostro sciagurato processo contro la badia di Santa Spina . . . .

— Ebbene! Claudin, a che siamo con questo interminabile affare? interruppe la marescialla con vivacità.

Il notaio diede un sospiro.

— Si va male, madama; si va malissimo, egli rispose.

— Voi mi spaventate, Claudin. Io credeva aver abbastanza d'altri soggetti d'inquietitudine . . . . Ma, vediamo, amico mio, spiegatemi questo processo. In grazia dei vo-

stri scritti a cifre legali e dei vostri termini curiali, io non ho capito ben chiaramente sinora i reclami dell'abate di Santa Spina: Non potreste voi in poche parole mettermi al corrente della quistione?

— Farò il possibile, mia nobile padrona; perchè si parla di un interesse capitale per la famiglia. Ecco dunque di che si tratta. Nel 1513, il vostro avo Bernardo IV, d'illustre memoria, prese in prestito una somma di dugento mila lire tornesi dall'abate Bonifacio di Santa Spina, agente in nome della detta badia. Questa somma doveva essere rimborsata in uno spazio di dieci anni dal barone Bernardo, se le dugento mila lire non erano restituite in questa dilazione, destinare le rendite della foresta di Châtillon alla estinzione del debito. In seguito dei buoni rapporti della badia con la signoria di Châtillon, queste clausole non furono rigorosamente eseguite; giammai le rendite della foresta hanno ricevuto altro destino. Soltanto pare che, verso l'anno 1544, il barone Ademaro III avesse pagato il capitale del credito, spesso già reclamato, e, di più, un interesse di cento sessantadue mila lire all'incirca; di maniera che la somma dovuta ai frati da quell'epoca sarebbe presso a poco insignificante. Io ho trovato nelle carte della famiglia delle trac-

ce positive di questo pagamento fatto dal barone Ademaro; sventuratamente, la ricevuta che il vostro nobile antenato ritirò senza dubbio dal tesoriere della badia è sparita, e, nell'assenza di questa carta importante, noi non abbiamo alcun mezzo di respingere i reclami dell'abate di Santa Spina. L'affare, dopo molte fasi diverse, è stato portato innanzi al parlamento di Parigi; ma mio figlio Ilario, che è ora commesso del signor Chardet, vostro proccuratore, mi scrive che noi non dobbiamo conservare alcuna speranza di successo. Il consigliere commessario ha già terminato il suo rapporto, e, a mio grande dolore, egli conchiude contro di noi.

— Ma mi sembra, mio caro Claudin, che la terra di Châtillon essendo un maiorasco, trasmissibile da maschio in maschio nella nostra famiglia per ordine di primogenitura, questo feudo fosse interamente imprendibile ed inalienabile.

— Questo sarebbe vero, madama, per creditori ordinari; ma l'abate seppe prendere le sue precauzioni. Quando questo prestito fu contratto, il barone Bernardo si trovava nel milanese, ove la nostra armata sotto gli ordini del re Luigi XII, era molto angustiata. Bisognava al barone del denaro a

qualunque costo; e l'abate di Santa Spina profittò abilmente di questa circostanza. Egli non acconsentì a fare la prestanza delle dugento mila lire se non che dopo aver ottenuto, per ordine espresso del re, un privilegio su tutt' i feudi e proprietà qualunque dei siti di Châtillon. Noi abbiamo sostenuto innanzi alla giustizia che l'atto col quale il re Errico IV aveva eretto in ducato-paria la terra di Châtillon aveva distrutto quell'antico ordine; ma pare che il parlamento di Parigi non abbia giudicato così: i frati hanno dunque conservato il loro privilegio di possesso su questo feudo e su tutte le sue dipendenze, dal che il loro credito ha preso il nome di *credito privilegiato*.

— Ed a quanto, mio degno amico, possono ammontare i reclami dei reverendi padri, ad una somma elevatissima, io credo.

— L'ignorate, madama? Io credeva che monsignore vi avesse detto . . . . La cifra è così enorme che io ho dovuto ricominciare venti volte il calcolo, pensando di essermi ingannato. Oltre la foresta di Châtillon, che ci bisognerebbe abbandonare alla badia (e la foresta, voi lo sapete, produce il più netto delle rendite di questa terra) noi dovremmo versare al tesoro di Santa Spina una somma di due milioni trecentomila lire tor-

nesi circa, per ammontare dell'agio per più di centottant'anni.

La marescialla impallidì.

— Grande Iddio! sarebbe possibile? Ma allora, non solamente la terra di Châtillon, ma ancora il mio usufrutto, i miei gioielli, e sino la carica di mio figlio, tutto passerebbe a loro. . . . E voi dite che il duca conosce queste esorbitanti pretensioni del convento di Santa Spina?

— Le conosce, madama.

— E che cosa ne pensa?

— Dopo avermi ascoltato, si è messo a ridere, ed è partito per la caccia.

La maresciallla passò la mano sulla sua fronte in aria di sofferenza.

— Mio buon Claudin, ella riprese dopo una pausa, che mi consigliate di fare per riparare il colpo che ci minaccia?

— Il più pronto ed il più sicuro mezzo sarebbe di presentare la ricevuta del duca Ademaro. Ma invano io ho rovistato carta per carta, l'immenso archivio della vostra famiglia; non trovo nulla. Forse, mio figlio Ilario, al quale ho scritto il nostro imbarazzo, sarà più fortunato. Un gran numero di vostri titoli son rimasti nella vostra dimora di Parigi, ed Ilario vi scovrirà forse qualche indizio prezioso a riguardo della carta che

noi cerchiamo. Ma io ho tutt'i motivi a credere che se questa carta esiste ancora, è quì, in un angolo nascosto del castello.

— Frugate sempre, mio degno Claudin; ve ne prego, non vi perdete d'animo. . . . Vi sono quì, in effetti, molti luoghi ove si son potuto deporre vecchie pergamene: Mettete sottosopra il castello d'alto in basso. Io darò degli ordini perchè le chiavi di tutti gli armadi, di tutti i forzieri vi siano rimesse. Io vi confiderò le carte del fu mio marito, e pregherò il duca di porre a vostra disposizione tutte quelle che possiede . . . . . Intanto noi dobbiamo prevedere il caso in cui questa ricevuta fosse decisivamente irreparibile. Che direste voi per esempio, di un accomodamento all'amichevole con l' abate di Santa Spina pria del giudizio della corte suprema? Questi frati, malgrado le loro pretese ragioni, non saprebbero agire con tanto rigore verso di una famiglia che li ha colmati di benefici. Fu il capo della nostra razza, Bernardo il Mancino, che li chiamò su i nostri dominii e diè principio alla loro fortuna. Da quel tempo, donazioni di terre, pietosi legati, prestazioni, essi debbono tutto ai signori di Châtillon; dei quali ogni generazione si è compiaciuta di arricchirli.

— È vero, madama; ma l'attuale abate è

un monaco estraneo al paese, e da lui non dobbiamo attenderci nulla di favorevole. Io aveva concepito, come voi, il pensiero di terminare questa faccenda per mezzo di una transazione, ed andai a trovare l' abate per cercare di sentirmela con lui. Questi mi accolse con quella umile politezza, melata che gli sapete; ma mi fece un vero sermone per provarmi ch' egli era nella impossibilità di sottoscrivere alla mia domanda. Io non mi sono stancato e perduto di coraggio pel cattivo successo di un primo attacco, e son ritornato diverse volte sul terreno. L'abate mi ha sempre ricevuto con la stessa dolcezza, protestando che il suo cuore si lacerava per le estremità alle quali il suo dovere l'obbligava, sospirando, gemendo, ma non accordando nulla. Lungi di là le citazioni e le intimazioni hanno continuato a piovere in casa mia. Se bisogna dirlo, madama, dacchè il cappellàno del castello non è più un monaco del convento di Santa Spina, questi frati sono estremamente sdegnati di quello che essi considerano come la violazione di uno dei loro antichi dritti, ed io non dubito che l'abate non abbia voluto servire il rancore del suo convento mostrandosi così severo verso la famiglia.

— È pur troppo probabile questo, mio

caro Claudin; ma fu mio figlio che volle assolutamente congedare il padre Andrea, l'antico elemosiniere, che era professo di Santa Spina, per dare la carica all'attuale funzionante. Invano io volli mostrare al duca quanto i frati della badia sarebbero sdegnati di quel passo, e quale interesse avevamo noi a restare in amichevoli relazioni con loro. Voi conoscete, mio caro Claudin, l' ostinazione proverbiale di mio figlio. Egli mi rispose , con la sua ordinaria leggerezza, che da tempo immemorabile noi mantenevamo nella nostra famiglia un curioso che s'iniziava in tutt'i nostri segreti per dare al suo convento i mezzi da profittarne; che in quanto a lui, credeva di non dover soffrire più lungo tempo un simile abuso. Io gli diressi ancora qualche altra osservazione sull'oggetto; ma una volta la sua determinazione presa, è, oimè! ben inutile cercare di farla cangiare.

— A che siamo noi , buon Dio ! riprese Claudin , che i potenti signori di Châtillon debbano temere lá collera di quei religiosi che sono vissuti dei loro beneficî per molti secoli . . . . Ma se ogni accomodamento amichevole è impossibile, restano forse altri mezzi da evitare il periglio.

— Sarebbero , signor Claudin ? Parlate presto ; giacchè questo affare comincia ad

allarmarmi crudelmente. Vediamo, dovrei forse scrivere al cancelliere di Francia, che era altravolta un protetto del signor maresciallo? Potrei anche presentare una supplica al re, e farla appoggiare da . . . .

— Questo non basterebbe, madama. Bisognerebbe che voi poteste voi stessa partire per Versailles, rammentare al re ed ai ministri gli antichi ed i nuovi servigi della vostra nobile famiglia, ed ottenere un' ordine reale che tagliasse a corto questo iniquo processo.

— Impossibile! disse la marescialla con agitazione, io non oso lasciare Châtillon in questo momento, perchè forse nella mia assenza avverrebbero quì più grandi sventure ancora di quelle che parlate.

— Più grandi sventure? ripetè il notaio.

— Sì, sventure presso le quali anche la nostra totale rovina non sarebbe che una bagattella . . . . Io non posso lasciar mio figlio solo quì mentre io andrei a Versailles.

— Eh! madama, perchè il signor duca non vi accompagnerebbe?

Madama di Châtillon lo guardò fisamente.

— Claudin, ella riprese, dimenticate voi che il duca è esiliato nelle sue terre.

— La signora marescialla, in effetti, ha ben voluto parteciparmi questa circostanza,

che le genti del paese ignorano tuttavia. Ma, proseguì egli a bassa voce, quella che ha ottenuto l'ordine del re, non avrebbe molta pena, a farlo revocare.

— Claudin! che dite voi dunque? replicò Madama di Châtillon rabbrividendo. Ma allora . . . . voi sapete tutto?

Il vecchio notaio sembrava confuso.

— La signora marescialla, egli riprese, non può attribuire ad una sterile curiosità...

Non vi scusate, Claudin; il vostro attaccamento solo, in effetti, ha potuto darvi il desiderio di penetrare il mio tristo segreto. Vostro figlio ch'è a Parigi, ove questa istoria dev'essere conosciuta, ve l'ha scritto senza dubbio.

Sicchè dunque, Claudin, voi sapete la causa di quella freddezza che esiste tra il duca e me, e che io mi sforzo invano di nascondere al mondo!

I suoi lineamenti si erano alterati, le lagrime caddero da' suoi occhi e la voce le mancò. Il notaio fu fortemente commosso egli stesso.

— Mia nobile padrone, egli disse, mi dispiace di aver destato simili idee . . . . lasciamo questo soggetto che vi addolora.

— No, parliamone piuttosto, amico mio; io non avrei avuto mai il coraggio di rive-

larvi completamente il cordoglio che mi divora; ma ora lasciatemi sollevare il mio cuore . . . Ah! Claudin, pensavate voi che la nostra famiglia potesse mai esser minacciata da una simile caduta?

Un vergognoso parentado, Claudin, e qual parentado! Non sarebbe una sciagura più grande di tutt'i processi sollevati dall'avidità dei nostri vicini?

E la marescialla si celò il viso nel suo fazzoletto.

— Madama, mia generosa padrona, riprese il notaio con voce commossa, ve ne supplico, ritornate in voi . . . . Noi allontaneremo questo pericolo, lo spero.

— È forse allontanato di già, Claudin; ma può forse ancora riapparire da un momento all'altro più pressante e più terribile . . . Oh! lasciatemi piangere liberamente, giacchè le mie lagrime mi affogano, ed io provo una grande consolazione nel pensare che esse cadono questa volta sul cuore di un servo affezionato e di un amico fedele. Questo dolore doveva tanto più ispirare rispetto, che la marescialla non passava per intenerirsi così facilmente. Tanto vero che madama di Châtillon non tardò a sormontare questa involontaria debolezza.

— Claudin, ella riprese asciugandosi gli

occhi, checchè bene informato voi siate, voi non potete conoscere tutt'i dettagli di questo misterioso affare; voi li saprete dunque dalla mia bocca, e mi aiuterete con i vostri consigli.

— Il notaio avvicinò la sua sedia a quella della marescialla, e la conversazione proseguì a così bassa voce che non formava altro se non che un sordo mormorio nella vasta estensione del salone dei due camini.

— Voi vi rammentate, amico mio, continuò madama di Châtillon, che nel tempo della pace, or son due anni, io non ebbi a dire perchè mio figlio, al ritorno di una campagna nella quale si era valorosamente condotto, soggiornasse a Parigi, anche pria di venire a rendermi la sua visita a Châtillon. Io sentiva di quale importanza era per lui di mostrarsi qualche volta alla corte. Acconsentì dunque che restasse ancor qualche tempo lungi da me. Intanto, incaricai una persona di confidenza di sorvegliare i suoi passi, e d'informarmi segretamente di quelli che potevano meritare una seria attenzione.

— Tutto andò bene per qualche mese; il duca menava gran treno, teneva tavola aperta, riempiva Parigi e Versailles dello strepito del suo lusso e delle sue follie. Egli sciupava in carrozze, in cavalli ed in amanti

la rendita di parecchi anni, e non mi scriveva mai se non per domandarmi il danaro necessario alle sue enormi spese. Io mi sforzava di soddisfarlo ; vendetti, alienai tutto quello che mi fù possibile, e mi limitai ad elevare alcuni timidi lamenti che non furono ascoltati.

— Le cose camminavano di questo passo, quando io ricevetti dal mio agente l'avviso che il duca si mostrava perdutamente innamorato di una madamigella Duranci , della commedia francese; la beltà meravigliosa della quale faceva girare tutte le teste. Io credetti sulle prime questa passione efimera come le altre, delle quali le frivole istorie erano giunte sino a me, e non me ne spaventava. Ignorava quale perfida e pericolosa sirena Francesco aveva incontrata sulla sua strada. Questa giovine che affettava grandi pretensioni alla virtù, ebbe l'arte di far finta di resistergli. Bentosto lo sciagurato spirito del duca, che s'irrita con l'ostacolo sino alla follia, sino alla stravaganza, lo pose fuori di tutt'i limiti. Egli aveva scommesso mi hanno detto, una somma considerevole che la superba Duranci, la quale aveva respinto i più ricchi finanzieri ed i più brillanti signori , gli sarebbe appartenuta. Non tardò, in effetti ad essere ammes-

so presso questa creatura sul piede dell'intimità; la Duranci lasciò il teatro, ebbe un albergo ed una carrozza. Mio figlio aveva guadagnata la sua scommessa, quantunque le seduzioni della sua persona avevano ben poco influenzato in questa strana vittoria. Qual mezzo aveva egli dunque impiegato per domare quello spirito così feroce, così intrattabile? Non l'ho saputo che troppo presto.

In mezzo alla mia profonda sicurezza, ricevetti da Francesco una lettera così incredibile, che lo credetti interamente matto. Mi diceva senza ripieghi ch'egli amava una giovane onesta e saggia, ma di una condizione alla sua inferiore; che egli non aveva potuto giungere a farsi amare da lei che dandole una promessa scritta di matrimonio, con la condizione per lui di pagare una somma considerevole se la promessa non avesse il suo affetto in un breve spazio di tempo; che del resto egli non aveva affatto l'intenzione di mancare alla sua parola d'onore. Mi supplicava perciò che se io non potessi acconsentire ad un matrimonio pubblico, ammetterei che contrattasse con quella giovine uno di que' matrimonî segreti chiamati *matrimonî di coscienza*. Mi citava parecchi esempii di unioni di questo genere, fatte fra persone della più alta distin-

zione, e finiva per farmi sentire che in caso di rifiuto da parte mia, egli si vedrebbe nell'obbligo di disobbedirmi.

— Come darvi una idea, mio caro Claudin, della vergogna, del dolore, dello sdegno dal quale fui presa alla lettura di quella lettera? Per molte ore rimasi come annichilita. Intanto era necessario di agire. Io mi sarei lasciata lacerare da furiosi leoni anzicchè acconsentire a quel mostruoso parentado; d'altra parte, io sapeva che ogni doglianza, ogni minaccia avrebbe avuto infallibilmente per risultato di esasperare mio figlio e di accelerare la catastrofe. Bisognava dunque dare un gran colpo all'improviso, ed io non esitai.

—Non diedi alcuna risposta al duca per tema di metterlo sulla sua; ma spedì all'istante un corriere al mio uomo di confidenza a Parigi con molti pieghi, dei quali uno pel re stesso. Mio cugino, il cardinale di Bouillon, era incaricato di rimettere di persona quella supplica a Sua Maestà; io scongiurava il re di salvare la nostra casa dall'onta irreparabile che stava per subire per la stravaganza di uno stordito, di aver pietà della disperazione di una madre. La mia domanda sostenuta con molto calore dal cardinale e da altre persone influenti, ebbe un

pieno successo. Il re fece chiamare mio figlio e gli proibì di effettuire quel matrimonio. Siccome il duca sembrava voler resistere, Sua Maestà l'invitò laconicamente a ritirarsi nella sua terra di Châtillon e a non uscirne senza ordine. Mentre questo succedeva a Versailles, un esente si presentava con un mandato per arrestare Madamigella Duranci a Parigi; ma, sia che questa giovine fosse assente per azzardo, sia che fosse stata prevenuta, non potette esser ritrovata, e da quel momento, malgrado tutte le ricerche, s'ignora che sia divenuta.

— Pochi giorni dopo, mio figlio giunse qui, con la rabbia nel cuore. Io vidi tutto a un tratto ch'egli sapeva quale parte io aveva presa alla sua disgrazia; noi non scambiammo alcun rimprovero; solamente da quel giorno cominciò tra di noi quella glaciale freddezza che ci fa sembrare estranei l'uno all'altro.

— Molte volte, malgrado la mia fierezza, io ho voluto provocare una spiega, cercare di ricondurre mio figlio con de' ragionamenti, de' quali il suo retto pensare, quando è senza passioni, dovrebbe comprendere la giustezza. Egli ha sempre sfuggito i miei sforzi, respinto le mie parole; ha l'aria di non capire le mie suggestive domande. Io

lo veggo appena, eccetto per qualche minuto la mattina e la sera, e noi siamo generalmente avari di parole. Se madamigella di Laferté-Champfort, che egli ha conosciuto fanciulla, si trova presso di me durante le sue brevi visite, è di lei che si occupa esclusivamente: egli ride e chiacchiera un momento con lei, poi saluta e si ritira.

— Sul principio, quella specie di preferenza che egli accorda alla mia pupilla mi aveva data la speranza che la cara fanciulla giungerebbe a cacciare dal suo cuore l'immagine di una indegna creatura; Cecilia è buona, di grandi natali; è una donna tale quale una madre può desiderarla per suo figlio, ed io carezzava il pensiero che il duca sentirebbe il prezzo di questo tesoro. Ma ho conosciuto bentosto il mio errore. Cecilia non è altro per lui che quello ch'era all'età di cinque o sei anni; egli si diverte della sua ingenuità, senza tener conto delle qualità solide che la distinguono. In fine egli non ama Cecilia, non pensa a lei, e però Cecilia lo ama, Claudin, io non posso dubitarne ora. E qual dolore per me il pensare che io ho potuto contribuire in qualche cosa a turbare la purezza di quell'anima innocente, ad ispirare un affetto che forse non sarà mai diviso!

— Ecco, amico mio, tutta la verità. Ora

voi vi darete ragione facilmente della mia angoscia e dei miei timori. Sempre sola, abbandonata, odiosa forse a quel figlio nel quale io aveva messo tante speranze e tenerezze, io non penso più che catastrofi nelle quali va a perire miseramente l'onore della mia casa.

Il notaro aveva ascoltato queste confidenze con una attenzione religiosa, e delle lagrime scorrevano sulle sue gote.

— Madama, mia nobile padrona, egli riprese con voce un pò tremante, le cose che voi or ora mi avete dette, in parte le conosceva, in parte le aveva indovinate.... Ma, credete voi, in effetti, che questo funesto legame del signor duca con una donna disprezzabile fosse rotto interamente?

Claudin poneva in questa domanda un particolare interesse che la duchessa non notò.

— Io temo che no, mio vecchio amico, ella rispose con un sospiro. La condotta di mio figlio, le sue distrazioni, la sua indifferenza per tutto ciò che l'avvicina, fanno testimonianza di una continua preoccupazione di cui io non oso indagare la cagione. Io sono giunta anche a sospettare su queste assenze prolungate del duca.... Sarà una follia senza dubbio; ma, nella mia sollecitudine, io mi creo molte chimere!

Claudin volse la testa, come se avesse temuto che la marescialla non leggesse sul suo volto un segreto pensiero.

Durante la precedente conversazione, il giorno era caduto poco a poco. Ad intervalli il lontano rombo del tuono annunziava l'uragano che si appalesava da molte ore. Il vecchio notaio si alzò per ritirarsi.

— Madama la marescialla, egli riprese, voi avete ragione; questi pericoli sono grandi. Io vado a riflettere su i mezzi come allontanare gli ostacoli più terribili di quello che forse voi non pensate . . . . Ma io mi sento molto debole per questo incarco. Se però mio figlio Ilario fosse qui! Egli è pieno di energia e di risorse; egli ci consiglierebbe, ci aiuterebbe, nel caso però che l'intelligenza e la volontà di un uomo fossero sufficienti ad un'opera simile. . . . Ah! mia cara padrona, giammai l'intervento dello spettro di Châtillon, il genio tutelare della vostra famiglia, non fu più necessario!

— Che cosa dite, Claudin? domandò la marescialla con un benevole sorriso; voi dunque credete a quei racconti da donnicciuola che la sera si ripetono alla veglia nelle case dei nostri villici?

L'onesta fisonomia del notaio prese una espressione leggermente motteggiatrice.

— Come! madama, dal canto vostro porreste in dubbio l'antica tradizione che si è perpetuata in questo paese in riguardo al saggio e valoroso Bernardo il Mancino, primo signore di Châtillon? Non è vero forse che in ricompensa della sua pietà in Palestina, meritò il favore di poter ritornare sulla terra per tre volte diverse, per proteggere i suoi discendenti? Tutto ciò è consacrato in una vecchia pergamena che si trova negli archivii della badìa e che io ho letto molto spesso. Non conoscete l'istoria del barone Ademaro e di suo figlio Gauthier, che mentre dovevano essere appiccati ai merli per tradimento contro il re di Francia, furono salvi da un falconiere, morto dieci anni innanzi, ma dal quale lo spettro di Châtillon aveva preso in prestito la figura? In appoggio di queste istorie, non si mostra ancora oggi il luogo nel quale lo spettro è comparso nella torre del bastione, la pietra sulla quale si è genuflesso nella cappella, i rimasugli delle fortificazioni che egli ha rialzate solo in poche ore? . . .

— Davvero, Claudin, si direbbe che prestiate fede voi stesso a tutte queste favole? Ma dovessi essere scomunicata da i reverendi padri di Santa Spina, l'istoria da tutt'altra versione che la nostra leggenda riguar-

do alla traslazione in Francia della Santa Corona. Per ciò che riguarda il barone Ademaro e Gauthier di Châtillon, al tempo di Carlo VII, le nostre tradizioni di famiglia assicurano che non vi fu alcun' intervento soprannaturale in questo affare. I monaci di Santa Spina, e soprattutti il cappellano del castello, avevano tramato, di concerto con un vecchio falconiere sfuggito alla morte in un paese estero, un complotto per far rendere il forte; siccome non sarebbe stata prudenza in quell'epoca di confessare ai signori di Châtillon che essi erano stato il bersaglio di un'astuzia, si pose l'avvenimento sul conto di un miracolo. Tal' è la verità, mio caro Claudin. Piacesse a Dio che esistesse in effetti un genio benefico capace di assistere la nostra famiglia nei suoi pericoli? Ma io fo caso più sul vostro soccorso, voi così prudente e così abile, che su quello di tutti gli spettri di cui si parla nei romanzi.

Parve che questa incredulità della marescialla sconcertasse il vecchio legista. Pensò un poco, poi riprese:

— Checchè diciate, signora marescialla, io non voglio ancora disperare dell'alto... Ma noi non resteremo oziosi per questo. Io mi ritiro in casa, e ritornerò domani, per ricominciare la ricerca di quella ricevuta

smarrita; forse questa volta Iddio benedirà i miei sforzi!

Nello stesso tempo egli prese congedo. Come faceva il suo ultimo saluto, urtò nell'ombra in Madamigella di Champfort che rientrava ornata del suo bell'abito verde, Claudin voleva scusarsi; ma la giovane stordita non sembrava averlo veduto nell'oscurità.

— Ah! madama, ella disse con costernazione, l'uragano è imminente, ed il duca è sempre lontano. Si assicura che siasi fermato presso il barone di Blanchelande e che rientrerà molto tardi. Il suo dragone Senza-Quartiere, dopo aver ricondotto l'equipaggio di caccia, è partito a cavallo per raggiungerlo.

— Ebbene! madamigella, ceneremo sole . . . . Sarà poi la prima volta?

Cecilia si pose di cattivo umore.

— Ma val mancare completamente ai riguardi che vi son dovuti . . . . Eppoi, madama, voi non sapete? proseguì ella con voce confidenziale, io era alla mia finestra quando il dragone Senza-Quartiere è partito; invece di prendere la strada di Blanchelande che passa innanzi alla badìa, si è ingolfato nel grande viale della foresta; che cosa vuol dire ciò?

— Non vi badate, madamigella, riprese la marescialla con severità; quale idea date di voi al nostro amico Claudin?

— La giovinetta, mortificata, si tirò indietro facendo una imbarazzata riverenza; il notaio e madama di Châtillon scambiarono uno sguardo tristo e si separarono in silenzio.

Siccome Claudin traversava la corte principale del castello, vide uno dei suoi commessi correre di tutta fretta innanzi a lui. Non appena ebbero scambiate alcune parole che il vecchio legista manifestò una straordinaria meraviglia. Poi si pose a discendere rapidamente la strada un poco ripida che conduceva al borgo, e camminando, mormorava;

— Egli! egli! digià? Bisogna che una sventura sia giunta o che un pericolo ci minacci.

III.

LA CASA DEI BOSCHI.

Ad una lega circa da Châtillon, in una parte solitaria della foresta, si trovava un piccolo fabbricato che aveva servito altravolta da ritrovo di caccia, ma che ora era l'abitazione di un vecchio guardacaccia e di sua figlia. Raramente la gente del paese passava da quel lato; gli abitanti di quel solitario padiglione vivevano come lupi nei boschi. Intanto, da qualche tempo si era notato un andare e venire singolare intorno alla dimora del guardacaccia; s'incontravano nei viali circostanti dei volti sconosciuti; carri carichi vi erano di recente arrivati, come si poteva giudicare dalle rotaie tracciate nelle vergini strade della foresta. Di più, il vec-

chio Guglielmo, il guardacaccia, indossava ogni giorno il suo bell'uniforme verde ed il suo budriere ricamato, mentre che sua figlia Maturina si mostrava spesso, ornata come una regina, nelle strade del borgo. Ma non si cercava di penetrare questi misteri; le volontà del duca, che s'incontrava spesso cacciando nel vicinato, spiegavano tutto e niuno osava conoscere simili segreti.

Il piccolo fabbricato, perduto in mezzo a gruppi di alberi, ed al riunimento di molte strade, si componeva di un pianterreno e di un piano. Il pianterreno, molto basso, aveva dovuto servire altravolta da scuderia per i cavalli da caccia; esso era occupato presentemente dal guardacaccia Guglielmo e dalla sua figlia Maturina, unitamente ad una vacca, un asino ed alcuni vecchi cani riformati della muta del castello. Il piano superiore, invece, formava una bella dimora nuovamente ristaurata. Una solida porta, e moltiplicati chiavistelli proteggevano l'abitazione contro i curiosi ed i malfattori, senza contare che il guardacaccia col suo fucile, Maturina con la sua granata, ed i cani con la loro voce rauca, componevano di già una guarnigione molto rispettabile.

È nella sala principale di questo padiglione che noi introdurremo il lettore.

La notte era sopraggiunta, e l' uragano che minacciava da molte ore, era infine scoppiato. Il tuono si faceva sentire ad intervalli regolari, la pioggia cadeva giù a grosse gocciole sulle foglie. Le imposte che erano state accuratamente chiuse tutta la giornata, si aprirono l'una dopo l'altra. A traverso dei vetri filtrò una viva luce che si prolungava, come un solco di fuoco, sotto le fosche volte della foresta.

La stanza dalla quale provveniva la luce era addobbata con un lusso che non si sarebbe atteso in quel luogo selvaggio. Tappezzerie dei Gobelins nascondevano le mura, ed un tappeto di Turchia covriva il pavimento. I mobili, di legno estero, erano guarniti di stoffe preziose. In un angolo si alzava un superbo letto a baldacchino cinto di cortine di seta. Al di sopra di una tavola ove si vedevano i rimasugli di una colazione, un lampadaio di cristallo sormontato da numerosi lumi, spandeva, insieme a due candelabri di argento disposti sul camino, l'abbagliante splendore che, dall'esterno, somigliava ad un incendio.

Due persone si trovavano in quel momento nella sala, una giovane e bella donna, languidamente sdraiata su di un sopha, ed un elegante giovane, in abito da cacciatore, se-

duto su cussini di velluto ai suoi piedi. Era impossibile di vedere una beltà più perfetta di quella della dama incognita. Aveva un vent'anni appena; il suo volto delicato, corretto, incorniciato da biondi ricci, avrebbe richiamato alla mente per la sua purezza le ninfe marmoree di Fidia. Ma la vivacità de'suoi lineamenti rosei e regolari, la scintilla che dardeggiava volta a volta al di sotto delle ciglia dai suoi occhi, non permettevano di spingere tropp'oltre il paragone, giacchè un'anima ardente abitava la statua meravigliosa. Il suo abito di satin lasciava nude le sue braccia; ma ella si avvolgeva interamente in uno di quei *surtouts* di velo chiamati allora *trasparenti*. La bella incognita era ornata con un gusto che si potrebbe chiamare artistico, tanto quelle stoffe leggere si armonizzavano con la melanconica tinta allora sparsa sul suo viso. Nulla avrebbe fatto meglio spiccare le perfezioni di quella bella sua statura, di quella testa incantevole, che quei veli vaporosi destinati ad ornarla. Intanto uno di que' *lupi* di velluto nero, molto in uso allora fra le donne di qualità, si trovava a portata della mano della incognita, senza dubbio perchè potesse istantaneamente punire ogni ammirazione troppo passionata.

Il giovane seduto ai suoi piedi aveva un aspetto maschio e pieno di nobiltà; i suoi lineamenti, senza essere regolarmente belli, piacevano per la loro espressione di franchezza e di buon umore, la sua statura era alta e ben presa. Ma il carattere più marcato della sua persona era una vivacità, una impetuosità che sembravano escludere ogni riflessione. Alla minima contrarietà, il suo volto diventava di porpora, il suo occhio brillava, la sua sopracciglia nera s'inarcava; ma queste impressioni partivano tanto presto per quanto erano venute. In questa bollente natura ogni primo movimento sembrava doversi temere, ma la reazione non tardava mai.

Il suo costume di caccia, di panno blù gallonato d'oro, era di buon gusto; egli aveva abbandonato su di una sedia il suo cappello tondo sormontato da una piuma, e portava una di quelle grandi parrucche ondeggiante sulle spalle, l'uso delle quali era allora molto generale; aveva degli stivali grandi di pelle di daino; un largo gallone di oro e di seta sosteneva il suo coltello da caccia. Questo personaggio era Carlo-Francesco, duca di Châtillon.

Egli teneva una mano bianca e dilicata che la dama gli abbandonava distrattamen-

te, e caricava la bella languente di scipitezze, lusinghe, complimenti allora usitati fra i galanti di quell'epoca. Ma veniva ascoltato appena e non gli si rispondeva. Tutto ad un tratto il duca si alzò :

— Per Diana ! mia bella, egli disse con impazienza, voi siete interamente non sollazzevole questa sera ! sul mio onore! io non vi ho mai veduta così sgarbata. Per punirvi, sarei tentato di chiamare Senza-Quartiere, che mi attende giù da Guglielmo, e e di ritornare al castello, malgrado il fulmine e la pioggia che cade.

La dama diede un profondo sospiro.

— Ah ! duca, ella riprese con voce armoniosa e lamentevole come quella di un usignuolo, voi siete crudele, ed io veggo bene che voi non mi amate !

Questo accento doloroso, questa sola parola di rimprovero bastarono per cangiare l'impazienza del duca in tenera premura.

— Io non vi amo; ingrata? egli riprese cadendo in ginocchio su i cussini che aveva lasciato; e donde viene questa idea?

— Si, amico mio, voi non mi amate... almeno come io vi amo. Voi mi vedete melanconica, abbattuta; ed invece di compiangermi, d'incoraggiarmi, v'irritate contro di me. Mentre, voi lo sapete, la sventura di

spiacervi sarebbe il più grande dei miei mali!

E versò qualche leggiadra lagrima, che le diede un irresistibile incanto; non bisognava tanto per mettere fuori di lui il giovine duca, sempre estremo nelle sue impressioni.

— Grazia, cara Duranci, egli disse con ardore; io sono un cattivo, un brutale, un indegno di essere amato da voi! Per Diana! domandatemi una pruova del mio amore... Dite, che bisogna fare? e sulla mia fede di gentiluomo e di militare, io lo farò.

Madamigella Duranci, giacchè noi sappiamo ora il suo nome, sorrise malgrado le sue lagrime.

— Niente, Francesco assolutamente niente se non che perdonarmi degli accessi d'involontaria debolezza. Per voi, io ho acconsentito a grandi sacrifici, e posso ben reclamare in compenso. . . . Dei sacrifici, madamigella? interruppe il duca, il volto del quale si oscurò di nuovo.

— Non mi parlate con questo tuono, non mi guardate così, o voi mi toglierete la forza di rispondervi . . . . Bene, ecco che voi mi sorridete ancora. . . Ed ora, Francesco, lasciatemi domandarvi se la mia sorte attuale potrebbe destar invidia alla più umile e miserabile donna?

— Mia cara, voi sapete che non è dipeso da me.

Oh! io non vi accuso, amico mio: voi siete nobile e generoso; ma è un delitto il paragonare la mia situazione presente con quella che aveva prima di amarvi? Rammentatevi, mio caro duca, della sera in cui comparvi per la prima volta sulla scena dell'albergo Guénégaud. Ammessa, malgrado la mia gioventù, nella compagnia dei comici ordinarii del re, io rappresentai nel mio esordio la parte di Aricia nella tragedia di Fedra; che successo! che trionfo! Tutt'i signori, che erano seduti nel teatro battevano le mani con entusiasmo; era impossibile d'imporre loro silenzio. Quando rientrammo nelle scene, Baron mi abbracciò, e la Champmeslé, che aveva fatta miserabilmente la parte di Fedra, mi lanciò uno sguardo di collera. La sera i più grandi personaggi, i più rinomati banchieri, i principi stessi si affollavano nella povera casa di mia zia, e mi caricavano di versi, di complimenti, di doni . . .

Eh! non vi era anche io, mia cara? Non vi rammentate di quel colpo di spada che diedi al piccolo marchese di Mirepoix, perchè aveva manifestata la sua ammirazione per voi in modo molto poco rispettoso? Tan-

to vero che dovetti nascondermi per molti giorni; ma si sparse la voce che egli si era ferito per disaccortezza col suo coltello da caccia . . . . Sì, sì, non si era mai veduta un' Aricia così perfetta; la platea della commedia non ebbe che una voce a questo riguardo.

— Ed alcuni giorni dopo, quando io comparvi nella parte di Andromaca, l'entusiasmo non divenne frenesia? Tutti notarono l'accento di odio e di gelosia che la Champmeslé pose quel giorno nella parte di Ermione.

— Sì, sì, voi eravate ammirabile pronunziando que'versi:

Io passava presso i luoghi ov'è custodito mio figlio
Poichè una volta il giorno . . . .

Per Diana! mi sentiva la voglia di fischiare un poco la vostra rivale, quella Champmeslé che è brutta come il peccato, ed io fui molto geloso di Racine quando, dopo la tragedia, venne anche a baciarvi sulle due gote.

— E sentiste voi, signor duca, le parole che mi diresse la stessa sera quel buon vecchio del signor Corneille, il gran Corneille, come vien chiamato?

Questi mi disse ad alta voce perchè tutti

gli attori lo sentissero: « Ah! madamigella, che disgrazia che io sia troppo vecchio per farvi una parte degna di voi! »

— In effetti, gli onori e gli omaggi non vi mancavano, cara Duranci, e fu per una inaudita fortuna della mia stella che in mezzo a tanti ammiratori, voi abbiate distinto a me che aveva così pochi titoli alla vostra preferenza.

— Di tutti quelli amori che si offrivano a me, signor duca, il vostro mi sembrava più onesto ed il più leale. Giovane, senza esperienza, ebbra di adulazioni, io ignorava, o piuttosto voleva obbliare l'abisso che separava il duca di Châtillon da un'attrice. Voi mi sembravate sincero, io vi credetti, vi amai! — Sciagurata che fui! Questo amore innocente che io vi portava era il prezzo di una infame scommessa contro un effeminato della corte!

E l'attrice si covrì il volto, quasi a nascondere il suo rossore.

— Non mi rammentate quell'affare, Duranci; esclamò il duca con impazienza; poteva io allora apprezzarvi come meritavate di esserlo? Ed in seguito non ho voluto riparare, per quanto era in me, i torti dei quali era colpevole?

— Io non accuso a le vostre intenzioni,

Francesco; ma vedete che cosa son divenuta. . . . Rinnegata dalla parente che mi faceva le veci di una madre, ho abbandonato il teatro ove mi attendeva una così brillante carriera; allora sono cominciate per me le miserie ed i dolori. La solitudine si è formata a me d'intorno; ho letto la mia vergogna in tutti gli occhi; ed ecco che al momento in cui sperava una pronta e solenne riparazione, ho dovuto fuggire da Parigi in tutta fretta, tremante continuamente di essere arrestata e menata in una prigione di stato. Sfuggita per miracolo a questi perigli, giungo infine in questo paese; e qual ricettacolo vi ho trovato? Una casetta perduta in mezzo ai boschi, ove vivo in compagnia di un villano e di una villanella, non osando uscire, anzi neanche schiudere la finestra per respirare un poco d'aria pura. La vostra presenza, mio caro duca, potrebbe solo farmi porre in obblio tanta noia; ma appena se vi veggo un'ora o due ogni giorno, quando voi potete ficcarvi furtivamente sin quì; e l'aspettativa è così lunga! il punto della separazione è così crudele! Ditemi, amico mio, questa situazione non è forse degna di pietà?

E la bella creatura continuava a piangere, ma senza sforzo, senza contorsioni che

avessero alterata la regolarità dei suoi lineamenti graziosi; le lagrime scorrevano ad una ad una sulle sue fresche gote come le gocciole di rugiada su la corolla di un fiore. Intanto, il duca non parve lasciarsi prendere questa volta dal prestigio di quel dolore. Egli si era alzato, e passeggiava a passi lenti nella sala.

— Tutto questo è vero, Duranci, egli disse in aria pensierosa; voi avete provato molti mali per cagion mia, ma io pure, vivaddio! ne ho avuto la mia parte. Vi par nulla di essere esiliato in questa provincia, ove non posso avere altra società che stupidi gentiluomini da provincia, o noiosi frati, mentre che i miei amici menano allegra vita a Parigi ed a Versailles? Vi par nulla aver perduto le buone grazie del re, che mi aveva sempre fatto buon viso? Vi par nulla l'essere in disturbo con mia madre, quella donna di virtù così grande e così pura?

— La collera della marescialla cederà innanzi ad una parola della vostra bocca, e voi riotterrete le buone grazie del re alla prima carica brillante che eseguirete alla testa del vostro reggimento. In quanto al vostro esilio, questo cesserà dal giorno in cui voi lo vorrete; scrivete al re per annunziargli formalmente che voi rinunziate a me, oppure

impegnate la vostra parola a vostra madre di abbandonarmi per sempre, e bentosto voi sarete libero, voi potrete ritornare in mezzo agli amici che piangete. . . . E perchè non prendereste questo partito, mio diletto Francesco? Perchè vi lascereste fermare da sì poca cosa come una povera giovine qual'io mi sono? Io non aveva che il mio amore, ve l'ho dato; abbandonatemi ora, poichè ostacoli insormontabili ci separano: è la nostra sorte di noi altre donne di razza vile, nate nella oscurità. Io non mi perdonerò mai di aver franto i grandi destini ai quali forse voi siete chiamato. Abbandonatemi, vi dico; io cercherò qualche asilo incognito e modesto ove continuerò ad amarvi; e, nella mia solitudine, saprò con una ineffabile gioia le prosperità, gli onori che non possono mancarvi dacchè voi sarete reso a voi stesso.

Parlando così, l'attrice si era alzata sulle ginocchia; con le mani giunte, coi suoi occhi soavi ed umidi fissi sul duca, sembrava irresistibile. Ma l'effetto delle sue preghiere fu diametralmente opposto a quello che sembrava attendere.

— Per tutt'i diavoli! mia cara Duranci, esclamò Châtillon con veemenza, potreste voi credermi capace di una tale viltà? Fate

voi così poco conto del mio cuore e della mia parola? Ignorate che famiglia, orgoglio, collera del re, disprezzo del mondo, non saprebbero vincerla sul mio amore per voi?... Duranci, i nostri destini sono oramai irrevocabilmente uniti, e la morte sola potrà separarci!

L'attrice ricadde sul sopha dando un debole gemito..

— Ah! duca, ella riprese con un accento di profonda melanconia, mi rammentate ancora le vostre promesse, ed i vostri giuramenti? Quest'impegni, forse temerarii, sono per me come se non esistessero. In riguardo a quello scritto che voi mi avete dato, sarebbe già lacerato, se, nella mia fretta di lasciare Parigi non lo avessi obbliato nelle mani della mia parente. Ho voluto molte volte scriverle per pregarla di distruggere quella carta inutile, ma voi non avete giudicato prudente . . . .

— Cara Duranci, angelo di disinteresse, una cosa più possente ancora delle mie promesse e dei miei giuramenti, è la mia volontà ferma, immutabile, di riparare i miei torti verso di voi con un matrimonio segreto.

A dispetto suo stesso, un lampo di gioia passò sul viso di Madamigella Duranci. In-

tanto, ella ripigliò con voce umile e carezzevole:

— Io non ve lo nascondo, Francesco, questa proposta in altro tempo mi avrebbe colmata di gioia; non già che io mi sentissi più degna allora di essere innalzata sino a voi, ma essa avrebbe soddisfatto certi scrupoli di coscienza, che i miei sentimenti di pietà mi richiamavano continuamente. Oggi ho più esperienza della vita, ed ho conosciuto quanto una simile unione sarebbe impossibile. . . . Sarebbe lo stesso che degradarvi, signor duca, e siccome io vi amo più di me stesso, voglio che voi poteste esser sempre altero e rispettato . . . .

— Ed in che questo matrimonio segreto potrebbe ferire la mia dignità, matta che siete? La marescialla di Mailleraie non ha sposato così un antico paggio di suo marito, ed è per questo men veduta bene alla corte? La principessa di Deux-Ponts non ha sposato il suo scudiero Gerstorf? E se volete degli esempii più eclatanti ancora, la regina d'Inghilterra non ha preso per marito lord Saint-Germain, il suo cavaliere d'onore? In ultimo non si dice che se la regina morisse oggi, il nostro re Luigi sarebbe capace di dare la sua mano a madama di Montespan, o Fontanges, o forse alla vedova del

paralitico Scarron? Invero, vi è più distanza tra questi personaggi, che tra un ufficiale del re ed una bella regina di teatro.

Durante questa conversazione l' uragano continuava al di fuori; lo strepito della pioggia e del vento fra i grandi alberi della foresta covriva quasi quello del tuono che si faceva sentire ad intervalli. Ma gli abitanti della casetta si brigavano ben poco del disordine degli elementi.

— Rinunziate a questa idea, signor duca, ripigliò madamigella Duranci unendo di nuovo le mani; temete la riprovazione del mondo se questo matrimonio venisse conosciuto. Pensate ai rimorsi che vi preparereste per l'avvenire: pensate al dolore che cagionereste alla marescialla vostra madre, la quale, mi hanno detto, aveva su di voi alti progetti, e sarebbe stata contentissima di vedervi sposare . . . .

— Chi mai? domandò Châtillon raddirizzandosi con fierezza.

— Eh! ma veramente, duca, l'ignorate? la sua pupilla, quella damigella di Lafertè-Champfort, vostra parente, che si assicura così bella, così ricca, e così leggiadra . . . . quantunque un po' troppo semplice.

— Cecilia? quella fanciulla, che passa la sua vita a cangiar d' abiti, con la quale io

giuoco come con una bimba? Per Diana! che piacevole idea!

— Non si parla d'altro nel paese, e si giurava che Madama la marescialla aveva parlato di questo matrimonio come di una cosa certa.

— Ah! ah! è così che aggiustano le cose senza consultarmi? riprese il duca, le narici del quale si gonfiavano di ostinazione; mia madre vorrebbe tenermi coi lacci? Ora mi dò ragione delle sue artificiose insinuazioni, ed i gesti goffamente da civettuola di quella piccola sciocca . . . . Ah! si era disposto di me a mia insaputa?

Per mia fè! vedremo un bel giuoco! Assicuratevi, Duranci, che io non sposerò mai madamigella di Laferté, e per pruova, vi giuro, ancora una volta, che niun'altra che voi . . . .

— Non giurate, Francesco, interruppe l'attrice poggiando la piccola sua mano sulle labbra di Châtillon; ma, proseguì ella con un languido sorriso, perchè brigarmi ora di questo? voi avrete tutto l'agio da riflettere; è così lontano il tempo nel quale potreste dar sfogo a queste folli idee di matrimonio...

— Lontano! e perchè dovrei attendere di più? perchè, se io lo volessi, questo matrimonio non si farebbe . . . . da domani?

— Domani, mio caro Francesco? disse madamigella Duranci dando uno scoppio di argentino riso; ammiro quanto siete pronto nelle vostre risoluzioni, senza tener conto dei pericoli e delle impossibilità. Domani? ed ove trovereste una chiesa per condurvi la vostra povera fidanzata, un sacerdote per darle la benedizione nuziale, testimoni per constatare la sollennità di quell' atto, degli amici infine per rallegrarsene?

— Credete voi dunque che io rinculassi per tanto poco? la chiesa, sarà la cappella del castello; il sacerdote, il mio attuale elemosiniere, il quale è tutto dedito a me; i testimoni e gli amici, saranno Senza-Quartiere ed il guardacaccia Guglielmo, ai quali io darò i mezzi da rallegrarsi con sincerità di questo avvenimento . . . Via! restiamo intesi; ciò sarà, anche vostro malgrado, se occorre. . . . Domani, a mezzanotte, voi sarete duchessa di Châtillon! . . .

Siccome terminava queste parole, un colpo violento di tuono, al quale sembrarono mischiarsi gli accenti di una voce umana, rimbombò nella campagna. Madamigella Duranci non potè trattenere un grido di spavento.

— Fanciulla, disse il duca con voce indulgente, avreste paura del fulmine, ora?

L'attrice si sforzò di rimettersi.

— Scusatemi, amico mio; ma quel colpo era così terribile.... Non avete inteso pure come una voce potente che chiamava ?

— Bah! sarà stata quella di Guglielmo o di Senza-Quartiere, che fanno allegramente stravizzo al di sotto di noi.

— No, no; la voce veniva da fuori.... e poi, signor duca, quel gran colpo di tuono è scoppiato precisamente nell'istante che voi affermavate che io diverrei duchessa di Châtillon.

— E che prova ciò, mia carina? Sareste per avventura superstiziosa ?

— Ebbene! sì amico mio, disse madamigella Duranci sorridendo, come se avesse saputo che le sue puerili debolezze non potevano arrecarle danno; nella solitudine nella quale io vivo, sono obbligata di chiamare presso di me la grande Maturina, la figlia del guardacaccia, per tenermi compagnia. Trista compagnia, non è vero; Ma che fare? Or dunque, questa giovine conosce tutt'i racconti relativi alla famiglia di Châtillon, e per ozio io ascolto le sue lunghe filastrocche. In questo modo ho conosciuto la leggenda di Bernardo il Mancino, e la soprannaturale protezione che egli accorda ai suoi discendenti. Io voleva sulle prime mettere

in dubbio l'esistenza dello spettro di Châtillon; ma tutti vi prestan fede nel paese, ed i monaci della vicina badìa ne fanno, dicesi, ferma asseveranza. Burlatevi di me, mio caro duca, ma io non posso impedirmi di fremere pensando che cosa succederebbe se lo spirito del vostro antenato venisse a disapprovare il nostro matrimonio.

Il duca sorrideva dal canto suo.

— Avete finito, cara piccina? vergogna a voi che credete ai racconti di una giovane campagnuola! voi la rivale della Champmeslé, la protetta di Racine e di Corneille, prestar credito a queste ridicole fole!

— Esse dunque non son vere? Difatti, duca, come capo di famiglia, voi dovreste meglio di ogni altro essere istruito in simile materia. Intanto Maturina e Guglielmo, con tutt'i vostri vassalli, credono fermamente a quella istoria; essi parlano dello spettro come se l'avessero veduto, e vi sono momenti in cui credo di vederlo io stessa, sul ritratto che mi si è fatto di lui. È un gran vecchio dalla bianca barba, dal portamento nobile, dai movimenti maestosi; la sua parola è imponente, severa; il suo sguardo fa fremere. Va vestito di un abito da pellegrino e . . .

— Sull'anima mia! bella Duranci, inter-

ruppe allegramente Châtillon, è un piacere a sentirvi, ed io non posso ammirare abbastanza come la vostra immaginazione sappia dare la vita al più assurdo sogno. La persona dello spettro, tal quale voi la dipingete, sarebbe una magnifica parte pel nostro grande attore Baron, vostro antico amico... Ma lasciamo queste follie e scacciamo ogni inquietudine, mia bella fidanzata; che lo spirito, protettore della mia famiglia, non turbi più il nostro sogno come non può turbare la cerimonia di domani; perchè, ancora una volta, io sfido tutti gli spiriti di questo mondo o dell'altro d'impedire che voi foste quanto prima duchessa di Châtillon.

Questa volta il tuono scoppiò in modo formidabile; quasi che la folgore fosse caduta sulla casa. Nello stesso tempo un turbine di vento aprì una finestra, spense la maggior parte dei lumi, ed un uomo saltò nella sala, alla fosforea luce dei lampi.

Questa apparizione, che concordava così bene con la sfida che il duca aveva proposta alle potenze soprannaturali, il fracasso degli elementi, la sollennità dell'ora, la solitudine del luogo, tutto ciò era di natura a fare impressione in un secolo nel quale la superstizione aveva radici profondissime.

Tanto vero che madamigella Duranci si alzò per un movimento automatico, con le braccia tese in avanti come per respingere un fantasma. Il duca egli stesso, malgrado il suo coraggio sperimentato, impallidì leggermente. Mise mano però al suo coltello da caccia e, situandosi innanzi all'attrice per proteggerla, disse con una voce che non aveva forse la sua ordinaria sonorità:

— Chi siete voi, e che cosa volete da noi?

La persona alla quale egli si dirigeva era coverta di uno di quei grandi mantelli chiamati *palandràni*. Il suo cappello a larghe falde e la sua enorme parrucca nascondevano interamente il suo volto, fuorchè i suoi occhi, dei quali le fisse pupille simigliavano a due carboni ardenti.

Egli non rispose, e restava immobile a qualche passo dalla finestra, con lo sguardo rivolto verso madamigella Duranci. Costei tremava, i suoi denti si dibattevano, ed ella mormorò:

— Lo spettro! lo spettro! . . . Al soccorso!

— Spettro o no, riprese il duca che cominciava a rinvenire dalla sua prima impressione, io voglio sapere chi osa permettersi questo audace intervento in mia casa! . . .

Ancora una volta, chi siete? egli ripetè dirigendosi al nuovo giunto; con qual dritto penetrate voi così in casa mia?

— Col dritto che ha ogni viaggiatore di cercare un ricovero contro la tempesta, rispose una voce maschia con una ironica intonazione.

E l'incognito buttando indietro il suo mantello, lasciò vedere un uomo di ventisei a ventotto anni, robusto e ben fatto. I suoi lineamenti erano ancora di una singolare bellezza; ma sembravano portare la traccia di violenti passioni, ed esprimevano non so che di motteggio e di malumore. I suoi occhi neri avevano un dono meraviglioso di fascino e penetravano sino all'anima. Il suo costume, semplice e di buon gusto, annunziava un uomo di condizione in viaggio.

IV.

L'INTRUSO.

Trovando quell'incognito così poco differente dalle persone ch'egli vedeva abitualmente, il duca finì di ricoverare la sua fermezza. In compenso, il terrore di madamigella Duranci non diminuiva.

— Un viaggiatore! ripetè Châtillon; eh! vivaddio! signor viaggiatore, voi avete maniere assai poco cortesi di domandar l'ospitalità!

— Io aveva veduto da lungi questa finestra illuminata, e siccome non era molto alta, ho trovato più breve di entrar per ivi che di cercar la porta della casa, venne risposto con indifferenza.

— Benissimo. signore; ma la facilità con

la quale voi siete salito sin quì potrebbe stuzzicare il capriccio di vedervi scendere nello stesso modo.

Invece di rispondere, l'incognito si avanzò con passo tranquillo verso una sedia, ove si assise. Questa azione così semplice sconcertò un poco il duca; egli disse però con voce nella quale dominava la collera :

— Ecco modi strani ! Andate dunque a stabilirvi quì contro la mia volontà? voi infastidite e spaventate questa giovane dama... Se avete dunque bisogno di un asilo, andate a cercarlo giù nella sala bassa con la mia gente, e che Iddio o il diavolo vi ci conduca !

— Grazie, replicò il viaggiatore, sempre senza sconcertarsi; non è alla vostra gente, ma a voi, che debbo dire quello che dirò... Questa giovane dama poi finirà per ritrovare in me un'antica conoscenza.

E lanciò uno sguardo di fuoco su madamigella Duranci, che risentì come una scossa elettrica. Pallida, affannata, ella parve volersi nascondere precipitosamente nei veli del suo trasparente; poi, rinculando poco a poco, prese, con un movimento disperato, il lupo di velluto nero che si trovava sul sopha, e se ne covrì il viso. Bentosto cadde ella stessa su i cuscini ; la forza l' abbando-

nava, ma la sua mano stringeva ancora convulsivamente la maschera sul suo volto.

Il duca aveva osservato con profonda meraviglia quella inesplicabile azione.

— Perchè madamigella Duranci vuol celarsi alla nostra ammirazione ? riprese l'incognito ironicamente ; togliete quella maschera inutile, madamigella, voi sapete bene che non saprebbe ingannarmi.

Tutta fremente, ella obbedì, e mostrò la sua faccia bianca come un marmo di Paros.

— Duranci voi conoscete quest' uomo ? esclamò il duca correndo a lei; dove l'avete veduto ? Donde viene questa emozione che voi provate alla sua presenza? Chi esso è mai infine?

— Il . . . . il demonio ! rispose l'attrice con voce appena distinta.

Châtillon battè il piede con rabbia sul suolo.

— Vediamo, mia cara, rirornate in voi e rispondetemi in modo ragionevole; io vi domando . . . . Ma è a voi che io debbo dirigermi , signore , proseguì egli rivolgendosi verso l' intruso , che restava calmo e sorridente. Chi siete voi ? Come vi chiamate?

— Io sono un viaggiatore smarrito, e questa spiega dovrebbe bastarvi . . . . Ma voi siete libero di prendermi per la persona della quale parlava or ora madamigella.

—Finiamo questo scherzo, gridò il signor di Châtillon; io credo ben poco agli spettri, ve ne prevengo, e se voi non rispondete....

— Ebbene? domandò l'incognito.

Disperato, Châtillon sguainò il suo coltello da caccia e si avanzò verso di lui in aria minacciante. L'attrice volle parlare, ma la voce spirò sulle sue labbra, ed ella non potè che stendere la mano per trattenere il duca. In questo momento l'uragano raddoppiò di violenza; la pioggia, il tuono, ed il vento facevano un inferno. Il viaggiatore conservò la sua maestosa impassibilità.

—Vi sono stati valorosi guerrieri nell'illustre famiglia di Châtillon, egli disse con un sinistro sorriso, ma non ancora assassini!

Il duca spinse lontano la sua arma con collera, poi corse verso un angolo della sala e tirò con molta fretta una corda di campanello. Bentosto s'intesero pesanti passi, ed una cortina sollevandosi, lasciò vedere due uomini che erano saliti dal piano inferiore per una scala segreta. Uno di essi, di una statura quasi gigantesca, aveva un vestire metà civile, metà militare; la sua faccia ruvida, bruna, segnava la traccia di molte ferite ricevute in guerra. Era il dragone Senza-Quartiere, uomo di risoluta azione, non discutendo mai un ordine del suo capo, ed

eseguendolo senza muover le ciglia. L'altro, il guardacaccia Guglielmo era un vecchio villico del Poitou ; dallo sguardo astuto , e dalle maniere furbe. Questi due eminenti personaggi, dopo aver passata la sera a chiacchierare vuotando bottiglie, si trovavano in quel momento interamente ubbriachi.

Essi intanto si sforzavano di star dritti in presenza del loro padrone. Senza-Quartiere aveva presa un'attitudine militare attendendo degli ordini , ed il guardacaccia imitava del suo meglio la bellicosa positura del compagno.

Ma il duca non notò nulla di tutto questo; trasportato dalla collera, gridò, mostrando lo straniero con un gesto energico :

— Su via, voi altri, menatemi quell' insolente alla porta.

— Basta, signor duca, disse Senza-Quartiere laconicamente.

— Detto fatto , monsignore , replicò il guardacaccia con l'accento del paese;per dove dunque è entrato colui ?

Ed entrambi vollero avanzarsi per obbedire ; ma dal primo passo , il guardacaccia parve comprendere l'impossibilità di camminar solo e si fermò di botto. Senza-Quartiere, più forte contro l'ubbriachezza, si diresse, non senza inciampare, verso l'in-

— Via, egli riprese, il vecchio birbante è ubbriaco da perdere la ragione e non sa più quello che si dice. Và a digerire il tuo vino, maledetto ubbriaco, e pensa al mio cavallo, perchè io conto di ritornare or ora al castello.

— Sta bene, signore.

E Senza-Quartiere si diresse a passo militare verso la porta, con tanta gravità, se non rettitudine, come se avesse sfilato alla presenza del re.

— Ebbene! tu, Guglielmo, riprese il duca dirigendosi al guardacaccia, eseguì i miei ordini, e sbarazzami da quel . . . . signore al più presto.

— Obbedisco a monsignore, replicò il villano con voce immensamente rauca; perchè non dovrei obbedire a Monsignore?

E si avanzò con uno sforzo disperato. Le sue gambe si piegavano a lui di sotto, si avviluppavano l'una nell'altra; giunse però traballando sino all'incognito; ma dopo averlo guardato, lasciò cadere le sue braccia lungo il corpo e si pose a ridere.

— Per tutt' i diavoli! la finirai tu? esclamò l'irascibile duca.

Guglielmo restò immobile e continuò a sorridere bestialmente.

— Monsignore vuol scherzare . . . è ben

permesso al signor duca . . . . Ma noi non *siamo* tanto doppii quanto il nostro abito, oh ! oh !

— Che intendi dire, imbecille? Non mi hai capito? Io ti ordino di prendere quell'uomo per le spalle e di buttarlo fuori.

— Capisco . . . ed è per questo che io dico che Monsignore vuol ridere . . . Monsignore sa bene che colui è un borghese del paese !

— Un borghese del paese ! Tu dunque lo conosci?

Il villico sorrideva sempre.

— Ma allora chi esso è mai? come si chiama?

— Monsignore lo conosce meglio di me.

— Ma no, io non lo conosco, subito che ti domando il suo nome.

Monsignore vuol divertirsi; sta bene, sta bene.

Qualunque viaggiatore che, smarrito in una solitaria campagna, ha ricevuto da un villano al quale egli domandava la sua strada, risposte analoghe a quelle che otteneva il duca, sa con quale ostinazione il buon campagnuolo, in simile caso, persiste nella sua idea. Vedendo che non caverebbe nulla da quell'uomo, l'ubbriachezza del quale aumentava di più la naturale stupidag-

gine, il Signor di Châtillon non potè contenersi:

— Doppio bruto! egli gridò; vile mariuolo togliti dalla mia presenza.

E spinse Guglielmo nello scopo di attivare la sua ritirata; non vi bisognava tanto per far perdere l'equilibrio all'ubbriaco, che cadde pesantemente, senza però farsi gran male. Cercò di rialzarsi, ma non potè riuscirvi; si trascinò verso la scala, ove disparve mormorando:

— Monsignore . . . vuol ridere . . . sta bene . . . a Monsignore . . . forse!

Durante questa scena, l'incognito aveva conservato quel sorriso disdegnoso che sembrava stereotipato sul suo volto.

— Per le corna di Pluto! esclamò il duca fuor di se stesso, io non avrò una mentita, e non soffrirò che mi si sfidi.

Poi correndo verso l'impossibile straniero.

— Uscite, signore, egli continuò, uscite all'istante o io mi avvilirò sino a castigare io istesso la vostra impudenza.

Ed alzava la mano per accoppiare l'azione alla minaccia. Tutto ad un tratto Madamigella Duranci, scuotendo infine il suo torpore, si slanciò verso il duca e gli trattenne il braccio.

— Fermatevi! esclamò in tuono supplichevole; ve ne scongiuro, non l'offendete.

— Lasciatemi, madamigella; ma perchè voi soppòrtaste le sue persecuzioni con tanta pazienza, bisogna dire che lo conosciate. In nome di Dio! chi mai è dunque?

— Ho creduto riconoscerlo sulle prime, disse l'attrice con sforzo; ma io mi sarò ingannata senza dubbio. Io son tratta in inganno da una simiglianza strana o da una illusione soprannaturale. Colui che io pensava aver ritrovato non potrebbe esser quì, in questa provincia, in questo luogo deserto, ammeno di un miracolo . . . . E poi, avete voi notato, signor duca, che ciascuno dei vostri domestici sembrava vedere nel vostro ospite una persona diversa? L'uno riconosceva i tratti di un uomo da lui ammazzato in duello, l'altro il volto amico di un gentiluomo del vicinato . . . Oh! per pietà, vegliate sulle vostre azioni e sulle vostre parole; non sdegnate colui che è d'innanzi a voi.

Il duca parve riflettere.

— Sicchè dunque, egli riprese con forzata ironia, secondo voi, il galante visitatore quì presente è davvero lo spettro, lo spiri-

to, il fantasma del quale si parla tanto nelle leggende di mia famiglia?

— Egli solo forse potrebbe rispondere a questa domanda, replicò Madamigella Duranci con voce soffocata.

Lo straniero lasciò infine quel disprezzante silenzio che avea tenuto sin'allora.

— Io parto, duca di Châtillon, egli disse alzandosi, e vi libererò della mia presenza, quantunque noi dobbiamo rivederci. Non vi brigate di quello che posso essere; ma rammentatevi delle mie parole, perchè sono gravi: voi andate a commettere un gran fallo, avvilire il nome che avete ricevuto illibato dai vostri antenati. Voi andate a sacrificare l'antico lustro della vostra famiglia ad una donna indegna di voi, che vi ama... Duranci volle protestare.

— Voi non lo amate, non l'avete mai amato, riprese l'incognito con una energia che obbligò l'attrice a chinar gli occhi.

— Dopo un momento di silenzio, egli proseguì:

— Sapete voi chi è questa donna, la beltà della quale vi accieca, e che covrirete l'infamia col vostro nobile scudo dalle armi di Francia? È una creatura artificiosa, dall'animo duro, che sa fingere tutte le virtù,

tutte le affezioni. Nata nella più infima condizione, è divorata dall'ambizione; il desiderio d'innalzarsi ha ucciso nel suo cuore gli altri sentimenti. La sua virtù apparente non era che un calcolo; costei ha meditato sino sulle sue colpe ed i suoi trasporti. Voi credete dominarla, povero insensato; voi credete esser padrone della sua sorte, ed è questa giovinetta dallo sguardo dolce, dalla mano bianca, dall'aspetto timido, che v' irrita o vi calma a suo talento, che lascia il freno alle vostre bollenti passioni, o che le trattiene per condurvi segretamente allo scopo che si ha segnato. Il suo amore, del quale andate così fiero, era già stato accordato, pria di conoscervi, ad un altro . . . . .

— Foste Satanna in persona, interruppe impetuosamente Châtillon, io non soffrirò che voi avanziate senza pruova simili infamie.

— Delle pruove! voi ne avrete se vi ostinate in quel fatale pensiero di matrimonio... Ma per ora, guardate.

E l'incognito mostrava Duranci, la quale, a metà coricata sul sopha, si nascondeva il volto nelle sue mani raggrinzite. Il duca corse da lei:

— Madamigella, esclamò egli, spetta a

voi di rispondere. . . . Una parola, una sola parola, ed io vi crederò. . . . È vero quello che si dice?

L'attrice fece sentire alcune inarticolate parole.

— Rispondete, vi dico! riprese Châtillon con maggior forza.

Scostò bruscamente le mani di madamigella Duranci; ma questa restò immobile, i suoi occhi erano chiusi, e la sua testa cadeva inerte su i cuscini.

— È svenuta, morta forse! disse il duca fuori di se; lo spavento, l'indegnazione senza dubbio ha ecceduto le sue forze. . . . Maturina, venite presto! Maturina, al soccorso! . . . E voi, chiunque siate, proseguì egli dirigendosi al viaggiatore, allontanatevi, partite . . . . Voi siete un impostore, e se non vi allontanate, sul mio onore di gentiluomo! vi strapperò l'anima dal corpo.

Così parlando, egli correva nella stanza agitando i cordoni dei campanelli, e spruzzando sul volto dell'attrice acqua odorosa. L'incognito riprese:

—Voi non mi credete, eppure le mie parole sono vere. . . . Ne volete una pruova? Ascoltate, perchè questo sarà un segno per voi . . . . Oggi, all'udienza di mezzogiorno, la gran camera del parlamento ha reso il suo

giudizio nel processo che vi hanno suscitato i monaci di Santa Spina. Questo giudizio è la rovina della vostra famiglia, perchè vi condanna a pagare al convento una somma enorme, ammenochè non si trovi una vecchia pergamena perduta da lunga pezza. Una mezz' ora dopo che questo giudizio è stato reso, un corriere è partito da Parigi a briglia sciolta per recarne la nuova; questo corriere sarà qui domani. Voi vedrete allora che le mie parole non erano vane. Sin là, Iddio voglia commuovere il vostro cuore indurito! . . . Noi ci rivedremo . . . . Addio!

Ed il personaggio misterioso disparve per la finestra siccome era entrato.

Pochi istanti dopo, madamigella Duranci aveva ripreso i suoi sensi; distesa sopra un letto di riposo, con i capelli sciolti, in un disordine di toletta che la faceva più compassionevole, diceva languidamente al duca:

— Ah! amico mio, che spaventevole sogno! . . . È vero che noi siamo soli? È vero ch'*egli* sia partito?

— Rassicuratevi, cara Duranci; ma donde può derivare quello indicibile spavento?

— Francesco, di grazia, abbiate pietà di me; non mi domandate nulla in questo momento. Bontà del cielo! poteva io pensare

che i morti sarebbero usciti dalla tomba per tormentarmi?

— I morti! Vediamo un poco, cara, siate ragionevole . . . . Seguitate voi a credere che quell'incognito fosse uno spettro?

— Eh! che sarebbe dunque? Alla sua vista, i miei capelli si rizzavano sulla testa, io fremeva, il mio sangue si ghiacciava nelle vene; se dovessi essere di nuovo sottoposta a quella pruova, non vi resisterei.

— Ebbene! allora ciò che ha detto quel personaggio soprannaturale era vero?

— Che ha egli detto? Perdonatemi, caro duca; quando egli era colà, io non vedeva nulla, non sentiva nulla, credeva di morire. . . . .

— Assicurava che voi non mi amate, e che un altro prima di me . . . . .

Un subitaneo rossore covrì il volto pallido dell'attrice, che volse altrove il capo.

— È meglio che voi pensiate questo, ella disse con voce sofferente; sì, io non debbo cercare di disingannarvi, perchè la nostra separazione divenuta necessaria, indispensabile, vi sembrerebbe troppo crudele . . . . Obbedite a quell'essere incognito e terribile ch'era quì or ora, che ci ascolta forse ancora, soggiuns'ella menando in giro uno uardo smarrito, ed obbliatemi.

— Ecco quello che non farò mai, madamigella, riprese il duca con una feroce energia; no, non lo farò mai, se voi volete rispondere sinceramente alla mia domanda; quell'accusa è falsa o vera?

Parve che vi fosse nello spirito della bell'attrice una lotta viva e rapida; Duranci era oppressa; la sua bocca si aprì e si rinchiuse molte volte senza lasciar sfuggire alcun suono.

— Signor di Châtillon, ella riprese con sforzo, io non posso affermare o contraddire le parole del genio protettore della vostra famiglia. Spetta a voi di giudicare con le pruove di amore che vi ho dato, se ho potuto ingannarvi e fingere sentimenti che io non sentiva . . . . Se voi decideste contro di me, Francesco, ne avrei il cuore lacerato, ma troverei forse delle consolazioni nella mia tenerezza stessa.

— Io vi comprendo, genorosa giovinetta; voi temete d'irritare quello spirito malefico protestando la vostra innocenza, e d' altro lato non volete lasciarmi rimorsi nel caso di una possibile separazione . . . . Sempre la stessa parte di abnegazione e di magnanimità! Ebbene, in compenso, io vi mostrerò una confidenza intera. Cara Duranci, nulla sarà cangiato nei nostri progetti di domani!

— Come! voi dunque persistete, malgrado le minacce dello spettro . . . .

— Sappiate, Duranci, che nè l'inferno, nè il cielo, nè un demonio, nè un angelo, nè un morto, nè un vivo, m'impediranno di fare quello che ho risoluto! esclamò il duca con frenesia.

Fece alcuni giri nella stanza in aria pensierosa. Infine si riavvicinò all' attrice che l'osservava alla sfuggita, senza dir nulla.

— Via, egli riprese, la tempesta è cessata, e bisogna che io ritorni al castello.... Abbiate lo spirito in riposo, mia cara, io sarei molto imbarazzato, è vero, di spiegare le azioni e le parole del personaggio che si è introdotto qui or ora; ma ho la convinzione, che non vi fosse nulla di soprannaturale in questo affare. Sospetto qualche macchinazione di mia madre o di una delle sue creature per attraversare i miei progetti.... Io vedrò, esaminerò, e se si è preteso d'ingannarmi con astuzie.... Basta, mia bella, io vado ad assicurarmi che la vostra tranquillità non venghi più turbata con visite di quel genere. Addio.

Prese il suo mantello, baciò l'attrice sulla fronte, ed uscì. Alcuni momenti dopo, s'intese lo strepito de'cavalli che si allontanavano.

Dacchè Duranci si trovò sola, i suoi lineamenti cangiaron tosto di espressione.

— Era desso! ella disse respirando con sforzo, era Dorante; il suo gesto, il suo sguardo, le sue espressioni di odio, non mi hanno lasciato alcun dubbio; era desso davvero . . . . Ma come si trova quì? Che cosa vuole? Vendicarsi di me, togliermi l'amore di questo fantastico signore? Non vi giungerà. Il duca è troppo accecato, ed io son sicura, maneggiando con abilità quella ostinazione sedicente indomabile alla quale egli deve il suo soprannome . . . . La mia sciocca emozione intanto, nel riveder Dorante, che io credeva morto, o almeno nascosto in qualche miserabile soffitta di Parigi ha tentato di farmi perdere. Fortunatamente che quella ridicola istoria di spirito mi ha permesso d' ingannare Châtillon. Ma che fare ora? Dorante ritornerà senza dubbio all'assalto; d'altra parte, se la marescialla sospettasse la mia presenza quì . . . . Io sono circondata da perigli. Ma non importa! lo scopo che io mi son prefisso è troppo bello perchè io retroceda. Un altro passo e lo toccherò . . . . Domani, io sarò duchessa! Duchessa! io che son vissuta nell'obbrobrio e nella miseria! Io rischierò, se fa d' uopo,

la mia libertà e la mia vita per essere duchessa!

E l'attrice era così assorta nelle sue riflessioni, che non sentiva Maturina, la quale dopo aver accuratamente chiuse le porte e le finestre, le domandava i suoi ordini per la terza volta.

V.

SENZA-QUARTIERE.

L'indomani mattino, al destarsi, il duca di Châtillon aveva il colorito pallido e gli occhi abbattuti. Appena vestito, fece chiamare il suo factotum Senza-Quartiere. Il vecchio soldato non tardò a presentarsi, non pavoneggiandosi, con l'aspetto vincitore, una mano al suo mostacchio e l'altra al suo fianco, come al solito, ma col muso allungato, l'orecchio basso, con l'apparenza compassionevole di una vecchia volpe presa al laccio. Egli venne a situarsi innanzi al suo padrone, il quale, seduto in una sedia a bracciuoli, col suo cappello gallonato in testa ed un bastone in mano, non sembrava ac-

corgersi del suo arrivo, e disse timidamente:

— Presente! signor duca.

Châtillon restò ancora per qualche momento immerso nelle sue riflessioni; in ultimo rialzò la testa e corrugò le ciglia.

— Avvicinati, birbante, egli disse.

Senza-Quartiere fece tre passi e si fermò.

— Hai lasciato di essere ubbriaco stamane? domandò Châtillon.

— Si, signor duca.

— Allora tu non sei più vile?

Il vecchio soldato brontolò sordamente.

— Vile! borbottò egli; mille guerre di diavoli! a me vile? Lo sanno gli Olandesi.

— Eppure jer sera tu hai avuta paura?... Invero tu eri ubbriaco, e questo stato cangia carattere.

— Se lo sapessi di certo, per mille saette! mi lascerei crepare dalla sete. Il fatto è, signor duca, che aveva la testa al rovescio. Veder così innanzi a me un tale che io aveva spedito presso *Plutone* con un ucchiello alla gola. . . .

— Ma sei tu ben sicuro di averlo riconosciuto?

— Come, per tutt'i diavoli! se l'ho riconosciuto. Non si hanno le traveggole, io credo, nei dragoni della regina . . . D'al-

tronde, jer sera, mentre voi non guardavate, egli ha aperta un poco la sua camicia e m'à mostrato senza nulla dire la cicatrice del mio colpo di spada.

— È incomprensibile, replicò il duca tutto pensieroso.

Ebbene! Senza-Quartiere, come si chiamava quell'uomo . . . . che tu hai ammazzato?

— Per mia fè, l'ignoro, signore; vado a narrarvi tutta l'avventura. Alcuni anni or sono, io aveva avuto un congedo dal capitano della mia compagnia, ed era andato a darmi un pò di bel tempo alla fiera del Landit, che si tiene tutti gli anni a Parigi sulla strada di San Dionigi. Io aveva bevuto quà e là nelle bettole con allegri compagni; aveva molestato il borghese, e mi era divertito come un principe, quando il diavolo mi spinse in una biscazza. In un muover di ciglia perdetti quattro o cinque piccoli scudi che formavano la mia ricchezza. Mi venne l'idea di bastonare il groppiere, i giuocatori, di rompere i mobili e di lanciare la tavola di giuoco dalla finestra; ma non mi trovai il più forte, e fui io che venni messo alla porta con molti sgrugnoni che io restituiva; debbo dirlo, con molta usura. Voleva ritornare alla fiera per riu-

nire il numero possibile de'miei compagni e castigare quei birbanti; ma ciò non avrebbe riempita la mia tasca; mi venne un'altra idea: Arrolare cioè quelli che mi avevano guadagnato il mio danaro e farne soldati del re, il quale affare mi avrebbe procurato alcuni scudi da un sergente reclutante di mia conoscenza. Io aveva notato fra quei giuocatori un bel giovane fatto espressamente per indossare la casacca. Voi avete potuto vederle voi stesso, signor duca, che io aveva ben scelto.

— Come! era il cavaliere di jer sera che tu volevi arrolare per soldato?

— Egli stesso, salvo il vostro rispetto; cinque piedi otto pollici, spalle larghe, bell'aspetto, un dragone insomma. Egli non aveva allora il suo bel vestito da gentiluomo, ma una giubba grigia molto miserabile, un cappello senza piume, stivali senza speroni, un vero equipaggio da bettola. Io lo appostai all'uscio della biscazza o lo avvicinai appena uscì. Egli si mostrò, lo confesso, assai buon diavolo, e quando io mi lamentai di essere stato così indegnamente pelato, mi offrì qualche sollievo alla taverna. Accettai, come potete credere, e lo condussi in una taverna a me, una di quelle bettole che noi chiamiamo *forni*, e dalle

quali i sergenti reclutanti non lasciano mai uscire un buon diavolo senza averne fatto, di buona o cattiva voglia, un soldato di Sua Maestà. Il mio amico sergente vi si trovava precisamente; io lo prevenni con un colpo d'occhio, e noi cercammo a chi meglio poteva d'infinocchiare il nostro uomo con molte promesse, parecchi boccali di vino e qualche scudo nuovo, secondo l'uso. Il borghese sembrava di non voler mordere all'amo, noi ci schermivamo con la lingua e col gesto, ma era inutile. Infine egli parlò di andarsene. Il sergente, per tre quarti ubbriaco, era incapace di oppòrvisi; ma io teneva al mio dritto di reclutamento e non voleva sentir ciarle. Presi il mio uomo pel collo e volli obbligarlo a firmare il suo impegno da soldato; egli m' inviò a cadere su di un mucchio di vasellame. Mi rialzai furioso e misi mano alla spada; egli cavò la sua e noi ci battemmo un momento. Per mia fè! il borghese maneggiava magnificamente la sua spada; ma un mobile lo fece inciampare ed il mio ferro gli traversò la gola. Egli cercava di gridare, il sangue l'affogava. Il sergente, al quale quest'avventura aveva scacciata l'ubbriachezza, mi gridò: « Salvati, Senza-Quartiere, egli ha pagato il suo scotto. » Guardai, era troppo vero;

l'uomo non si movea più. Allora mi posi la via fra le gambe, e tornai d'un sol fiato a Versailles ove si trovava il mio reggimento. Tre giorni dopo, partimmo per la Fiandra, ed io non aveva più inteso parlare nè del sergente nè della recluta in quistione, quando ieri sera ho trovato il mio furbo nella stanza della damigella senza poter comprendere come vi fosse venuto.

— Eh! per Diana! tu non lo avevi ucciso! disse il duca alzando le spalle; egli non era che ferito e si sarà senza dubbio guarito.

Il vecchio dragone si grattò l'orecchio con un aria di ansietà comica.

— Salvo il vostro rispetto, egli riprese, io mi strapperei i baffi che quel borghese era morto ed arci-morto . . . se avessi potuto credere il contrario, l'avrei riucciso al nostro ultimo incontro; ma se egli vi reca fastidio, lo farò un'altra volta.

Il duca non l'ascoltava più.

— Senza-Quartiere, domandò egli con distrazione, sei tu stato alla casa del guardacaccia questa mane?

— Si, signor duca.

— Ed hai tu veduto quel vecchio uccello di Guglielmo?

— Si, signor duca.

— E che cosa egli dice della sua sciocca

condotta di ieri sera? Guglielmo, senza dubbio, non poteva riconoscere in quel viaggiatore un'uomo che egli ha ammazzato, perchè Guglielmo non ha ucciso altro che lupi e cinghiali.

— Vedete, signore, il guardacaccia è un povero villano che non sa veder nulla nelle cose . . . Stamane gli ho domandato perchè, egli, non aveva obbedito alla consegna; ma non si rammentava più niente.

Châtillon seguitò a pensare.

— Io mi perdo, egli disse infine; ma vediamo che succederà da tutto questo . . . . Senza-Quartiere, egli proseguì, hai tu veduta madamigella questa mattina

— Andava e veniva nella casa come un'anima in pena; ella era bianca come un giglio, ma così bella, così bella . . .

— Senti, tu hai una rivincita da prendere per la tua vigliaccheria di jeri sera. Tu andrai a metterti di sentinella presso il guardacaccia e non vi lascerai entrare nè uscire alcuno, sino a che non m' abbi veduto.

— Basta, signor duca; ma se la giovane dama in persona avesse la fantasia di . . .

— Tu le dirai che io la supplico di restar chiusa . . . . Se una persona estranea tentasse di avvicinarsi a lei, fosse uno spirito,

fosse un demonio, io conto su di te.... Mi hai capito?

— Perfettamente, signore; e l'altro, quello di ieri, non dovrà che venire a girandolare da quel lato; noi sapremo, per mille bombe, s'egli è di carne e d'ossa, ve lo prometto.

Nello stesso tempo salutò militarmente ed uscì, mentre che il duca si portava presso sua madre.

La marescialla si trovava in quel momento con madamigella di Laferté-Champfort nel salone dei Due-camini. Questa stanza, così buia la sera innanzi era raggiante di luce. La tempesta della notte precedente aveva purificata l'atmosfera, ed il sole penetrava nel salone da tutte le finestre della facciata. Madama di Châtillon, situata innanzi ad una gran tavola, esaminava vecchie carte e polverose pergamene. In quanto a Cecilia, ritirata nel vano di una finestra ove aveva stabilito il suo osservatorio, guardava, secondo il suo solito, dalla parte della foresta.

Madamigella di Champfort era vestita quel giorno di un superbo abito di taffetas celeste, e si poteva credere che tale innocente civetteria avesse uno scopo qualunque. La giovinetta però non parve sulle prime nota-

re l'arrivo del suo parente ; ella continuava a guardare la campagna con un'affettata distrazione.

Il duca si avvicinò a sua madre alla quale baciò freddamente la mano. Dopo alcuni complimenti, si scusò di non aver potuto la vigilia renderle i suoi doveri dal perchè l'uragano lo aveva trattenuto al castello di Blanchelande. A questo nome la marescialla scosse la testa con tristezza.

— Figliuol mio, gli disse, voi siete il padrone delle vostre azioni . . . . è dunque necessario di scusarle in questo modo?

Il duca intese il rimprovero e non rispose. Bentosto si avvicinò a Cecilia che canticchiava tra i suoi denti.

— Ebbene! madamigella, le diss'egli con voce familiare, non avete nulla a dirmi questa mane?

E volle abbracciarla. Ma Cecilia indietreggiò di un passo, gli fece una profonda riverenza e venne a sedersi in silenzio accanto alla marescialla. Châtillon rimase un poco sconcertato da questo accoglimento al quale non era avvezzo.

Oh! oh! madamigella, egli disse, che significa una simile stizza. Avessi forse camminato sulla zampa del vostro cane o imbro-

gliata la vostra tappezzeria, per poтervi cagionare la più violenta collera nella quale vi avessi veduta contro di me?

— Voi non avete imbrogliato niente nè pestato niente, signore, replicò madamigella di Champfort prendendo il suo lavoro; soltanto non è conveniente . . . . io non debbo più permettere . . . .

— Guardate, la piccola contegnosa! ripigliò il duca sorridendo; ma, davvero, carina il vostro abito vi stà a meraviglia. Per chi dunque questa trionfante toletta?

— La signora marescialla attende, io credo, delle visite quest'oggi.

— In effetti, disse madama di Châtillon, forse la famiglia di Verneuil . . . .

— Allora, è pel marchesino di Verneuil che la nostra cara Cecilia si è messa sotto le armi . . . . Un bell'uomo, veramente, se sapesse che farne dei suoi occhi, delle sue mani e della sua lingua.

Cecilia arrossì sino alle orecchie, e si rivolse bruscamente. Châtillon ritornò verso la marescialla, che pareva assorta nei suoi scartafacci.

—Voi sembrate molto impacciata, signora; posso saper perchè?

— Bisogna bene che io pensi agli affari vostri, Francesco, poichè voi non potete o

non volete occuparvene voi stesso.... Sicchè mi veggo obbligata, in questo momento, di domandarvi le chiavi di tutt'i mobili del castello ove possono trovarsi carte di famiglia.

— Queste chiavi sono nel mio gabinetto, signora, e voi ne farete quell'uso che vi piacerà.

— Il mio fedele Claudin ed il suo commesso sono da questa mane nella torre che serve a rinchiudere i nostri archivii. Se non vi trovano quello che cercano, bisognerà loro di continuare le perquisizioni di stanza in stanza, di mobile in mobile, rovistare tutt'i cantoni di questo vecchio castello. Voi, mio figlio, non conoscereste qualche luogo segreto ove si avessero potuto deporre effetti preziosi? Il fu signor maresciallo, vostro onorato padre, ha dovuto rivelarvi l'esistenza di quei nascondigli la conoscenza dei quali è devoluta al capo della famiglia di Châtillon.

— Voi dimenticate, signora, quanto io era giovane al tempo della morte di mio padre. Esistono, in effetti dei nascondigli simili a quelli dei quali parlate; ma non potrei dirvi in qual parte della casa. Quel vecchio scritturale di Claudin; che ha passata la sua vita nel vostro castello, dev'essere al

corrente di tutto questo . . . . Ma, posso io domandarvi, qual è l'oggetto che voi cercate con tanta premura?

— Ohimè! Francesco, è sempre quella carta così importante nell'affare del credito privilegiato; quella carta, la perdita della quale può cagionare la nostra rovina!

Il duca guardò fissamente sua madre.

— Io non so, signora, egli disse con voce calma, se debbo prestar fede ad una nuova che mi fu data ieri sera; ma in questo caso voi prendereste una pena inutile, perchè il nostro processo sarebbe già perduto.

— Perduto! gridò la marescialla spaventata. Perduto il processo contro la badia di Santa Spina? . . . Vi si ha ingannato, figliuol mio; il parlamento di Parigi non può avere ancor reso il suo giudizio.

— Questo giudizio sarebbe stato dato ieri, a mezzodì, al palazzo di giustizia.

La marescialla sospirò.

— Ah! Châtillon, Châtillon, ella disse, potete voi scherzare su di un simile affare? Se il giudizio fosse stato reso ieri, come lo sapreste stamattina? Noi siamo quì a più di ottanta leghe da Parigi; un corriere fosse anche partito dopo la sentenza del parlamento, avesse pure crepato venti cavalli, non potrebbe giungere qui pria di stasera.

— Eppure, signora, questa nuova mi è stata data per positiva, io debbo soggiungere che il messaggiere aveva dei modi singolari; se si credesse ancora alle streghe, ai maghi, agli spettri, egli avrebbe dei dritti per essere annoverato fra questa gente.

— Uno spettro! esclamò madamigella di Champfort trasalendo, lo spettro di Châtillon, forse?

Il duca non rispose che con un sorriso equivoco.

—Io credo sognare, disse la marescialla; che questa cara giovine presti fede a tali cose, io me lo spiego senza pena; ma che voi, mio figlio, un giovane, un militare . . . . Ove dunque avete voi incontrato questo avvisatore?

— Nella foresta, la notte ultima, verso mezzanotte, al più forte della tempesta.

Durante questa conversazione, il duca osservava sua madre con una estrema curiosità. Ma il volto della marescialla esprimeva soltanto una meraviglia mista ad inquietitudine.

— V'è da perdere la ragione, ella disse con voce che non poteva lasciar dubbii sulla sua buona fede. Ebbene, voi, figlio mio, che pensate di tutto ciò?

— Io non so troppo, madama; vi sono dei

truffatori tanto abili! Ma per avere una opinione ben precisa su questa faccenda, bisognerebbe prima di tutto esser certo che la nuova fosse di una perfetta esattezza.

— Noi non saremo lunga pezza indecisi su questo punto, disse la marescialla; Claudin assicurava or ora che i benedettini di Parigi dovevano spedire un corriere a Santa Spina non appena il giudizio del parlamento sarebbe conosciuto; e noi sapremo ben presto se vi si è detto il vero. Io non oso sperare che Iddio voglia sconvolgere per noi le leggi della natura, e pure mai la casa di Châtillon ebbe tanto bisogno di soccorsi dall'alto! Senza parlare di eventualità funeste che voi conoscete forse meglio di me, figlio mio, la perdita di questo processo ci ridurrebbe alla miseria, voi sareste obbligato di vendere sino il vostro reggimento, ed io stessa dovrei rinchiudermi in un convento.

Madamigella di Champfort proruppe in lagrime.

— Ed io, madama, ella esclamò gettandosi al collo della marescialla, ed io, mia benefettrice, mia seconda madre, dimenticate voi che anche io ho terre e castella? Io posseggo Rochegourde, Saint-Savin, ho Fontenailles, io ve li do; voi vi verrete con me...

Noi vi vivremo insieme, e.... se il signo-

re . . . . . mio cugino . . . . vi acconsente si troverà facilmente qualche altro reggimento a comprargli.

Ella nascose il volto nel seno della marescialla, la quale sorridendo e piangendo nello stesso tempo di quella incantevole ingenuità, rendeva a Cecilia affettuose carezze. Il duca egli stesso sembrava commosso.

— Voi siete un'amabile fanciulla, le diss'egli, ed io son dolente qualche volta . . . .

— Dite, di che siete dolente, figliuol mio? domandò la marescialla con vivacità.

Questa domanda richiamò ad un tratto al duca certe rivelazioni a riguardo di madamigella di Laferté-Champfort.

— Son dolente soltanto, egli riprese con freddezza, che tante grazie e beltà restassero sepolte in questa trista dimora.

Vi fu un nuovo silenzio. Madama di Châtillon sfogliava macchinalmente i suoi scartafacci, e Cecilia si era riavvicinata alla finestra per asciugare le sue lagrime. Il duca prese congedo.

Poi ritornando a Cecilia:

— Noi siamo sempre amici, non è vero, mia bella cugina? egli domandò con allegria; checchè fosse la colpa incognita della quale mi avessi potuto macchiare, io ve ne domando umilmente perdono. Su via, la pa-

ce è fatta? . . . Ma, che guardate voi dunque colà con tanta attenzione, vi prego?

Madamigella di Champfort indicò col gesto una parte lontana dell'immenso paesaggio che si dominava da quell' altezza. Sul fiume, ad uguale distanza del castello e della badia di Santa Spina, s'innalzava, come noi sappiamo, il molino feudale della signoria. A cinquanta passi al di sopra della cateratta di quel molino, una gomena, tesa fra le due rive, serviva al passaggio di una chiatta ove viaggiatori, bestiame e carra, dovevano imbarcarsi per toccare il prolungamento della grande strada che traversava il borgo di Châtillon. Era il punto della riva ove s'imbarcava per traghettare il fiume che indicava Cecilia; e la purezza dell'aere, lo splendore del sole, permettevano di veder distintamente, malgrado la distanza, molti cavalieri fermati sulla riva, che sembravano attendere la chiatta.

Ma il duca non vide nulla sulle prime.

— Che cosa è dunque? domandò giocondamente; vi vuol tanto poco per attirare l'attenzione di una fanciulla e di una campagnuola!

— Come! cugino, non vedete nulla laggiù?

— Veggo il mulino che gira, il sole che

splende e l'acqua che brilla . . . . Ed a questo proposito, vi ricordate, Cecilia, che mia madre, volendo un giorno darvi una lezione di blasone, voi paragonavate il fiume e la cataratta ad una *sbarra d'argento su campo azzurro ?*

— Voi avete, signor duca, una memoria crudele , replicò la giovinetta arrossendo ; ma non si tratta di questo . . . . Non vedete quelle tre persone che entrano nella chiatta con i loro cavalli , e non vi sembra come a me, che una di esse sia una donna? Si può distinguere da qui la maschera di velluto nero che copre il suo volto.

— Davvero , mia cara , voi dovete aver buoni occhi, per distinguere tante cose; ma che vi sarebbe di meraviglioso che viaggiatori volessero traversare il fiume ?

— Niente, se non che venendo dalla parte della foresta, io non saprei spiegarmi donde fossero partiti.

— Vengono dalla foresta ? domandò il duca con maggior curiosità che non aveva mostrata prima; ne siete voi sicura?

— Sicurissima , ho veduto sboccarli dal viale coverto.

Il duca divenne attento; ma la sua pazienza non tardò a stancarsi.

— Bah! egli riprese con noncuranza, so

no senza dubbio persone del vicinato che ritornano a casa loro. . . . Eccoli tutti situati, ed il battello si allontana dalla riva ....
Vivaddio! piccola cugina, bisogna, come a noi, essere abbandonati da Dio e dagli uomini in questa solitudine per imbarazzarsi di quello che fanno o non fanno incogniti passaggieri!

— Eccone però uno che voi conoscete, signor duca, riprese Cecilia; è il vostro valletto Senza-Quartiere.

— Senza-Quartiere! esclamò Châtillon.

E corse di nuovo alla finestra. Un altro cavaliere veniva in effetti dal viale coverto e si avanzava al gran galoppo verso il luogo ove i viaggiatori si erano imbarcati. Ma questi erano già lontano, e la fascia cilestre che li separava dalla riva s' ingrandiva rapidamente. Il cavaliere fece alto e parve intimare al battelliere l'ordine di ritornare sui suoi passi, come si poteva giudicare dalla sua pantomima animata. Ma il battelliere, sia che credesse la sua barca sufficientemente carica, sia che venisse minacciato d'altra parte per impedirlo di obbedire a quel comando, continuò a remigare, lasciando il nuovo giunto a dimenarsi come un'ossesso sulla spiaggia.

— Dubitereste ora? riprese Madamigella di Champfort, la quale prendeva un vivo

interesse a quella scena; ed il vostro cavallo bianco, non lo riconoscete pure?

— Vi sono molti cavalli bianchi nel paese, replicò distrattamente il duca; quello intanto ha una leggerezza poco comune.

— Ma la casacca rossa del vostro valletto, riprese Cecilia credete voi che ve ne fosse un'altra nel vicinato?

— Sì, sì, è proprio Senza-Quartiere, riprese Châtillon con una crescente ansietà; come si trova colà? Che cosa fa? che pretende?

Durante questa conversazione, il cavaliere della riva non era rimasto inattivo. Vedendo che i suoi avvisi non erano ascoltati e che il battello si allontanava sempre, egli prese una pistola dal davanti della sua sella e tirò su i viaggiatori. Non si poteva a quella distanza, sentire il rumore del colpo; ma un leggero fiocco di fumo che si levò un momento alla superficie del fiume tradì quell'atto di violenza. Senz'attenderne il risultato, il cavaliere spinse il suo cavallo nell'acqua, e l'animale si pose a nuotare con vigore per giungere alla chiatta, che stava per toccare la riva opposta.

Il duca mostrava una straordinaria agitazione.

— Questo è incomprensibile! egli mor-

morava; possibile che quella donna mascherata fosse. . . Ma no, è assurdo, non può essere! Come Senza-Quartiere avrebbe trasgredito ai miei ordini formali? . . . Bisogna che io vada ad assicurarmi di che si tratta. . . . Se qualcuno mi ha tradito, io mi vendicherò! . . . Un cavallo, un cavallo!

Cecilia e la marescialla, che si era avvicinata vedendo il duca animarsi, cercarono di trattenerlo.

— Lasciatemi, egli disse bruscamente.

— E si slanciò fuori del salone. Le due dame erano molto spaventate, quantunque l'una e l'altra fossero state molto imbarazzate nel dire precisamente perchè. La marescialla ordinava alla sua gente di correre appresso a suo figlio e di trattenerlo suo malgrado; Cecilia era ritornata a riprendere il suo posto alla finestra. Ma appena ebbe lanciato uno sguardo al fiume, che diede un grido lacerante e si covrì gli occhi. Ella aveva veduto Senza-Quartiere, o almeno il cavaliere che aveva preso per lui, trascinato dalla violenza della corrente verso la cascata d'acqua ove l'attendeva una certa morte, mentre che gli altri tre viaggiatori, dopo esser sbarcati, se la svignavano lontano sulla strada polverosa.

Ella non aveva avuto il tempo di rimet-

tersi da quella terribile impressione, quando intese il duca uscire a cavallo dalla grande corte.

— Fermate! ella gridò con debole voce, voi giungerete troppo tardi; egli è perduto . . .

Ma non venne ascoltata, e Châtillon disparve come un baleno.

VI.

LA CACCIA AL NEMICO.

Una circostanza avrebbe dovuto rassicurare la marescialla e madamigella di Champfort su i risultati possibili di quella partenza precipitosa; era che il duca non aveva presa la strada del fiume, ma s' inoltrava nel grande viale della foresta. Il cavallo divorava lo spazio, e siccome una spessa erbetta covriva il suolo, esso scorreva senza strepito a traverso il fogliame. Ma Châtillon non tardò a lasciare quella via principale per seguire viali secondari che conducevano alla casa del guardacaccia, nella parte la più folta e la più solitaria del bosco. Quei viali, stretti e bui, presentavano ad ogni momento ostacoli inattesi. Ora un lussureggiante rovo pro-

iettava le sue ghirlande sulla strada; ora un agrifoglio imbarazzava il passaggio coi suoi triboli spinosi, oppure un ramo basso minacciava di scavalcare il cavaliere. Fu forza quindi al duca, malgrado la sua impazienza, di rallentare il passo del suo animale, il bisogno di arrivar presto dovendo andar dopo quello di arrivare.

In quel momento le più confuse idee agitavano il suo cervello. Era davvero la sua cara Duranci che egli aveva veduta nella chiatta in compagnia di due sconosciuti? La presenza e l'attitudine di Senza - Quartiere sembravano provarlo. Ma, d'altra parte, come l'attrice si era decisa a lasciare il suo ritiro per seguire quelle persone? Ove andava? E se fu strappata con violenza dalla casa del guardacaccia, chi fu tanto ardito da dirigere quell'intrapresa? Châtillon col pensiero colpito da una idea dominante, credeva veder ancora in quell'avventura l'azione del personaggio misterioso della notte precedente. Un nuovo incidente venne ad aggiungersi al turbamento del suo spirito.

Egli correva in un viale che si estendeva a perdita di vista sotto una volta compatta di querce e di nocciuoli; di distanza in distanza solamente, dei vuoti di foglie lasciavano passare un raggio di sole. Ora il duca,

alzando gli occhi per azzardo, vide a cento passi da lui, in uno di quei luoghi sfolgoranti di luce dorata, un'alta persona che sembrava impedirgli la strada. Involontariamente egli trattenne il freno al suo cavallo e divenne attento.

Quella forma umana restava immobile, ed in grazia dei raggi solari, che nella lontananza, formavano intorno ad essa quasi un aureola, il duca riconobbe i nobili lineamenti, l'ondeggiante mantello, e l'attitudine imponente del visitatore della notte prima.

A dispetto suo stesso, un leggero brivido percorse le sue membra; ma questa impressione passò rapidamente, ed egli continuò ad avanzarsi. Di momento in momento l'uomo dal mantello diveniva più riconoscibile, e già il duca si disponeva a dirigergli la parola, quando quell'essere enigmatico fece lentamente alcuni passi e scomparve dietro un mucchio di fogliame. Meno di un minuto dopo, Châtillon arrivava al luogo ove si era mostrata l'apparizione; ma tutto era calma, silenzio, ed egli non vide che una siepe d'erbe di color fosco debolmente agitata dal vento.

Il duca s'inoltrò in un altro viale. Quale fu la sua sorpresa quando, a capo di un istante, egli potè scorgere ancora innanzi a lui,

alla stessa distanza e nelle stesse condizioni di luce che la prima volta, la stessa immobile persona, col suo gran mantello, col suo cappello a larghe falde e collo sguardo di fuoco!

Châtillon, coi denti stretti, si menò innanzi, al rischio di precipitare in un burrone col suo cavallo, egli voleva ad ogni costo raggiugnere quell'essere bizzarro che sembrava trovar di suo gusto il tormentarlo. Ma quel nuovo tentativo non ebbe pure alcun successo. Siccome egli arrivò a venti passi dall'incognito, questi sembrò confondersi con un vicino cespuglio e disparve senza lasciar traccia.

Il duca non aveva il tempo di riflettere alla singolarità di quell'avventura; in vero, non era impossibile ad una persona conoscente in tutto dei sentieri della foresta di trovarsi così molte volte di seguito sul passaggio che era solo praticabile per i cavalli. Ma quale sarebbe stato lo scopo di una simile manovra? Châtillon non cercò d'indovinarlo.

Infine l'apparizione si mostrò non lungi dalla casa del guardacaccia; ma ora lo stradone era largo e dritto; niun'ostacolo si frapponeva alla corsa del cavallo, nulla infastidiva l'occhio del cavaliere. L'incognito ser-

bava la sua calma attitudine in mezzo alla strada, soltanto egli aveva in mano un oggetto bianco che sembrava mostrare con affettazione. Il duca mormorò con voce di rabbia:

— Per tutt'i diavoli! saprò la causa di questa persecuzione!

E lacerò i fianchi del suo destriero con i suoi speroni; il povero animale nitrì di dolore e partì come il vento. Si lasciò giungere alla stessa distanza delle altre volte; allora, dopo aver deposto, lo sconosciuto, visibilmente su di una pietra l'oggetto che teneva in mano, si avanzò verso un cespuglio ove era impossibile di penetrare a cavallo.

Ma il duca aveva preveduto il caso; esperto in equitazione, si fermò di botto, e svincolando i suoi piedi dalle staffe, saltò lestamente in terra. Lo straniero non s'impaurì per questa minacciante dimostrazione; si volse, mostrò con un gesto silenzioso l'oggetto deposto sulla pietra, e rientrò nel cespuglio, lanciando a Châtillon uno sguardo così profondo, così penetrante che il duca rimase come pietrificato.

Ciò nondimeno quella impressione durò alcuni secondi solamente, ed egli non tardò a scuotere l'incanto che agiva su di lui. Ver-

gognoso della sua indolenza, volle riparare la sua colpa; era troppo tardi; il lembo del mantello del suo persecutore spariva dietro una siepe di rose.

Egli non potette trattenere una esclamazione di furore contro se stesso; ma bentosto il suo sguardo cadde sul dono che pareva essergli stato destinato e si avvicinò per impadronirsene.

Era un piccolo fascio di carte senza soprascritta di alcuna specie. Stava per romperne l'involto, quando la sua attenzione fu deviata dall'arrivo del guardacaccia Guglielmo e di Maturina. Il padre e la figlia avevano veduto il loro padrone dalla soglia della casa, ed accorrevano verso di lui, coi lineamenti sconvolti, con gli occhi pieni di lagrime.

—Ah! mio buon signore, perdonatemi.... non fu colpa mia, ve lo giuro, esclamava Guglielmo.

— Non ci uccidete, caro signore dell'anima mia! diceva Maturina.

Châtillon capì subito di che si trattava:

— Miserabili! gridò, ov'è la dama che io aveva affidato alla vostra custodia?

— Ah! monsignore, voi vedete bene che lo sapete meglio di noi! disse Guglielmo.

— I gentiluomini avevano le spade, pro-

seguì Maturina, e volevano ucciderci. La bella signora piangeva, ma è montata su di un cavallo ed essi se l'hanno rapita.

—Indegni servi, non potevate difenderla? E Senza-Quartiere dov'è?

—Egli è giunto al momento in cui i gentiluomini erano partiti con la dama e li ha seguiti.

—Non v'è più dubbio allora, sono quelli che ho veduto laggiù al passaggio della chiatta . . . . essi non possono esser lontani.... li raggiungerò facilmente . . . . Lasciatemi, cattiva gente; più tardi mi darete conto della vostra condotta.

Nello stesso tempo, egli aveva ficcato il fascio di carte nella sua tasca ed era saltanto in sella.

— Monsignore, io vi giuro.

— Fate largo! interruppe duramente il duca.

E lanciò il suo cavallo nel viale coverto che conduceva al fiume, senza ascoltare il padre e la figlia che continuavano a gridar misericordia.

—Figliuola, disse il guardacaccia quando egli fu lontano, io credo che monsignore farà un brutto affare se incontrà quegli altri laggiù . . . .

— Tanto meglio, disse Maturina sotto-

voce, lascialo fare; perchè se egli ritornasse sano, il brutto affare sarebbe per noi.

Ma, figliuola mia, è sempre il nostro signore!

—Ragione di più, replicò Maturina.

Il duca si dispiaceva di aver perduto un tempo prezioso del quale avevano dovuto profittare i fuggitivi per guadagnar terreno. Nulladimeno, egli conservava la speranza di raggiungerli, se non fosse trattenuto al passaggio della chiatta. I suoi timori a questo riguardo non si trovarono fondati; quando egli pervenne al luogo dell'imbarco, il battello toccava la riva; il battelliere, seduto sul suo banco, con gli occhi rivolti verso la spiaggia opposta, sembrava attendere nuovi passaggieri.

In un istante Châtillon mise piede a terra e fece entrare il cavallo nella chiatta; poi disse al battelliere che, riconoscendolo, si era alzato colpito di meraviglia e di rispetto.

— Al largo e presto! se non vuoi aver le ossa rotte.

Il povero diavolo non aveva bisogno di quelle minacce per spiegare la sua attività; egli si pose a giuocar di remi con uno straordinario ardore. Bentosto Châtillon domandò brevemente:

— Tu hai condotto or ora una dama e due cavalieri; che hai notato in loro?

— Ho notato, monsignore, che il capo ha rifiutato di pagarmi il mio dritto di passaggio, perchè, egli diceva, si trattava di ordini del re.

— Ordini del re! ripetette il duca con una estrema sorpresa; mi fossi ingannato?... Ma, dimmi, hai tu veduto il volto della dama?

— Ella era mascherata, monsignore, sicchè io non poteva esaminarla .... ma avendo sollevata molte volte la sua maschera per asciugare i suoi occhi.

— Piangeva! .... E che dicevano i cavalieri?

— Nulla, monsignore; soltanto, quando il signor Senza-Quartiere è giunto colà sulla riva e mi ha dato l'ordine di andarlo a prendere, uno di essi ha giurato che se io avessi obbedito egli mi avrebbe fracassata la testa. Un pover'uomo è qualche volta molto imbarazzato! ... Fu allora che il signor Senza-Quartiere mi ha tirato su di me un colpo di pistola e ch'è successa la disgrazia....

— Quale disgrazia, stupidone?

— È giusto, monsignore non sa .... Dunque il signor Senza-Quartiere impazientito ha spinto il suo cavallo nell'acqua, ma

la corrente l'ha trasportato al di là della cateratta del molino e si è annegato.

— Chi mai? il mio povero Senza-Quartiere?

— No, monsignore; ma il vostro bel cavallo bianco; quella gente è occupata a cercarne il corpo...

E mostrava verso la cateratta, degli uomini che sondavano la corrente, mediante grosse pertiche.

— Ih! è un cavallo! disse il duca con filosofia. E Senza-Quartiere, ch'è divenuto?

— Egli ha avuto l'agio di afferrare la gomena della chiatta nel momento in cui la corrente trascinava la sua bestia; giunto a terra, non ha voluto tardare a seguire i viaggiatori.

— Lo riconosco a questo tratto.... E che strada ha presa?

— Quella ch'è innanzi a voi, monsignore; non ve ne sono altre: la grande strada di Tours.

Durante questa conversazione, il battello aveva toccata la riva opposta. Il duca saltò sul suo cavallo e partì!

La strada era di salita, polverosa, ed un sole ardente bruciava la campagna; Châtillon intanto non cessava di affrettare il suo generoso corsiere con la frusta e con lo sperone.

A capo di dieci minuti, egli vide innanzi a lui un pedone che seguiva la stessa direzione; era Senza-Quartiere.

Il vecchio soldato si trovava in uno stato molto deplorabile; egli aveva lasciato il cappello nel fiume ed i suoi capelli grigi erano incollati sulle tempia. I suoi abiti piovevano acqua; i suoi stivali di bufalo facevano sentire ad ogni passo un rumore che tradiva nell'interno una larga provvista di liquido. Malgrado tutto ciò egli camminava con la testa alta e con incedere sicuro.

— Senza-Quartiere, disse il duca quando furono lato a lato, tu sei un brav'uomo. Ma dove essi sono ora?

Scorgendo Châtillon, il soldato aveva preso la posizione militare.

— Ad un quarto di lega di qui, signore, egli rispose; io li ho veduti or ora sparire dietro quell'altura; senza dubbio essi non possono andare molto presto a causa della giovine dama . . . . Se dunque voi volete mettere il vostro cavallo al trotto, io or seguirò, e noi li arriveremo bentosto per tirar loro l'orecchio, salvo il vostro rispetto.

— Tu! seguirmi nello stato in cui sei? disse Châtillon, sei matto, vecchio diavolo? Attendimi laggiù all'osteria accanto al molino; tu ti asciugherai l'interno e l'esterno

come ti piacerà, ed io ti darò i miei ordini al mio ritorno.

Volle proseguire la sua strada; ma Senza-Quartiere fece così enormi passi che non tardò a raggiungerlo.

— Col vostro permesso, signor duca, egli disse con voce risoluta, io non vi lascerò andar solo . . . Essi sono due e la partita non sarebbe uguale.

— Come, birbaccione, un colonnello dei dragoni della regina non saprebbe mettere due camerati al dovere?

— Io so che quattro non vi spaventerebbero; ma abbiate un poco di pazienza. Noi riacquisteremo il tempo perduto, ve lo prometto. Mi è venuto un'idea . . . . Eh! per mille diavoli! ecco il mio affare; voi vedrete.

Prima che Châtillon avesse potuto capire il suo disegno, il soldato aveva situato il cavallo del padrone a traverso della strada, assai stretta in quel luogo; nello stesso tempo cavò fuori la sua sciabola.

Da qualche minuto si sentiva in lontananza un rumore di sonagli. Tutto ad un tratto, alla giravolta della strada, comparve un viaggiatore, che arrivava a briglia sciolta. Quest'uomo, equipaggiato da corriere, portava al collo una specie di bisaccia conte-

nente dispacci; il cavallo era evidentemente un cavallo di posta. L'uno e l'altro, coverti di sudore e di polvere, sembravano lasci di fatiga.

Il corriere, alla vista di quelle persone che gli chiudevano la strada, fece scoppiettare la sua frusta perchè gli si liberasse il passaggio. Ma Senza-Quartiere non si mosse.

—Alto! gridò egli non appena quello fu a portata di voce, piede a terra, briccone; io ho bisogno del tuo ronzino per un quarto d'ora . . . . Andiamo, piede a terra, o ti farò discendere più prestamente che non vorrai.

Il corriere si fermò spaventato.

— Signori, egli disse, vi supplico di non trattenermi; io giungo direttamente da Parigi, e da ventiquattr'ore non ho lasciata la sella. Io sono apportatore di nuove importanti per l'abate del convento che voi vedete laggiù, e quell'abate, io credo, sia il signore del paese. Se voi dunque agirete male contro di me, vi esporrete . . . . .

— Il signore del paese, mariuolo! interruppe Senza-Quartiere; non vi ha altro signore di questo paese che Monsignor di Châtillon, qui presente, il quale ha bisogno del tuo cavallaccio bolso. Tu sei a due passi da quel monastero di frati a me invisi, ed un

poco di esercizio a piedi ti farà del bene. Su via, obbedisci, o ti farò vedere un bel giuoco!

— Così premurato, il povero corriero discese penosamente dal suo cavallo, del quale Senza-Quartiere prese bentosto possesso.

— Se veramente io sono in presenza del signor di Châtillon, disse il messo lanciando uno sguardo mezzo timoroso mezzo sdegnato sul duca, egli avrà ben presto a pentirsi di aver maltrattato un servo dell'abate di Santa Spina.

— Che vuoi dire, mariuolo? domandò Châtillon; pretenderesti minacciarmi?

— Per me stesso io non sono nulla, signore, null'altro che un uomo inoffensivo, incapace di difendersi; ma questo insulto ricade su persone più potenti di me, ed esse sapranno chiedervene conto.

Fortunatamente pel messaggiero che quest'ultima parte della sua osservazione non fu perfettamente intesa, perchè poteva fruttargli un sufficiente numero di colpi di frusta e di piatto di sciabola. Ma il duca ed il suo compagno si erano già rimessi in cammino, lasciando il desolato corriere dirigersi zoppicando verso la chiatta.

— È questo, senza dubbio, pensava Châtillon, quel messo di cui si parlava la notte ultima; ed, alla sua insolenza, si può indo-

vinare di quali nuove egli è incaricato per quei frati; che abborrisco. Ma non importa, ogni cosa alla sua volta!

Arrivando alla cima dell'altura, Senza-Quartiere mostrò tre viaggiatori che si scorgevano in lontananza come punti neri sulla strada.

— Sono essi .... eccoli! egli disse con soddisfazione.

— La vista di quelli ch'egli inseguiva parve dare al duca un nuovo ardore, e spronò il suo cavallo. Il nobile animale, riposato dagli alti che aveva fatto, si prestò volentieri all'impazienza del suo padrone; ma il cattivo ronzino di posta, stanco da una lunga corsa; non poteva andare molto presto, di maniera che il duca lasciò tosto il suo fedele scudiere ad una gran distanza dietro.

A poco a poco i tre viaggiatori, che dapprima si erano veduti come tre punti neri, divennero più visibili. Essi camminavano di fronte, la dama in mezzo. I cavalieri avevano grandi mantelli sormontati da cappelli gallonati. La dama, in quell'epoca in cui le vesti-amazzoni e la moda attuale delle donne per montare a cavallo non erano conosciute in Francia, era seduta sulla sella, con i suoi due piedi poggiati su di una

tavoletta che serviva da staffa: si chiamava questa maniera di cavalcare, *andare alla tavoletta*. La viaggiatrice era sempre mascherata, ed una specie di mantiglia nascondeva la sua persona; il duca però non poteva ingannarsi, era in effetti la sua cara Duranci.

I cavalieri sconosciuti volgevano frequentamente la testa e sembravano affrettare i loro cavalli con tutte le loro forze; ma essi non erano montati come il signor di Châtillon, che guadagnava continuamente terreno su di loro. Egli fu pure in istato di farsi sentire e gridò loro di fermarsi.

Essi non si arresero a quell'invito; intanto, mentre che uno dei due continuava ad avanzare con la dama, l'altro rallentava il passo e formava la retroguardia. Quando questi fu raggiunto dal duca, egli fece alto tutto ad un tratto in mezzo della strada ed impugnò una pistola.

— Che volete, signore? diss'egli in tuono risoluto.

— Lo saprete, replicò Châtillon.

— Badate, riprese l'incognito, al quale la presenza di un uomo di qualità, dal fare ardito imponeva una certa soggezione; io disimpegno in questo momento gli ordini del re.

— E che diavoli d'ordini può dare il re a mariuoli della vostra specie?

— Il cavaliere aprì un poco il suo mantello e lasciò vedere l'uniforme che indossava.

— Signore, diss'egli freddamente, io non sono un mariuolo, ma un esente al servigio di Sua Maestà.

— Ed io, signor esente, sono Francesco di Châtillon, duca e pari del regno.

Ed il duca volle passare oltre.

— Signore, disse l'esente salutando con politezza, voi non pretendete opporvi, io spero, al mio mandato?

— Prima di tutto si tratta di sapere in che consiste questo mandato.

— In virtù di un'ordine d'arresto di cui sono apportatore, io debbo condurre in luogo di sicurezza la dama che voi vedete a qualche passo di quì.

Il duca manifestò la più grande sorpresa.

— Ancora quell'ordine di arresto! egli mormorò: chi si sarebbe atteso in questa lontana provincia . . . . Ma vi dev'essere qualche equivoco. Eh bene, signor esente, come si chiama la dama che siete incaricato di arrestare?

— È un'attrice chiamata Duranci. La notte ultima, il signor prevosto di Parigi, su di

un avviso che gli è venuto non si sa da dove, mi ha fatto chiamare e mi ha comandato di partire all'istante col mio compagno per assicurarmi della detta dama. Lo stesso mi ha fornito i ragguagli più precisi sulla strada che doveva seguire e sul luogo dove si trovava la persona in quistione. Noi ci siamo messi subito in cammino ed abbiamo eseguiti gli ordini di Sua Maestà.

Il duca aveva ascoltato con molta attenzione quelle spiegazioni.

— Non è una fatalità, egli pensava ; un asilo così ben nascosto! . . . Qual'è dunque il cattivo genio che rovina in tal modo i miei progetti? Per fermo! signore „ egli riprese ad alta voce, Sua Maestà ha qualche volta ordini molto strani da far eseguire, e, malgrado il mio rispetto per lei, io non soffrirò che voi eseguiate questo. Rimettete dunque la vostra prigioniera nelle mie mani, oppure io saprò strapparvela per forza.

Nello stesso tempo sguainò la sua spada.

— Signor duca, disse l'esente con fermezza, io sarei molto dispiaciuto d'impiegare le mie armi contro un così gran signore quale voi siete; io ho servito un tempo in Alemagna sotto gli ordini del signor maresciallo, vostro padre; e sarà a difesa del mio corpo che io verrò con voi agli ultimi estremi,

ma io deggio eseguire il mio dovere. D'altra parte, considerate, vi prego, che se voi giungereste allo scopo del vostro disegno, mio malgrado, voi vi porreste in grandi imbarazzi., perchè il re sarebbe molto scontento nel conoscere qual disprezzo avete voi fatto delle sue volontà.

Queste cose tanto giuste dovevano ispirare riflessione. Non si era più ai tempi del cardinale Richelieu, in cui ogni resistenza al potere era punita con la morte; pure Luigi XIV, quantunque meno sanguinario, non si mostrava affatto meno geloso della sua autorità, ed un simile affare poteva aver funeste conseguenze.

Châtillon provava dunque una titubanza molto naturale, quando la Duranci, che si era fermata a qualche distanza, malgrado il suo custode, si tolse la sua maschera ed esclamò in tuono supplichevole:

— Ah! signor duca, non verrete in mio soccorso!

— Questo appello estinse i scrupoli del gentiluomo.

— Via, non più parole, diss'egli con calore; una persona che si trovava in casa mia e che m' interessa immensamente, non diverrà così la preda di un sergente e del suo testimonio. Fatemi largo dunque, o, pel dia-

volo! vado, signor esente, a prendere la misura delle vostre spalle col piatto della mia spada.

— Io son soldato, signor duca, e voi potete impiegare la punta; ma dal canto mio, poichè mi vi obbligate, io farò rispettare gli ordini del re. Ed armò la sua pistola.

— Come, birbante, esclamò Châtillon con gli occhi sfavillanti, oseresti tirare su di me?

— Io mi difenderò, monsignore.

Le minacce destavano sempre l'indomabile ostinazione del duca. Egli stava per precipitarsi sull'esente, quando fu prevenuto. Una specie di fantasma si slanciò bruscamente tra i due avversari. L'ufficiale di polizia, che non si aspettava quell'attacco, fu rovesciato dall'urto, e la sua pistola sparò nella sua caduta, felicemente senza ferire alcuno. Quel soccorso imprevisto veniva da Senza-Quartiere; a furia di spronare il povero cavallo di posta, il dragone aveva finito per fargli prendere la mano, ed aveva eseguita, quasi senza volerlo, quella carica brillante. Vedendo il principale nemico per terra, il padrone ed il servo non pensarono più a lui e corsero verso la prigioniera. L'altro custode l'aveva abbandonata svignandosela a tutta briglia.

Il duca ricevette nelle sue braccia la bella addolorata, che gli diceva:

— Ah! Francesco, io sapeva bene che voi sareste venuto in mio soccorso! Ve ne scongiuro, non mi abbandonate, non soffrite che mi si conduca in prigione!

Ella era così spaventata, così tremante che si sosteneva appena. Châtillon la condusse all'ombra di un vecchio castagno che limitava la strada, e la fece sedere, procurando con le più affettuose parole di calmarla.

Durante questo tempo, Senza-Quartiere era ritornato verso il cavaliere rovesciato, come un vincitore generoso che rialza i nemici feriti dopo la battaglia. Lo sventurato esente, tutto pesto per la sua caduta, si rimise in piedi a grande stento; il vecchio soldato l'avvicinò corbellando; ma dacchè ebbero scambiato qualche parola, la sua faccia si oscurò e la sua ilarità venne meno ad un tratto. Egli aiutò peraltro il vinto a risalire in sella, poi ciascuno di loro fatto un breve saluto si separarono. L'ufficiale si avvolse nel suo mantello, lanciò uno sguardo irritato su Châtillon ed andò a raggiungere il suo camerata.

L'attrice cominciava infine a dominare la sua emozione; il colorito ritornava sulle

sue gote. Senza-Quartiere si avvicinò con aria imbarazzata e svenevole.

— Sono partiti, egli disse, ma io scommetterei un cappello nuovo, per rimpiazzare quello ch'è rimasto in fondo al fiume, che noi li rivedremo pria delle prossime vendemmie. Era in effetti un ufficiale di Sua Maestà colui che era qui or ora, e portava un ordine in regola, a quel che sembrava. Ora, non si guadagna nulla a disobbedire al re e malmenare quelli che lo servono.

— Zitto dunque, vecchio cialtrone, disse Châtillon, sei divenuto un ragionatore, all'età tua? che t'importa di ciò?

— Io non parlo per me, signore; ma se dispiacesse laggiù a Versailles . . . Voi infine sapete meglio di ogni altro quello che conviene . . . Il più necessario ora è di nascondere questa giovinetta; perchè, gli esenti; io immagino, vanno a chieder rinforzo nel vicinato, e ritorneranno bentosto con la gente della prevostura, col diavolo ed il suo seguito.

— Sì, sì, salvatemi, esclamò Madamigella Duranci alzandosi precipitosamente; essi verranno . . . . Partiamo

— Bàh! noi abbiamo tutto il nostro tempo, disse il duca obbligandola dolcemente a risedersi.

E prese egli stesso posto sull'erba accanto a lei, mentre che Senza-Quartiere si ritirava a qualche passo per badare ai cavalli.

— Il fatto è, mia carina, proseguì il duca con una finta allegrezza, che io non so precisamente dove condurvi; perchè non sarebbe prudenza, io credo, ritornare alla casa del guardacaccia.

— Avete ragione; sarà ivi che mi cercheranno sulle prime. Dorante, il visitatore della notte scorsa, ha loro mostrato il mio asilo. Io l'ho veduto questa mattina, a traverso le cortine della mia finestra, quando egli indicava col dito agli esenti la stanza nella quale io era . . . .

— Ah! ah! disse il duca con interesse, voi avete riveduto l'uomo della notte scorsa, e si chiama Dorante? Posso sapere, mia cara, dove avete conosciuto quella persona, e che cosa vuole infine?

L'attrice sentiva un visibile malessere?

— Senza dubbio, ella riprese, io sono sopraffatta da un essere misterioso che può prendere tutte le forme e tutti gli aspetti... Riguardo a Dorante, era un attore del teatro del Marais il quale nutriva una passione romanzesca per . . . una mia amica. Un'altra volta vi racconterò questa istoria sufficientemente lagrimevole.

— Tutto ciò non mi spiega, disse il duca, il vostro fastidio in presenza di Dorante . . . . Ma io penso che, anche io, ho incontrata questa mattina la persona di cui parliamo, ed essa mi ha fatto un dono col quale sinora non ho potuto far conoscenza.

Nello stesso tempo cavò dalla sua tasca il fascio di carte che gli era pervenuto in così strano modo.

— Ch'è questo? domandò l'attrice al colmo della meraviglia.

— Or lo vedremo, disse il duca rompendone l'involto.

Egli ne cacciò alcune vecchie lettere. Duranci seguiva i suoi movimenti con un'ardente curiosità; ella impallidì quando ebbe lanciato uno sguardo su quelle carte. Ma Châtillon non se ne accorse; egli leggeva con avidità la prima lettera che gli era capitata fra le mani.

— Madamigella, disse infine con sorda voce, queste carte sono una corrispondenza amorosa diretta a Dorante, e questa corrispodenza è interamente di vostra mano . . . . Vedete. . .

E le passò la lettera che aveva letta.

Ma Duranci aveva avuto il tempo di dominare il suo turbamento. Ella prese freddamente la carta e la lesse di cima a fondo,

— E bene, disse il duca con una cupa ironia, mi dite ancora che vi è della magia in questo affare e che uno spettro dell'altro mondo abbia vergato queste linee cocenti di passione?

L'attrice sorrise.

— In questo caso, ella riprese, lo spettro non avrebbe avuto difficoltà, io credo, a contraffare la firma e la firma manca, come voi potete vedere.

— Che volete conchiuderne? non so io che le donne non firmano mai questa specie di lettere? . . . Pretendereste che queste non fossero di mano vostra?

In tal momento il duca aveva un terribile aspetto: il suo volto era contratto come quello di un leone in furore, i suoi occhi sfavillavano, batteva i denti. Nondimeno, la bella Duranci conservò la sua imperturbabile calma.

Io non lo negherò, Francesco, ripigliò ella sorridendo sempre; queste lettere sono in effetti di mia mano.

— Come! miserabile creatura; osate confessare. . . .

— Un momento, signor duca; pria di oltraggiarmi, ascoltatemi . . . Io ho scritto queste lettere, in effetti, ma in nome del-

l'amica di cui vi parlava, quella povera Rosina . . . . che non sapeva scrivere.

Questa spiega era data con tanta semplicità e candore che Châtillon intese rapidamente crollare la sua collera. Vedendolo indeciso, l'incantatrice riprese con un accento pieno di melanconia :

— Voi mi provate ancôra una volta, signor duca, quanto poco debba fidarmi al vostro amore, poichè il minimo sospetto basta a scuoterlo. Intanto, quale che sia la vostra opinione su queste calunnie, una cosa deve colpirvi come a me; ed è che esiste un progetto, sia fra gli esseri soprannaturali, sia fra le creature di questo mondo, per condurre una separazione fra di noi. Da qualche ora, avvenimenti più o meno incomprensibili si succedono intorno a noi. La notte ultima, l'arrivo di quell'uomo che io credeva morto, e che mi apparisce nella mia stanza in mezzo ad una tempesta; questa mattina, il mio arresto quando io aveva tante ragioni da credermi in sicurezza; infine, all'ora in cui siamo, il dono che vi è stato fatto di queste lettere scritte, un poco leggermente, forse, sotto la dettatura di un'amica, tutto ciò non mi prova che la lotta di cui sono l'oggetto si prosegue con ar-

dore. Questa lotta, Francesco, io non ho più la forza di sostenerla; vi rinunzio, e lascio la vittoria ai miei sconosciuti nimici. Io vi ho data una spiega sincera di questa corrispondenza che vi sdegna contro di me; se questa spiega non vi basta, punitemi, abbandonatemi alla mia sorte. In balia di me stessa, io sono incapace di difesa; allontanatevi, restatemi sola sul limite di questa strada; e fra qualche ora, fra poch' istanti forse, quelli che mi cercano vi avranno liberato di me per sempre.

Il duca era in una straordinaria agitazione.

— Duranci, le diss'egli, è possibile che queste lettere siano state scritte in nome di un'altra?

L'attrice ebbe ricorso a quelle belle lagrime delle quali conosceva il prestigio.

— Ah! Châtillon, ella disse poggiando la sua bionda testa sulla spalla del duca, vi ho dunque così mal persuaso della mia tenerezza?

Il duca non resistette più; lacerò le altre lettere senza leggerle e ne gittò i pezzi lungi da lui.

— Perdonatemi, cara Duranci, esclamò egli; come ho potuto dubitare di un affetto sperimentato con tanti sacrificii? Ma voi

avete ragione, esistono delle macchinazioni per separarci, ed io sono stato sul punto di esservi preso. Siano uomini o demoni gli autori di questo indegno complotto, io non cederò; voi siete già stanca, cara piccina, e voi volete rinunziare alla lotta; ma io non vi rinunzio, io, e v'incoraggerò, vi sosterrò sino alla fine. Mi si chiama Châtillon l'*Ostinato*; io meriterò il mio soprânnome.

— Signor duca, riprese l'attrice con aria di profondo abbattimento, che volete fare? Non vedete ora che il potere dei nostri persecutori è al disopra degli sforzi umani?

— Questo non ancora mi è chiaramente dimostrato; succedono, in effetti, intorno a noi bizzarri avvenimenti; ma io credo sempre che un abile nimico, secondato dall'azzardo e sostenuto da numerosi complici, abbia potuto produrre tutte quelle illusioni . . . . E d'altra parte, quand'anche il mondo intero degli spiriti e dei diavoli si collegasse contro di me, io accetterei la sfida . . . . Conoscete voi, mia cara, la nuova commedia intitolata il *Banchetto di Pietro?*

— È una produzione del signor Tommaso Corneille, replicò distrattamente la Duranci, ed io doveva avervi una parte.

— Per me, ammiro sopratutto don Giovanni che riceve con tanta cortesia la statua

del Commendatore quando questa viene a pranzo da lui. Il don Giovanni era un gentiluomo di bravura non tanto ordinaria e che io voglio prendere per modello. Si vedrà, per mille bombe! se tutte le deità infernali potranno farmi retrocedere di un passo!... E per cominciare, Duranci, voi sapete che noi dobbiamo la notte prossima ricevere la benedizione nuziale nella cappella del castello; niuna cosa sarà cangiata in questo piano.

— Come! vi pensate ancora, malgrado le insormontabili difficoltà che sorgono ad ogni istante? Questa unione, se anche fosse possibile nelle circostanze presenti, diverrebbe per voi e per me la causa delle più grandi sciagure!...

— Essa metterà fine, invece, a persecuzioni di cui il solo scopo, senza dubbio, è d'impedirla. Io vi dico che accetto la sfida..... Ed ecco, io non veggo in questo momento che un asilo ove voi possiate sfuggire le ricerche delle persone del re: è il castello di Châtillon.

— Il castello! esclamò l'attrice con un'accento di vero timore; dite da senno? Che direbbe madama la marescialla, vostra madre? Sarebbe uno scandalo orribile!

— Mia madre e le genti non vedranno nulla, non sapranno nulla. Vi ha in quella

vecchia dimora dei luoghi ove potreste abitare per dieci anni, senza che alcuno sospettasse la vostra presenza. D'altronde, proseguì egli, per maggior sicurezza, voi non entrerete nel castello che questa sera. Sin'allora rimarrete nascosta alla Casa-Bianca, il nuovo ritrovo di caccia che ho fatto costruire all' altra estremità della foresta. Senza-Quartiere vi ci condurrà per la strada del ponte di legno, perchè non sarebbe prudente di mostrarci insieme al passaggio della chiatta. Per me, io ritorno a Châtillon per disporre il tutto. Voi entrerete per la piccola porta rossa, la cui chiave è nelle mani di Senza-Quartiere . . . . . Non una parola! . . . Siamo intesi, io lo voglio.

Malgrado questo tuono imperioso, l' attrice cercò di suscitare alcune osservazioni; il duca non l'ascoltò.

Egli si alzò e chiamato Senza-Quartiere gli diede le sue istruzioni a bassa voce. Poi ritornò da madamigella Duranci.

— Andiamo, carina, diss'egli aiutandola a risalire in sella, bisogna separarci; ma questa separazione non sarà lunga. Fra poche ore lascerete la Casa-Bianca per venirmi a raggiungere a Châtillon, e vedrassi.... Per mille demonii! si vedrà se io mi lascio prendere dagl'intrighi e dalle diavolerie!